

**GUERRE  
&  
PACE**

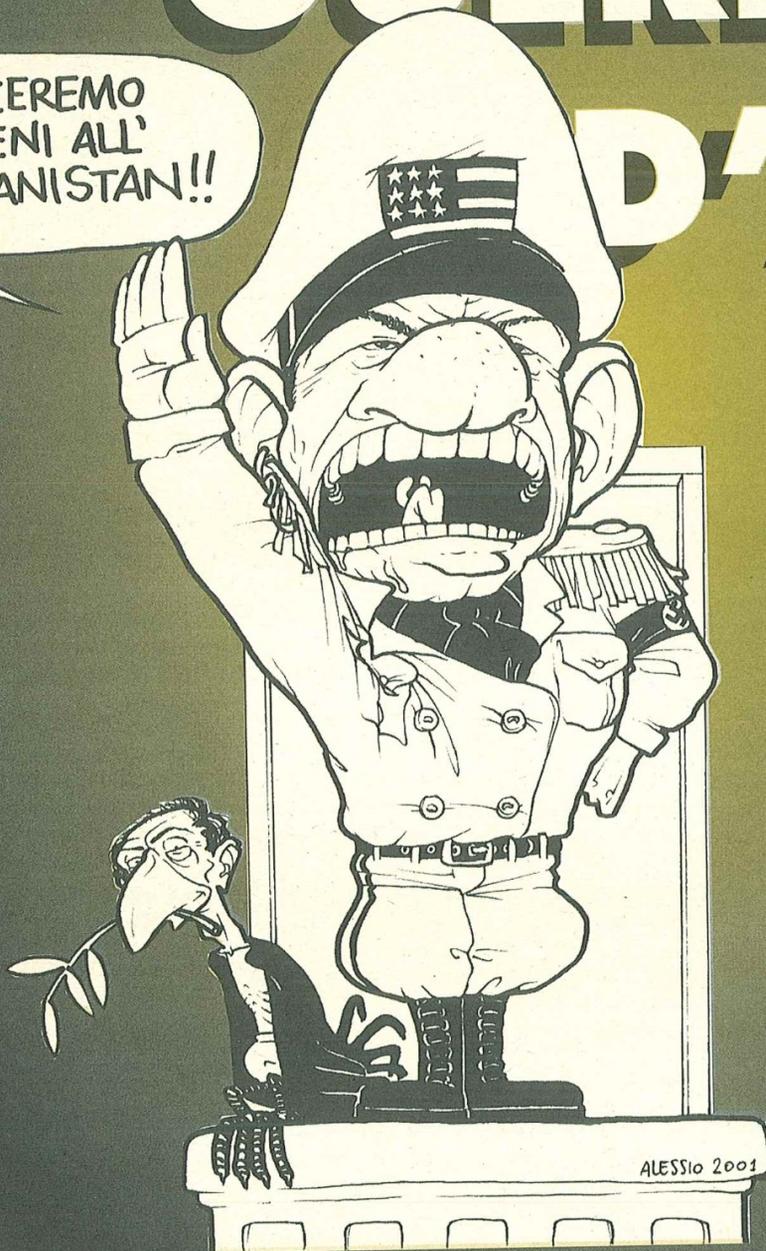
**85**

**Dicembre 2001**

*Mensile di informazione internazionale alternativa*

# GUERRA D'ASIA

**SPEZZEREMO  
LE RENI ALL'  
AFGHANISTAN!!**



## **SPECIALE COLOMBIA**

*Noam Chomsky  
Uno scudo per l'egemonia*

*ECONOMIA MONDO  
Come ti privatizzo il Brasile  
Eni: casi esemplari  
The Coca Cola crimes*

*MOVIMENTI  
Le lotte contadine  
Verso Porto Alegre 2*

**Anno nono - L. 7.000/Euro 3,62**

### Mondo/mese

*I liberatori* (W. Peruzzi) 3

### Italia/mese

*In guerra!* (P. Maestri) 4

### STRATEGIE USA

Noam Chomsky

*Uno scudo per l'egemonia* 5

Piero Maestri

*Superiorità militare* 9

Jacqueline E. Sharkley

*Disinformazione organizzata* 11

### COLOMBIA

Svetonio

*Narcotraffico e riforma agraria* 15

Gennaro Corcella

*Lo spray "intelligente"* 18

Antonio Mazzeo

*The Coca Cola crimes* 21

*Non solo in Colombia* (a. m.) 23

*Anche nel cortile di casa*

*"libertà duratura"* (M. Vallatta) 24

### ITALIA/IMMIGRAZIONE

Moreno Biagioni

*Una situazione in movimento* 38

### ECONOMIA MONDO

Michele Paolini

*Eni: casi esemplari* 40

Aldo Zanchetta

*Come ti privatizzo il Brasile* 44

### DIRITTI CIVILI

Silvia Baraldini

*Usa, guerra alla Costituzione* 47

### MOVIMENTI

Gianni Fabbris

*Le lotte contadine* 49

José Luiz Del Roio

*Costruire Porto Alegre 2002* 53

La vignetta di copertina è di Alessio Spataro <spacchiosazzo@libero.it>

### COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobus), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

### REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovelle, David Laniado, Luca Leone, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Domenico Avolio, Silvia Baraldini, Moreno Biagioni, Marco Capra, José Luiz Del Roio, Gianni Fabbris, Joseph Halevi, Alessio Spataro <spacchiosazzo@libero.it>, Svetonio, Michela Toffaletto

### PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

### DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

### REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,  
tel. 02/89422081, fax 02/89425770

e-mail: guerrepac@mlink.it

Una copia L. 7.000/Euro 3,62

Abb. annuo (10 numeri) L. 60.000/Euro 31

Sost. e estero L. 100.000/Euro 51,65

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

### SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepac>

### DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;  
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;  
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,  
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 novembre 2001

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

## GUERRA D'ASIA

George Monbiot

*Sognando un oleodotto* 25

*Alla conquista dell'Eldorado*

*petrolifero* (F. Schlosser) 26

*Coalizione antiterrorismo*

*e "nuovo ordine mondiale"*

(R.M. Cutler) 28

Joseph Halevi

*La stampa Usa e la guerra* 29

Praful Bidway

*India. Occasione mancata* 31

*La società pakistana dopo*

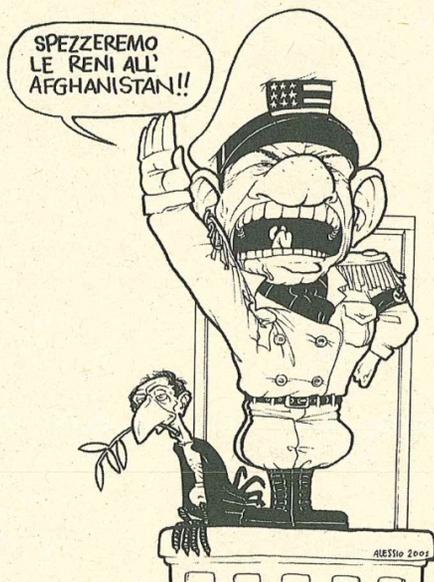
*l'11 settembre* (B.M. Reddy) 34

Gwenn Okruhlik

*Arabia Saudita in difficoltà* 35

*senzaitolo*

37





## I liberatori

**L**a sconfitta dei talebani e la vittoria di quelli che le donne afgbane di Rawa definiscono "i violentatori e gli sciaccalli dell'Alleanza del Nord" hanno ridato fiato per alcuni giorni alla propaganda di guerra. Dai titoli di testa sono spariti gli imbarazzanti "errori" dei bombardieri Usa e la tragedia dei profughi - che continuano a morire nell'inverno afgbano. Negli editoriali i mugugni per l'inconcludente campagna d'Asia hanno lasciato il posto ai peana per la "liberazione" di Kabul e l'imminente "pace".

Ma si trattava, appunto, di propaganda. L'Afghanistan non è libero. E la guerra non è finita, anzi si profila il suo allargamento all'Iraq.

È da oltre vent'anni che gli Stati Uniti "liberano" l'Afghanistan, ossia cercano di mettere sotto controllo quest'area di riconosciuta rilevanza strategica. Lo liberarono una prima volta negli anni Ottanta, quando armarono i mujaheddin contro i comunisti, con il risultato di precipitare il paese in una cruenta guerra civile fra le fazioni oggi unite nell'Alleanza del Nord. Lo liberarono di nuovo nel 1996, consegnandolo alla dittatura oscurantista dei talebani, salvo scoprirne i caratteri "inumani" allorché essa si è ribellata ai suoi protettori. Il che ha indotto gli Usa a intervenire di nuovo per liberare il paese. A suon di bombe e sempre a spese e in assenza del popolo afgbano (donne comprese, con o senza burqa).

Unica variante è che le prime due volte l'intervento Usa mirava a stabilire un controllo indiretto sulla risorse della regione escludendone l'Urss, poi la Russia. Oggi invece, per liquidare le forze "amiche" diventate ostili, gli Stati Uniti hanno dovuto intervenire direttamente e allearsi con la Russia, che intende naturalmente dire la sua nella formazione del futuro "libero" governo afgbano.

Anche questo spiega la strepitosa avanzata dell'Alleanza del Nord, incoraggiata da Mosca e fonte di qualche preoccupazione per Washington. La vittoria dei mujaheddin espone il paese a una nuova guerra fra le diverse fazioni con sullo sfondo gli interessi "vitali" della Russia, decisa a non farsi estromettere, e degli Stati Uniti, decisi a consolidare la loro presenza politico-militare anche impiegando nella guerra contro Bin Laden, se del caso le più affidabili forze messe a disposizione dai paesi Nato.

Sarebbe infatti un errore, avverte senza peli sulla lingua il commentatore conservatore Tom Donnelly su "The Weekly Standard", fare entrare nel paese le truppe russe, come è

accaduto in Kosovo. Mentre il mandato Onu è gradito "ma solo come uno strumento per assicurare il più ampio consenso e il più ampio appoggio agli obiettivi strategici americani".

Tali obiettivi, come abbiamo scritto più volte, non sono la "lotta al terrorismo" né l'eliminazione delle ingiustizie che lo favoriscono né la restituzione ai palestinesi dei loro diritti, ma il rafforzamento del controllo politico, economico, militare degli Stati Uniti sul Medio Oriente e l'Asia centrale in funzione della loro egemonia globale. Ciò richiede non solo di imporre un governo "amico" a Kabul e di eliminare Bin Laden o i gruppi che col suo nome si indicano, ma di debellare le forze che in seno al mondo arabo (e perfino a paesi amici come l'Arabia Saudita) lo sostengono o possono comunque coltivare aspirazioni di egemonia regionale.

Per questo gli Usa dopo aver "liberato" l'Afghanistan si preparano a "liberare" l'Iraq. L'Fbi e la Cia, informano le agenzie, "stanno cercando di trovare ogni possibile legame tra l'attacco dell'11 settembre e Saddam". Ma il numero due del Pentagono Paul Wolfowitz o la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice già avvertono che "una prova del genere non è neppure necessaria". E c'è da giurare che non sarà richiesta da Ciampi e dal parlamento italiano, né dalla sua maggioranza, così garantista in fatto di rogatorie contro i ladri e i riciclatori di denaro sporco.

Nessuna prova, del resto, è stata mai esibita contro Bin Laden o la sua rete. A suo carico Bush non ha invocato un processo ma posto una taglia, nel momento in cui istituiva anche per i non cittadini sospetti di terrorismo dei tribunali speciali, sospendendo tutte le garanzie costituzionali e processuali. Perché allora occorrerebbero le "prove" per bombardare l'Iraq (come si fa già da dieci anni senza chiedere il permesso a nessuno)? E a cosa servono le "prove" in questo singolare processo al terrorismo dove lo sceriffo Bush junior è al tempo stesso l'accusatore, il poliziotto, il giudice e il boia?

Da qualcosa, almeno, questa guerra ci ha liberato: dall'oppressiva legge coranica e dall'obsoleto diritto borghese. Le ha sostituite entrambe la gloriosa legge del Far West che, dopo essere stata utilizzata con successo per liberare i nativi americani dalle loro terre, si rivela ancora oggi lo strumento più efficace per liberare i popoli mediorientali e centroasiatici dalle loro risorse. La liberazione continua.

Walter Peruzzi



## In guerra!

**F**inalmente ce l'hanno fatta: l'Italia "farà la sua parte", come titolavamo il n. 82 di G&P. Con un voto "bipartisan" del parlamento, contrari solo Rifondazione, Verdi, Pdci e alcuni deputati della sinistra Ds, navi e soldati italiani sono partiti per la guerra.

Dove andranno esattamente? Quali saranno i loro compiti? I ministri degli Esteri e della Difesa non ci hanno fornito informazioni in proposito. È chiaro invece che i soldati italiani saranno a completa disposizione dei comandi Usa, al di là degli stessi "obblighi" della partecipazione all'Alleanza Atlantica.

L'entrata in guerra è stata fortemente voluta dal governo Berlusconi e dalla "opposizione" ulivista per mantenere quel ruolo internazionale dell'Italia che i governi di questi ultimi anni avevano costruito: fedele alleato nella Nato e membro importante dell'Unione Europea, ma con propri interessi da tutelare all'interno del più complessivo processo di globalizzazione. Il vertice dei G8 a Genova doveva essere una vetrina proprio di questo ruolo internazionale.

Tale strategia è stata alla base delle politiche estere e della difesa almeno dal 1990: riforma in senso professionale e interventista delle Forze Armate; partecipazione a operazioni militari fuori area, sia di cosiddetto "peacekeeping" che in operazioni di guerra vere e proprie (anche se spesso le due cose si confondono); aumento delle spese militari e rilancio del commercio di armamenti; sostegno alle imprese italiane e promozione degli interessi politici e economici nelle aree di propria "competenza" (Balceni, Mediterraneo, Corno d'Africa ecc.).

Un appoggio solo di facciata alla guerra di Bush, senza la partecipazione diretta di uomini e mezzi, avrebbe rischiato di compromettere questa collocazione tra i paesi che "contano": del resto questa fu la giustificazione esplicita di D'Alema per l'intervento contro la Rfj.

Sarebbe comico, se non fosse tragico, che le navi salpino da Taranto proprio quando i media stanno propagandando la "fine della guerra" in seguito alla "liberazione" di Kabul (v. *Mondo/Mese*): è invece la dimostrazione che la guerra non riguarda solamente l'Afghanistan e che davvero si apre una fase di guerra permanente.

I governi di questi ultimi anni si sono preparati da tempo a questa strategia, e anche la finanziaria per il 2002 è costruita su queste basi.

Se il bilancio preventivo della difesa presenta un aumen-

to di oltre 2.000 miliardi rispetto al 2001, arrivando a 36.500 miliardi (il 7,1% in più), in realtà le spese militari complessive supereranno i 40.000 miliardi, se si aggiungono i programmi industriali di riarmo, finanziati attraverso altri capitoli di bilancio, e se si pensa che anche nel 2001 il bilancio assestato ha superato quello preventivo di oltre 2.000 miliardi.

Inoltre bisogna sapere che le spese per le missioni internazionali sono finanziate con provvedimenti ad hoc: per la partecipazione all'operazione "Libertà duratura" si prevede una spesa di almeno 150 miliardi al mese e qualcuno ha parlato di arrivare a spendere complessivamente 2.500 miliardi, in questo modo chiarendo che sarà davvero "duratura" e che i militari avranno un'ampia libertà di spesa e di azione.

Malgrado questo per qualcuno non è sufficiente: "il disegno di legge finanziaria, al momento, per quanto riguarda il comparto difesa si limita ad un andamento lievemente superiore e tuttavia non tale da potere introdurre quegli elementi di accelerazione essenziali per garantire la riforma". Parola di Marco Minniti (Ds).

La scelta del parlamento ancora una volta considera carta straccia la Costituzione italiana che "ripudia la guerra" e rappresenta un'accelerazione nell'utilizzo dello strumento militare di fronte alle contraddizioni che si aprono nell'"ordine" mondiale.

Il movimento di Genova sembra esserne consapevole, come mostra la grande partecipazione alla manifestazione nazionale a Roma del 10 novembre e le decine di iniziative contro la guerra promosse dai forum sociali in tutta Italia. A questo punto occorre saper costruire una "mobilitazione permanente", non nel senso di una ripetizione di manifestazioni nazionali ma nella direzione di un radicamento e di una sempre maggiore diffusione delle ragioni del movimento e della partecipazione contro la guerra.

Una mobilitazione che deve passare anche dallo sciopero generale contro la guerra "economica, sociale e militare" e dal rilancio delle campagne antimilitariste di "diserzione".

Piero Maestri

Le immagini disseminate in questo numero hanno come tema la guerra e sono tratte da "La dose" <[www.fanofunny.com](http://www.fanofunny.com)>, "PesceFrescoNEWS" di Angese <[www.angese.it](http://www.angese.it)>, "Liberazione" <[geocities.com/capitolhill/1081/libnet.html](http://geocities.com/capitolhill/1081/libnet.html)>.

# Uno scudo per l'egemonia

di Noam Chomsky

*In questo articolo, scritto prima dell'11 settembre, si spiega come la decisione statunitense di portare avanti i programmi di difesa missilistica, che non risolvono i problemi della sicurezza ma spingono verso il riarmo generalizzato, può parere irrazionale solo se si considera prioritaria la sopravvivenza e non l'egemonia*

**L**a Conferenza sul disarmo dell'Onu ha concluso alla fine di giugno la seconda delle sue sessioni del 2001 con esigue speranze di giungere a un risultato utile in termini di azioni concrete per il disarmo. Ogni discussione si è arenata di fronte alla determinazione statunitense a portare avanti i propri programmi di difesa missilistica [Bmd, comunemente noto come "scudo spaziale", N.d.R.], a dispetto di una opposizione quasi unanime.

Circa lo scopo del Bmd i giudizi concordano su diversi punti: i potenziali avversari lo considerano un'arma offensiva, allo stesso modo in cui in passato era stato giudicato lo "Scudo stellare" di Reagan.

Il rappresentante della Cina non ha fatto altro che dar voce a un sentire comune quando ha osservato che "qualora gli Stati Uniti credessero di possedere sia una lancia acuminata che uno scudo insuperabile, potrebbero concludere che nessuno possa mettere in pericolo la loro incolumità e che allo stesso tempo essi possano danneggiare chiunque vogliano nel mondo e perciò potrebbero esserci molti altri bombardamenti come in Kosovo". [...]

## VERO OBIETTIVO: IL DOMINIO GLOBALE

Strateghi militari canadesi hanno messo in guardia il proprio governo perché la ragione del Bmd è "presumibilmente il mantenimento della libertà d'azione da parte di Usa e Nato piuttosto che la paura degli Stati Uniti per la minaccia proveniente dalla Corea del Nord o dall'Iran".

I più importanti analisti di strategia militare concordano. Il Bmd "sarà funzionale a un più efficace esercizio del potere statunitense all'esterno", scrive Andrew Bacevich ("National Interest", summer 2001): "Proteggendo la patria dalla rappresaglia - benché in misura limitata - la difesa missilistica assicurerà la capacità e la disponibilità degli Stati Uniti a 'dar forma' all'ambiente altrove". Egli inoltre cita la conclusione di Lawrence Kaplan, facendola propria:

"La difesa missilistica non è veramente tesa alla protezione dell'America. È piuttosto uno strumento per il dominio globale", per l'"egemonia".

Che questo obiettivo debba essere condiviso da quanti "pensano correttamente" deriva direttamente dai principi che sono alla base di una posizione "rispettabile" che "definisce i limiti entro i quali il dibattito politico ha luogo". Il suo orizzonte è vastissimo: ne sono esclusi solo "sbrindellati scampoli di oltranzisti dell'isolazionismo" e "pochi radicali sotto assedio che ancora sentono la mancanza dei gloriosi anni Sessanta" ed è "così autorevole da essere virtualmente immune da attacchi" (Basevich).

Il primo principio è immediato: "America come avanguardia della storia". Secondo questo autorevole principio "la storia ha una direzione e una destinazione chiaramente individuabili. Gli Stati Uniti, unici tra tutte le nazioni del mondo, comprendono e manifestano il fine del movimento storico, che altro non è che la libertà, conseguita attraverso la diffusione del capitalismo democratico e incarnato dall'American Way of Life". Concordemente, l'egemonia degli Usa è la realizzazione del fine della storia e la più mera ovvietà "virtualmente al riparo da ogni obiezione".

## LO SCUDO NON SERVE ALLA "SICUREZZA"

Al contrario, l'obiettivo spacciato al grande pubblico - la protezione da "stati fuorilegge" - non è considerato seriamente. Infatti, a meno di non essere devoto al suicidio collettivo istantaneo, nessuno stato lancerebbe mai missili sugli Usa. Inoltre ci sono mezzi molto più sicuri e accessibili di infliggere un danno enorme sul suo territorio. "Chiunque dubiti che dei terroristi potrebbero introdurre illegalmente una testata nucleare a New York dovrebbe osservare che sarebbe pur sempre possibile ficcarla in una balla di marijuana", commenta sardonicamente un analista. Un'altra evidenza come "una bomba nucleare che possa cancellare completamente New York e uccidere

100.000 persone è una palla di plutonio di circa 7 kg, non molto più grande di una palla da softball. Una bomba sifatta potrebbe essere introdotta negli Stati Uniti all'interno di una ventiquattre".

Le armi nucleari non sono, ovviamente, le uniche armi di distruzione di massa: armi chimiche e biologiche sono presumibilmente una minaccia molto più preoccupante per i ricchi e potenti. Il trattato per la messa al bando delle armi chimiche del 1997 langue in buona misura perché gli Stati Uniti non hanno finanziato ispezioni e altre iniziative, mentre Washington si è "fatta beffe" del trattato essendosi a tutti gli effetti, come osserva un analista dello



©www.fanofunny.com

Henry Stimson Center. La messa al bando delle armi biologiche è stata neutralizzata alla base dall'insistenza degli Usa per la limitazione delle ispezioni "allo scopo di proteggere le aziende statunitensi del settore farmaceutico e biotecnologico". [...]

È inoltre comunemente riconosciuto che la minaccia più grave alla sicurezza degli Stati Uniti (e del mondo) è l'immenso arsenale nucleare sovietico, i cui sistemi di sicurezza e di controllo si stanno progressivamente deteriorando mano a mano che l'economia collassa per effetto delle riforme neoliberali. [...] Ma le proposte russe di ridurre fortemente gli arsenali missilistici, ben al di sotto dei livelli indicati da Bush, sono state respinte.

#### DIFESA MISSILISTICA E RIARMO

Un argomento comune è che il sistema di difesa missilistica non potrà funzionare, ma ancor più pericolosa è la possibilità che possa apparire fattibile, giacché l'apparenza assurda al rango di realtà quando è in gioco la sopravvi-

venza. I servizi statunitensi prevedono che qualsiasi installazione solleciterà la Cina a sviluppare nuovi missili a testata nucleare, dotati probabilmente di testate multiple, espandendo così il suo arsenale per un fattore dieci; ciò "spingerà l'India e il Pakistan a rispondere con i loro ritrovati", con un effetto a macchia d'olio nel Medio Oriente. Le stesse analisi concludono che "l'unica risposta razionale" da parte della Russia "sarebbe mantenere e rafforzare la sua potenza nucleare attuale". Alla Conferenza dell'Onu sul Trattato di non-proliferazione nel maggio 2000 ci fu una vasta condanna del programma di difesa missilistica perché metterebbe in forse decenni di accordi sul controllo degli armamenti e provocherebbe una ripresa della corsa al riarmo.

Il Generale Lee Butler, ex capo del Comando strategico Usa, considera "estremamente pericoloso che nel calderone di animosità che chiamiamo Medio Oriente, una nazione [Israele] si sia dotata ostentatamente di riserve di armi nucleari, nell'ordine forse delle centinaia, e che ciò spinga altre nazioni a fare lo stesso". Un Memorandum d'intesa tra Usa e Israele dell'ottobre 1998, che aveva lo scopo di aggiornare le relazioni militari e strategiche tra i due paesi, fu largamente interpretato come il segno che gli Usa considerano l'arsenale nucleare israeliano "non solo un fattore positivo per l'equilibrio di potere nella regione, ma anche da supportare e potenziare" (Foundation for Middle East Peace Special Report, Inverno 1999). A partire dal 1998 la politica non ufficiale degli Usa è stata di incrementare il sostegno militare a Israele di 60 milioni di dollari l'anno. Nel gennaio 2001, l'amministrazione Clinton uscente annunciò che questa politica dovrà continuare fino a tutto il 2008, quando il livello annuale sarà passato dagli iniziali 1,8 ai 2,4 miliardi di dollari. [...]

#### EGEMONIA CONTRO SOPRAVVIVENZA

Ciò che è già "estremamente pericoloso" lo diventerà ancora di più mano a mano che il rinnovato impulso statunitense alla proliferazione di armi di distruzione di massa avrà i suoi prevedibili effetti, incrementando ulteriormente la minaccia alla sicurezza e addirittura alla sopravvivenza.

I piani attuali possono sembrare irrazionali, ma solo se si considera la sopravvivenza prioritaria rispetto all'egemonia. La storia della corsa agli armamenti rivela una valutazione diversa. [...]

Gli osservatori europei trovano "paradossale" che "uno stato disposto a spendere oltre 100 miliardi di dollari in un incerto progetto per far esplodere le testate nucleari al loro ingresso nell'atmosfera scelga di non pagare meno di un millesimo di quella somma per contribuire a impedire che il plutonio finisca nelle mani di 'stati canaglia'", pur sapendo benissimo che "una qualunque 'bomba canaglia' ha molte più probabilità di arrivare in una valigia, in un auto-

carro o per nave che su un missile il cui lancio non può passare inosservato e che porta su di sé una chiara indicazione del mittente” (“Guardian Weekly”, 24 maggio).

Vi sono attualmente altre scelte che rafforzano la minaccia alla sopravvivenza e sembrano, a prima vista, altrettanto paradossali. Il paradosso è spiegato quando si considerano i valori di egemonia e sopravvivenza nel giusto ordine e vengono messi in conto anche gli altri vantaggi dei programmi militari su cui torneremo.

### CONTROLLO DELLO SPAZIO

Come ha osservato Vijay Prashad in un recente commento sullo scudo stellare (Sdi) e sul programma di difesa missilistica (Bmd), la questione principale non è la difesa dai missili ma il controllo dello spazio. Questi fatti essenziali sono saliti alla consapevolezza pubblica quando il Segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha annunciato la revisione dei programmi spaziali del Pentagono, “che rafforzano nettamente il ruolo dello spazio nella pianificazione strategica”. I nuovi piani richiedono di “sviluppare armi per lo spazio”, che significa “collocare armi d’attacco nello spazio” (“NYT”, 8 maggio; “Christian Science Monitor”, 3 maggio). [...] Il rapporto si conclude affermando che la guerra spaziale è una “certezza virtuale”, e sollecita la produzione di armi anti-missile (Asat), in violazione del Trattato contro i missili balistici (Abm) del 1972, e il loro spiegamento nello spazio, in violazione del Trattato dello spazio (Outer Space Treaty) del 1967.

Michael Krepton, già presidente dello Henry Stimson Center, commentando questi piani nel numero di maggio 2001 di “Foreign Affairs”, nota che contengono una contraddizione interna: armi anti-missile sono molto più semplici da realizzare che un sistema di protezione missilistica e le armi anti-missile dell’avversario potranno annientare qualunque sistema di protezione missilistica mettendo fuori uso i satelliti su cui poggia. La contraddizione può essere risolta solo “dominando completamente lo spazio nei modi suggeriti dal rapporto Rumsfeld”, cioè con armi offensive e scatenando l’escalation della corsa agli armamenti nello spazio nel momento in cui gli altri inevitabilmente vorranno prendere contromisure. Krepton raccomanda invece di rafforzare i trattati esistenti – che, sottolinea, sono stati finora osservati. Ciò avrebbe senso qualora l’obiettivo fosse la sopravvivenza piuttosto che l’egemonia.

### PROTEZIONE DEGLI INTERESSI NAZIONALI

Il Comando spaziale Usa sostiene che “nel futuro, essere in grado di attaccare obiettivi terrestri dallo spazio può essere di importanza critica per la difesa nazionale. Il Comando spaziale Usa è perciò attivo nell’individuare possibili ruoli, missioni e incarichi per questo probabile nuovo

campo di battaglia”. La ragione basilare è chiarita in *Vision for 2020*, che annuncia già in copertina l’obiettivo primario: “dominare la dimensione spaziale delle operazioni militari per proteggere gli interessi e gli investimenti statunitensi”. Questa è la prossima fase del compito storico delle forze armate.

“Durante l’espansione a ovest degli Stati Uniti, gli avamposti militari e la cavalleria si posero a protezione delle nostre carovane, degli insediamenti e delle ferrovie”, agendo esclusivamente per auto difesa, dobbiamo intendere, forse perseguendo l’obiettivo “di guidare e aiutare [tra



gli altri] i nativi americani a porsi sul versante giusto della storia” (Bacevich), ciò che costituisce la missione storica dell’America per il mondo. E ancora: “Le nazioni costruirono le flotte per proteggere e rafforzare i loro interessi commerciali”. Il passo logico successivo sono forze spaziali per proteggere “gli interessi nazionali [militari e commerciali] statunitensi e gli investimenti”. Il ruolo degli Usa nello spazio dovrebbe essere comparabile a quello delle “flotte a protezione del commercio sul mare”, benché oggi vi sia una sola entità egemone, di gran lunga più potente che la Marina britannica nei secoli passati.

### “PREVALERE IN OGNI FORMA DI CONFLITTO”

Il Comando spaziale è chiaramente al corrente del dilemma di Krepton e progetta di superarlo grazie a un “Dominio a pieno spettro”: una superiorità schiacciante in terra, mare, aria così come nello spazio, di modo che gli Usa potranno “prevalere in ogni forma di conflitto”, in tempi di pace come di guerra. La necessità di questa superiorità si

determinerà per effetto della crescente "globalizzazione dell'economia", che si prevede produrrà l'aumento della disparità tra coloro che hanno e gli esclusi, una valutazione condivisa dai servizi segreti statunitensi nelle loro proiezioni per l'anno 2015 (al contrario di quanto sostenuto dalle teorie economiche sottostanti, ma in accordo con la realtà). L'aumento della disparità può condurre ad agitazioni tra gli esclusi, che gli Usa dovranno essere preparati a controllare "usando sistemi spaziali e pianificando attacchi di precisione dallo spazio" come contromisura alla "proliferazione di armi di distruzione di massa in tutto il mondo a opera di elementi ribelli".

### RICADUTE CIVILI DEL SETTORE MILITARE

Il Comando spaziale avrebbe potuto estendere la sua analogia alle "flotte a protezione del commercio sul mare" e alle forze militari "a difesa" degli interessi. Le flotte, e le forze militari in generale, hanno rivestito un ruolo prominente nello sviluppo tecnologico e industriale per tutta l'era moderna e anche per il consolidamento dei gruppi industriali [...]. La militarizzazione dello spazio offre oggi opportunità simili.

"In termini di potenziale tecnologico internazionale", scrive lo storico dell'economia Clive Trebilcock, "la capacità di produrre il più complesso apparato militare attorno al 1910 era pressapoco equivalente alla capacità di costruire veicoli spaziali nel 1980". [...] La produzione di pistole automatiche e di fucili avanzati ha posto delle sfide all'ingegneria e alla manifattura che furono raccolte dall'industria "civile" grazie a commesse governative che "rivestirono un ruolo vitale nell'abbattere le soglie di rischio nella produzione di massa" e nella fase di ricerca iniziale. I risultati furono trasferiti direttamente all'industria automobilistica e ad altri settori di rilievo dell'industria moderna. Queste produzioni di un secolo fa furono un passo significativo rispetto allo stadio di partenza e "il Sistema manifatturiero americano" sorprese il mondo, dopo 40 anni di investimenti e Ricerca e Sviluppo, ponendo le basi per "una rivoluzione mondiale nella produzione di massa". [...]

Gli stessi fattori hanno continuato a essere presenti dopo la Seconda guerra mondiale, ma con un salto qualitativo, prevalentemente negli Usa, dove il settore militare fornì la motivazione per la creazione delle parti essenziali della moderna economia delle tecnologie avanzate. Nessuno dei beneficiari vuole vedere la fine di quella che Trebilcock chiama "la banca militare, che spende dai fondi pubblici, [che] si sono dimostrati un notevole finanziatore dello sviluppo scientifico", tecnologico e industriale.

Promuovere lo sviluppo dell'industria avanzata è stato un obiettivo trainante della pianificazione militare a partire dalla Seconda guerra mondiale, quando i leader economici riconobbero che l'industria delle alte tecnologie non pote-

va sopravvivere in una economia competitiva "di libera iniziativa" e che "il governo è la loro unica salvezza".

Lo scudo stellare di Reagan fu spacciato al mondo economico su queste basi. Conservare "la base industriale della difesa" - cioè l'industria delle alte tecnologie - era uno dei fattori portati dal presidente Bush all'attenzione del Congresso quando chiese di conservare i livelli di finanziamento del Pentagono benché la caduta del muro di Berlino avesse eliminato il pretesto sovietico. La militarizzazione dello spazio è naturalmente il passo successivo, alimentata ulteriormente dalla corsa agli armamenti. Altri sono ben coscienti del suo potenziale economico. Il Cancelliere tedesco Gerhard Schröder, facendo un passo indietro rispetto alla sua precedente posizione, ha affermato in marzo che la Germania ripone un "interesse economico vitale" nello sviluppo della tecnologia per la difesa missilistica, e deve garantirsi di non rimanere esclusa dal lavoro tecnologico e scientifico in questo campo. Si prevede che la partecipazione ai programmi per la difesa missilistica potrebbe allargare in maniera generalizzata in tutta Europa la base industriale interna (vedi "Defense Monitor", marzo 2001).

### GLI STATI UNITI CONTRO IL DISARMO

Per queste ragioni, gli Usa hanno recentemente rifiutato di unirsi al resto del mondo nel confermare l'Outer Space Treaty, e hanno bloccato i negoziati all'interno della Conferenza Onu sul disarmo sin da quando le sue sessioni sono state aperte in gennaio. La Cina e la Russia chiedono la smilitarizzazione dello spazio; la Russia ha proposto passi ulteriori, includendo la riduzione delle testate a 1.500 e la creazione di zone denuclearizzate. "Gli Usa rimangono gli unici dei 66 stati membri a opporsi all'avvio di negoziati ufficiali sullo spazio", ha riportato la Reuter a febbraio; ciò è stato riferito anche in "Desert News" (Salt Lake City), unica eco della Conferenza nei media statunitensi. Il 7 giugno la Cina ha di nuovo invocato la messa al bando delle armi nello spazio, ma gli Usa hanno rifiutato, avendo "bloccato l'avvio dei negoziati alla Conferenza Onu sul disarmo intenzionata a prevenire il rischio di una corsa agli armamenti nello spazio" ("Financial Times", 8 giugno).

Di nuovo, ciò ha senso se l'egemonia, con i benefici a breve termine che assicura agli interessi elitari, è ritenuta prioritaria rispetto alla sopravvivenza nella scala dei valori operativi.



Da "Zeta" <[www.zmag.org](http://www.zmag.org)>, 3-7-2001, tradotto da Sergio De Simone nel sito "Znet-It" <[www.zmag.org/ZNET.htm](http://www.zmag.org/ZNET.htm)>. Rid. redazionale di Anna Desimio.

# Superiorità militare

di Piero Maestri

*Gli attentati dell'11 settembre non hanno modificato la strategia militare degli Stati Uniti, ma ne hanno accelerato l'applicazione. La Quadriennial Defense Review 2001 pubblicata nello stesso mese degli attentati mostra chiaramente quali siano gli obiettivi e le mosse dell'Amministrazione Bush*

**G**li esperti militari che stavano finendo di scrivere il loro rapporto (*Quadriennial Defense Review 2001*) proprio in quei giorni di settembre probabilmente non si aspettavano di vederlo immediatamente sottoposto a verifica dagli attentati a New York e Washington. Certamente quegli attentati non hanno fatto che confermare la loro analisi e hanno dato l'occasione alle forze armate Usa di accelerare la sperimentazione sul campo delle strategie proposte.

Il rapporto del Dipartimento della Difesa non rappresenta infatti una rottura con la strategia seguita negli ultimi decenni e già fissata nella *Defense Plannig guidance* del 1991-92 (vedi Finardi in "G&P" n. 83), ma conferma e accentua l'importanza e il ruolo fondamentale dello strumento militare nei prossimi anni.

## INTERESSI VITALI

Gli obiettivi generali vengono immediatamente chiariti già nell'introduzione del Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld che assegna al rapporto il compito "di fissare le condizioni per estendere l'influenza dell'America e preservare la sicurezza".

Cosa significhi questo il rapporto lo chiarisce indicando come obiettivi strategici delle forze armate: assicurare agli Usa sicurezza e "libertà d'azione"; onorare gli impegni internazionali "precludendo dominazioni ostili in aree critiche, in particolare l'Europa, il nord est asiatico, il litorale est asiatico, il Medioriente e l'Asia del sudovest"; contribuire al benessere economico, alla "vitalità e produttività dell'economia globale" e "all'accesso ai mercati chiave e alle risorse strategiche".

Tutto questo partendo dalla convinzione che "quando gli interessi degli Usa sono protetti, l'America e i suoi amici prosperano in pace e libertà". Il che significa che i

paesi che non tutelano tali interessi devono aspettarsi di veder finire la loro pace e la loro libertà.

## GEOGRAFIA DELL'ESERCITO GLOBALE

La determinazione delle "aree critiche" indica chiaramente le regioni che nei prossimi anni saranno al centro dell'attenzione delle forze armate Usa. Come scrive il rapporto "benché nel prossimo futuro gli Stati Uniti non affronteranno un avversario dello stesso livello, esiste la possibilità che potenze regionali sviluppino sufficienti capacità per minacciare la stabilità in regioni critiche per gli interessi degli Usa. In particolare l'Asia sta gradualmente emergendo come una regione suscettibile di competizione militare su larga scala. Lungo un vasto arco di instabilità che si estende dal Medioriente fino al nord est asiatico, la regione contiene una mistura volatile di potenze in ascesa e in declino. I governi di alcuni di quegli stati sono vulnerabili di fronte a forze politiche o movimenti interni radicali o estremisti".

L'intervento militare in Afghanistan si colloca esattamente in quest'area e in questa strategia. Ma la "potenza globale... ha importanti interessi geopolitici in tutto il mondo" e per questo il rapporto non dimentica di segnalare la necessità della presenza militare in ogni regione, dall'Europa, all'Africa alla regione andina dove esiste la possibilità di crisi e "insorgenze", mettendo in questo modo in chiaro l'importanza del Plan Colombia per la presenza degli Usa nel cortile di casa latinoamericano.

## "MANTENERE LA SUPREMAZIA MILITARE"

Il rapporto, pubblicato il 30 settembre, insiste molto sull'impossibilità di stabilire precisamente chi sia il "nemico", e per questo propone una strategia che passi da un modello "basato sulle minacce" a un modello "basato sulle capacità", cioè su "come un avversario possa combattere,

piuttosto che quale avversario possa essere o dove possa scoppiare una guerra”.

Per garantire l'efficacia questo “nuovo” modello, che richiama le dichiarazioni di Bush dopo gli attentati quando si riferiva a un “nemico senza volto”, gli Stati Uniti devono “mantenere la loro supremazia militare in aree chiave mentre sviluppano nuove aree di vantaggio militare e negano vantaggi asimmetrici agli avversari”. In questo modo la “novità” del modello si riduce a un rilancio della volontà di egemonia militare globale degli Usa, qualcosa che di nuovo non ha proprio nulla.

Semmai la novità si può trovare nell'accentuazione della necessità di aumentare la sicurezza del territorio statunitense, consapevolezza certo conseguente agli attacchi su New York e Washington.

### OVUNQUE PRESENTI

Questo approccio strategico ha bisogno di “un vasto raggio di opzioni militari... In particolare si appoggia sulla deterrenza avanzata in tempo di pace in aree critiche del mondo e richiede la capacità futura di presenza avanzata e di basi... in modo da fermare l'aggressione solamente con modesti rinforzi dall'esterno del teatro”.

In questo modo viene riaffermata la volontà di mantenere una presenza militare determinante in tutto il pianeta e si esplicita il senso di molte scelte di intervento militare dell'ultimo decennio, fino all'attuale guerra in Afghanistan.

Essere una potenza globale non significa però pensare che tutto funzioni nel migliore dei modi o fili tutto liscio: al contrario, i militari Usa, con Rumsfeld in prima fila, insistono sull'insufficienza dell'attuale presenza delle forze armate all'estero, concentrate in Europa e Asia del nord mentre “gli interessi degli Stati Uniti sono globali e potenziali minacce stanno emergendo in altre aree del mondo”. Diventa quindi necessario aumentare le capacità offensive delle forze presenti all'estero, le basi degli Stati Uniti in varie aree del mondo e gli “accessi facilitati” a infrastrutture di paesi alleati, come del resto sta avvenendo da tempo.

### GUERRE PRINCIPALI E CONFLITTI LIMITATI

Il rapporto mette l'accento sulla necessità di rispondere agli attacchi “asimmetrici”, un termine diventato ormai di moda anche in Italia dopo l'11 settembre: per vantaggi asimmetrici si intendono quelli di un soggetto che, vista l'impossibilità di colpire un avversario troppo potente militarmente, utilizza strumenti “non convenzionali”, sfruttando quindi la debolezza di un sistema troppo rigido.

La risposta degli strateghi statunitensi è allora quella di aumentare le capacità militari in tutti i sensi e in tutte le di-

rezioni. L'obiettivo è quello di saper affrontare e vincere due guerre di portata maggiore allo stesso tempo, conducendo contemporaneamente un certo numero di operazioni militari di piccola scala.

Una strategia globale che arriva a mettere nel conto la possibilità di “cambiare il regime di uno stato avversario o occupare un territorio straniero finché gli obiettivi strategici statunitensi non siano realizzati”.

Ogni richiamo al diritto internazionale o all'Onu è completamente assente e sarebbe fuori luogo stupirsi: l'obiettivo degli Usa non è mai stato in alcun modo legato all'affermazione del diritto internazionale, ma solamente alla tutela dei propri interessi. Nei documenti strategici, assolutamente pubblici, non fanno neanche finta di nascondere, sono solamente i loro “portavoce” all'estero che cercano di nobilitare le guerre imperiali o imperialistiche con la favola della libertà o della giustizia.

### I COSTI DELLA SUPREMAZIA

La portata di largo respiro di questa strategia è dimostrata dal bilancio della Difesa degli Stati Uniti, in discussione al Congresso proprio mentre chiudiamo questo numero.

Già nella proposta presentata la scorsa primavera dalla Casa Bianca le spese militari statunitensi per il 2002 facevano un balzo notevole, raggiungendo i 343 miliardi di dollari, quasi 20 miliardi in più da quelli previsti dall'amministrazione Clinton. Dopo gli attentati di settembre, il Congresso ha concesso ulteriori 20 miliardi di dollari al Pentagono, che a questo punto si ritrova a disposizione un bilancio inaudito: questa era del resto una richiesta pressante dei militari, che hanno trovato nel Segretario alla Difesa Rumsfeld un deciso sostenitore delle loro pretese e della politica di rilancio della potenza militare degli Stati Uniti.

Il livello del bilancio della Difesa rende chiara la forza a livello mondiale degli Usa che da soli spendono più di quanto spendano, tutti assieme, i 15 paesi successivi nella classifica delle spese militari e sei volte più della Russia, il secondo paese della graduatoria.

L'operazione “libertà duratura” rappresenta, come già abbiamo sostenuto in vari editoriali di “G&P”, un salto di qualità all'interno di una strategia messa in campo da tempo. L'amministrazione Bush l'ha resa esplicita: esserne consapevoli significa mettere sui giusti binari la nostra opposizione alla guerra.



FONTE: *Quadriennial Defense Review 2001*, reperibile su internet <[www.defenselink.mil/pubs/qdr2001.pdf](http://www.defenselink.mil/pubs/qdr2001.pdf)>

# Disinformazione organizzata

di Jacqueline E. Sharkley\*

*Dalla censura militare a quella politica.*

*La strategia di comunicazione del Pentagono e della Casa Bianca da Grenada alla guerra del Golfo*

**A**mpie ricerche sulle limitazioni militari nei confronti della stampa e sui fattori politici che hanno contribuito a queste restrizioni durante gli ultimi dieci anni rivelano un irritante proposito di esercitare un controllo crescente sull'accesso dei media alle informazioni dentro e fuori i teatri di guerra.

Le prove mostrano che, in modo sempre maggiore, le informazioni sulle attività del Dipartimento della Difesa sono limitate o manipolate non per tutelare la sicurezza nazionale ma per scopi politici, per proteggere l'immagine e le priorità del Dipartimento e dei suoi vertici civili, incluso il Presidente, che è il comandante supremo delle forze armate.

### INFORMAZIONI LIMITATE O MANIPOLATE

Questa modalità non è semplicemente uno scontro di mentalità tra militari e media. Molte decisioni cruciali sulle politiche di informazione sono state prese dai vertici civili del Pentagono e della Casa Bianca, al di là delle obiezioni dei responsabili militari che si sono battuti duramente per mantenere l'accesso dei giornalisti alle campagne militari e al personale delle forze armate, e hanno lavorato giorno e notte durante le operazioni per sostenere gli sforzi di giornalisti e fotografi tesi a fornire un'informazione indipendente al popolo americano.

Le tecniche impiegate dal governo per limitare e plasmare le notizie - che hanno incluso il divieto di accesso alle operazioni e il rilascio di informazioni fuorvianti sui successi statunitensi e sulle vittime - sollevano questioni che vanno oltre l'ovvia necessità di bilanciare il segreto militare con il diritto del pubblico di sapere. Questo programma di controllo dell'informazione ha distorto la valutazione di quanto accadeva durante le operazioni militari a Grenada, Panama e nel

Golfo Persico e ha portato a una falsa percezione sull'impatto delle operazioni a breve e a lungo termine su queste regioni e sulla politica statunitense, mettendo in pericolo la memoria storica.

### GUERRA DEL GOLFO:

#### COME PROMUOVERE IL SOSTEGNO PUBBLICO

Nei mesi successivi all'operazione "Desert Storm" sono emerse prove consistenti che la strategia di gestione delle notizie adottata dall'amministrazione Bush non aveva l'obiettivo di consentire al popolo americano di valutare obiettivamente gli eventi che hanno portato al conflitto e la gestione stessa della guerra, ma di promuovere il sostegno pubblico sui temi prefissati, quali l'accesso al petrolio o sistemi d'arma controversi. I punti principali di questa strategia includono:

- Una testimonianza al Congresso rilasciata da un ex ufficiale del Pentagono secondo cui il Dipartimento della Difesa "elaborava" statistiche sulle percentuali di successo dei sistemi d'arma nel Golfo per aumentare il sostegno del pubblico alla guerra e quello del Congresso per un aumento delle spese militari.

- Una testimonianza al Congresso di un ex consigliere del Pentagono secondo cui i missili Patriot non erano così efficaci come sosteneva il Dipartimento della Difesa e avrebbero potuto causare più danni di quanti avrebbero potuto evitarne.

- Dichiarazioni del Capo di stato maggiore dell'Aeronautica militare, generale Merrill A. McPeak, secondo cui i filmati del Pentagono che mostravano bombe a guida laser colpire i bersagli con precisione chirurgica - ripetutamente mostrati dalle reti televisive e dalla Cnn - presentavano una realtà distorta della guerra aerea. In una conferenza stampa dopo la guerra, McPeak ha fornito statistiche che mostravano come

\* docente di giornalismo presso l'Università dell'Arizona e autrice del libro *Under Fire - U.S. Military Restrictions on the Media from Grenada to the Persian Gulf*, di cui questo articolo è una sintesi.

queste bombe rappresentassero l'8,8% dell'arsenale sganciato dalle forze statunitensi sull'Iraq. Il restante 91,2% delle 84.200 tonnellate di bombe sganciate dagli Stati Uniti durante il conflitto erano "stupide", prive di sistemi di guida di precisione.

- Dichiarazioni in base alle quali le affermazioni del portavoce del Pentagono, generale Thomas Kelly, durante la prima settimana di guerra, secondo cui le missioni di bombardamento avevano una percentuale di successo dell'80%, erano ingannevoli. Dopo ripetute domande dei

Films - fu realizzato con il consenso del Comando centrale degli Stati Uniti e con l'aiuto di funzionari del Pentagono, compreso l'ufficio del Vicesegretario della Difesa per gli Affari istituzionali. Quando la Quantum Diversified volle girare ulteriori immagini in marzo, i funzionari del Pentagono trovarono nuovamente spazio su un volo militare e il Comando centrale inviò un messaggio agli ufficiali dell'Esercito, dell'Aeronautica, del corpo dei Marines e della Marina che comunicava che la *troupe* aveva libero accesso ai teatri d'azione. Il maggiore Robert Dunlap dell'Ufficio Affari Istituzionali della Guardia nazionale al Pentagono dichiarò che il Dipartimento della Difesa era felice di essere d'aiuto, perché la Quantum Diversified non faceva "un'operazione alla cieca" che avrebbe "tirato fuori un mucchio di cattive notizie".

- Indicazioni che il Pentagono non voleva rivelare cosa sapeva sulla veridicità delle vittime civili causate dai bombardamenti degli Stati Uniti e degli alleati. Durante le conferenze del Pentagono i funzionari sottolineavano ripetutamente che gli aerei statunitensi evitavano obiettivi civili, ma poco si diceva o veniva chiesto a proposito degli effetti a lungo termine che i bombardamenti sulle infrastrutture dell'Iraq avrebbero prodotto sui civili. Un rapporto preparato nel maggio del 1991 da un gruppo di studio di Harvard prevedeva che 170.000 bambini iracheni sarebbero morti entro l'anno successivo come risultato degli effetti della crisi del Golfo. Una delle ragioni principali era che i bombardamenti della coalizione distruggevano le strutture sanitarie e la produzione agricola. Un rapporto dell'Onu sosteneva che migliaia di iracheni sarebbero morti a causa delle condizioni "quasi apocalittiche" create dai bombardamenti e indicava che i bambini e gli anziani erano particolarmente a rischio.

- Prove che mentre il personale del Dipartimento della Difesa si lamentava del numero di giornalisti inviati dai grandi organi di stampa per coprire l'operazione "Desert Shield" il Pentagono stava organizzando trasporti, scorte e permessi speciali per le zone di guerra per più di 150 inviati dalle città più piccole in modo che potessero produrre storie in stile "ciao mamma" sulle truppe locali stanziate in Arabia Saudita. La maggior parte della copertura stampa ottenuta risultò di grande sostegno alle azioni del Dipartimento della Difesa.

- Prove di un ampio sforzo dell'Amministrazione Bush per plasmare l'opinione pubblica sugli effetti a lungo termine della Guerra del Golfo. Un promemoria del ministero dell'Energia del 25 gennaio 1991 ordinava al personale e ai collaboratori del Ministero che lavoravano nelle strutture di "porre fine immediatamente a ogni ulteriore discussione con la stampa fino a nuove disposizioni sulla guerra, sulle ricerche e su temi correlati." Il promemoria forniva un testo per istruire il personale a dire ai giornalisti, che



©www.fanofunny.com

corrispondenti, i funzionari del Dipartimento della Difesa chiarirono che per "successo" si doveva intendere un aereo che era decollato, aveva sganciato il suo arsenale nell'area del bersaglio ed era rientrato alla base. Il generale McPeack ha ammesso in una conferenza stampa dopo la guerra che durante i primi dieci giorni di guerra aerea le condizioni meteorologiche erano così cattive che i piloti della coalizione non riuscivano a vedere nemmeno il 40% dei loro obiettivi principali. Più tardi il generale Kelly dichiarò che il problema dipendeva da un "cambiamento di politica" su come dovesse essere definito il termine "percentuale di successo".

- Prove che alle società interessate a produrre programmi sulla guerra del Golfo che volessero presentare l'impegno militare degli Stati Uniti in una luce positiva era garantito un maggiore accesso alle operazioni che non ai giornalisti. Quantum Diversified, una società di Minneapolis che voleva realizzare un video sulla Guardia nazionale, ha trascorso nell'ottobre del 1990 otto giorni riprendendo alcuni reparti. In quel periodo capitava che gli inviati aspettassero settimane per trascorre brevi periodi con particolari reparti. L'itinerario per Quantum Diversified - che aveva ricevuto assistenza tecnica per il video dalla Nfl

volevano informazioni sulle conseguenze ambientali della guerra: "le previsioni sono speculative e in questo momento non permettono nessun ulteriore commento."

- Prove di una sofisticata campagna di relazioni pubbliche da parte di imprese private e gruppi stranieri per costruire il sostegno alla politica della Casa bianca nel Golfo. Nell'agosto del 1990, Hill and Knowlton - un'agenzia di relazioni pubbliche il cui presidente e chief operative officer per gli affari istituzionali a livello internazionale è Craig Fuller, che fu Capo di Gabinetto del vicepresidente di Bush dal 1985 al 1989 - fu incaricata dai rappresentanti del governo del Kuwait di aiutare a convincere gli americani della necessità dell'intervento militare statunitense. Il presidente di Hill and Knowlton e chief executive officer statunitense Robert Dilenschneider, affermò in un discorso che il compito dell'azienda era di "creare sostegno per il Presidente". Un modo di farlo, disse Dilenschneider, era quello di fornire ai media, che erano "controllati in modo molto efficace dal Dipartimento della Difesa, il genere di informazioni che avrebbe loro permesso di fare il proprio lavoro." Hill and Knowlton fu pagata più di 10 milioni di dollari per il suo impegno.

- Indizi che i funzionari dell'Amministrazione Bush agivano secondo motivazioni politiche, quando decisero di impedire ai media l'accesso alla base dell'aeronautica militare di Dover (Delaware), in occasione dell'arrivo delle bare che riportavano i soldati uccisi nella guerra del Golfo. Durante l'invasione di Panama nel 1989, due reti televisive e la Cnn avevano mostrato le immagini dal vivo, a mezzo schermo, del Presidente Bush che scherzava con i giornalisti prima della conferenza stampa in occasione dell'arrivo a Dover dei corpi dei soldati statunitensi uccisi negli scontri. In una conferenza successiva il Presidente disse che le immagini mostrate lo avevano fatto sembrare senza cuore e avevano provocato lettere di critica alla Casa bianca.

### FALKLANDS: UN MODELLO

L'attuale sistema di restrizioni ai media e di controllo dell'informazione è l'ultima delle raffinatezze di una politica del Pentagono e della Casa bianca che si sta evolvendo da oltre 25 anni.

La guerra del Vietnam ha dato lo slancio allo sviluppo del sistema. Molti ufficiali militari erano convinti che gli Stati Uniti avessero perso la guerra a causa della copertura stampa negativa che aveva portato i cittadini degli Usa a schierarsi contro il conflitto. Alla fine degli anni Settanta i funzionari del Pentagono iniziarono a studiare un modello nuovo di rapportarsi alla stampa. Lo trovarono in Gran Bretagna, dove il governo Thatcher aveva sottoposto i media a un controllo molto stretto durante la guerra con l'Argentina nel 1982, nelle Falklands. Il fatto che il Pentagono

fosse interessato a quel modello di controllo della stampa era inquietante, poiché la Gran Bretagna attua ancora quelle limitazioni nei confronti della stampa, che portarono i Padri fondatori ad adottare il Primo emendamento a garanzia della libertà di stampa.

Un articolo scritto per una pubblicazione del College della Marina Militare statunitense sottolineava le lezioni che il Pentagono poteva prendere dal modello Falklands. Per mantenere il sostegno pubblico alla guerra, diceva l'articolo, un governo dovrebbe sterilizzare l'immagine visiva della guerra; controllare l'accesso dei media ai teatri di guerra; censurare le immagini che possono turbare i lettori o gli spettatori; escludere i giornalisti che non vogliono scrivere articoli favorevoli. Durante i conflitti successivi, il Pentagono impiegò queste tecniche con gradi diversi.

### GRENADA: LA PRIMA OCCASIONE

L'invasione di Grenada nel 1983 offrì al Pentagono la prima occasione di provare queste tecniche di gestione dell'informazione. Il personale del Pentagono, con la conoscenza e l'approvazione della Casa Bianca, tenne lontani i giornalisti durante i primi due giorni di conflitto. I giornalisti che cercarono di raggiungere l'isola via mare furono trattenuti dai militari statunitensi e tenuti in isolamento. I giornalisti che cercarono di arrivare in aereo furono "affiancati" da un jet della Marina e costretti a rientrare per paura di essere abbattuti. Quasi tutte le informazioni che gli americani ricevettero durante i primi due giorni provenivano da fonti governative. Il personale della Casa bianca e del Pentagono affermava che il conflitto aveva avuto un enorme successo e, dalle parole del Segretario della Difesa Caspar Weinberger, "condotto in modo estremamente abile".

Nella realtà l'operazione era stata pianificata in gran fretta e i primi giorni di conflitto erano stati quasi un disastro per le truppe statunitensi e un potenziale motivo d'imbarazzo per i vertici del Pentagono. Per esempio, gli ufficiali militari non conoscevano l'ubicazione di molti degli studenti di medicina statunitensi che ci si aspettava che salvassero; le truppe statunitensi erano confuse riguardo alla vera identità del nemico ed erano in possesso di cartine turistiche invece di mappe strategiche militari. Più di una dozzina di persone innocenti furono uccise quando le forze statunitensi accidentalmente bombardarono un ospedale psichiatrico dopo averlo scambiato per un'installazione militare.

### PANAMA: LIMITAZIONI POLITICHE

Prove indicano che a Panama molte limitazioni ai media erano dettate da ragioni politiche. Per esempio, il Segretario alla Difesa Richard B. Cheney decise di assicurarsi che il gruppo di media del Dipartimento della Difesa ar-

rivasse troppo tardi per coprire le prime ore dell'operazione "Just Cause", dopo che il Presidente Bush per due volte contestò le capacità dei membri del gruppo di mantenere la sicurezza operativa. Dopo il loro arrivo, i giornalisti furono trattenuti in una base statunitense per alcune ore, ascoltando una lezione sulla storia di Panama e guardando i servizi televisivi della Cnn dal Pentagono per aggiornarsi sui progressi della guerra.

Durante i primi giorni i gruppi di giornalisti erano afflitti dalla scarsità dei trasporti e degli equipaggiamenti. La logistica dei campi di battaglia era talmente confusa che un aereo che portava giornalisti aveva rischiato di essere abbattuto dalle forze statunitensi.

Durante le conferenze stampa della Casa bianca e del Pentagono sull'invasione, funzionari sviarono i giornalisti riguardo alle vittime statunitensi dovute al fuoco amico e ai lanci di paracadute da basse altitudini. Ufficiali militari nascosero deliberatamente che il controverso aereo Stealth, che Cheney aveva elogiato per la sua "precisione millimetrica", durante l'invasione aveva in realtà mancato tutti i suoi bersagli da poco più di cento metri.

#### ALCUNE RESPONSABILITÀ DEI MEDIA

I media sono in parte responsabili dell'incremento del-

## La paura e l'utopia

Saggi sulla comunicazione politica contemporanea

**Giuseppe Faso** *La riproduzione del razzismo.*

I media e la costruzione dell'emergenza immigrazione

**Walter Peruzzi** *L'informazione di guerra*

**Pina La Villa** *La parola che uccide.*

La controinformazione antimafiosa e la rivista "I Siciliani"

**Luciano Cheles** *Dalla donna-angelo a Alessandra Mussolini.*

L'immagine femminile nella propaganda della destra parlamentare

**Sergio Dalmasso** *Il "Che": immagini e letture*

**Franco Bergoglio**

*Breve storia del jazz "politico" negli anni sessanta*

**Brunella Manotti** *L'autunno caldo di "Rivolta cristiana".*

Cultura e politica In Gioventù Aclista di Parma

**Fabrizio Billi Da Dozza a Guazzaloca.**

Cinquant'anni di propaganda per le elezioni del Comune di Bologna

240 pp., £. 25.000

ed. Il Punto Rosso

via Morigi 8, 20123 Milano, tel. 02/874324, fax 02/875045,  
e-mail [puntorosso@fiscalinet.it](mailto:puntorosso@fiscalinet.it)

le limitazioni sulla copertura degli avvenimenti in tempo di guerra. Nonostante i giornalisti si siano lamentati per anni delle restrizioni, non hanno mai manifestato una reale opposizione e spesso si sono lasciati cooptare dal Pentagono e dalla Casa Bianca.

Per esempio, sebbene la stampa si lamentasse di essere stata confinata all'interno dei pool durante la guerra del Golfo, i giornalisti si scontravano tra loro per esservi inclusi e segnalavano i colleghi che cercavano di lavorare fuori di questo sistema. I giornalisti non hanno presentato nessuna alternativa che prevedesse risposte articolate alle preoccupazioni degli ufficiali militari circa la sicurezza operativa e delle truppe.

I media hanno fallito anche nel dare un contributo sufficiente al dibattito pubblico sulle questioni di politica estera che avevano portato al coinvolgimento degli Stati Uniti all'estero. Ad esempio dopo l'inizio dell'operazione "Desert Shield" nell'agosto del 1990, pochi media informarono regolarmente sui fattori politici, economici e storici che stavano influenzando la politica degli Stati Uniti verso l'Iraq e il Kuwait. Queste informazioni, se fornite per tempo, avrebbero potuto avere un effetto importante sull'opinione pubblica e accedere un ampio dibattito nel Congresso sull'intervento militare Usa.

Invece di sviluppare un rapporto con il Pentagono rispettoso ma antagonista, molti membri della stampa si sono resi dipendenti dai militari per le immagini e le informazioni. Per esempio, sebbene i giornalisti fossero fisicamente ostacolati nell'osservare e filmare gran parte dei combattimenti durante l'invasione di Grenada e Panama, le reti televisive mostravano ore di drammatiche - e a volte ingannevoli - sequenze del Dipartimento della Difesa. Una situazione simile si sviluppò nel Golfo, dove le sequenze più emozionanti durante la guerra aerea erano i video del Pentagono, accuratamente selezionati, sulle bombe di precisione che distruggevano i loro bersagli.

Alcuni giornalisti ritengono che la mancanza di iniziativa da parte di molti inviati che seguivano la guerra del Golfo sia stato l'unico grande fallimento dei media e danneggerà i tentativi futuri per ridefinire i rapporti tra Pentagono e stampa.

La triste verità è che mentre da una parte i giornalisti e i commentatori si lamentavano delle limitazioni sui media, alla fine molti di loro hanno presentato esattamente i dati e le immagini che la Casa bianca e il Dipartimento della Difesa volevano che la stampa passasse ai cittadini degli Stati Uniti.



Da [www.portoalegre2002.org](http://www.portoalegre2002.org). Trad. di Domenico Avolio.

COLOMBIA

# Narcotraffico e riforma agraria

di Svetonio\*

*Colture illecite, fumigazioni e profitti:  
i contadini nell'abbraccio mortale del Plan Colombia*

**S**olo conoscendo l'alta concentrazione delle proprietà terriere e la continua spoliazione delle terre dei contadini all'interno dell'universo agricolo colombiano si possono comprendere sia le origini del conflitto armato sia perché i nostri contadini si arrischiano a coltivare prodotti fuori dalla legalità.

## LA CONCENTRAZIONE DELLA PROPRIETÀ

Dalla Prima inchiesta nazionale agricola del 1997 risultava che il 64% delle tenute inferiori ai 10 ettari copriva solo l'8% dell'area totale delle terre coltivabili; il 5% delle tenute superiori ai 100 ettari raggiungeva il 54% del totale.

Da questi dati si estrapola un indice gini [*indice di concentrazione o diseguaglianza nella distribuzione della terra, per cui 1 equivale alla diseguaglianza assoluta e 0 all'uguaglianza perfetta*, N.d.T.] dello 0,7%. Da un'indagine presso il catasto fatta da un professore di statistica, in cui si confrontano proprietari con aree di proprietà, si deduce una concentrazione ancora maggiore, con un gini che passa dallo 0,85 del 1984 allo 0,91 del 1998.

Per spiegare queste cifre bisogna capire che i contadini di tutto il pianeta, di fronte alla violenza dei latifondisti, hanno sempre avuto la stessa reazione: volontariamente o costretti, migrano verso terre vergini o verso le città. Uno studio condotto dai Paesi non allineati definisce questo fenomeno comune a tutto il Sud del mondo: "mentre grandi superfici vengono utilizzate per la produzione agricola commerciale con impiego di tecnologia moderna ad alta densità di capitale, i piccoli proprietari e i fittavoli vengono cacciati dalle loro terre o sono costretti a vendere avendo come unica opzione quella di invadere terre marginali".

## SFONDAMENTO DELLA FRONTIERA AGRICOLA

La situazione della Colombia è uguale a quella degli altri paesi del Sud sia a causa della riforma agraria, che ha

titolato terre abbandonate dagli anni Sessanta preservando così il latifondo all'interno della frontiera agricola, sia per l'allontanamento forzato messo in atto dai latifondisti per tutta la metà del XX secolo verso i contadini che hanno colonizzato terre vergini nel bacino amazzonico, dell'Orinoco, del Pacifico, del Magdalena, del Sinu e del Catatumbo. Precedentemente sia i contadini che gli indigeni erano stati cacciati verso gli altipiani e le sorgenti del Massiccio Colombiano.

Sia nella foresta che sugli altipiani il degrado ambientale è stato consistente e inoltre i due fattori indicatori della qualità della terra, la fertilità e l'ubicazione, erano loro sfavorevoli sia per la povertà del suolo che per la lontananza dai mercati. In questa situazione di terre di cattiva qualità si è riprodotta in termini ancora più miseri l'agricoltura tradizionale contadina: i terreni peggiori vengono utilizzati fino a che non vengono sostituiti con altri più fertili oppure fino a che non subentrino l'importazione dei prodotti coltivati. È successa sia una cosa che l'altra e ne portiamo degli esempi.

## LE CONSEGUENZE

L'apertura della strada del Magdalena Medio ha eliminato uno dei due fattori di cattiva qualità del suolo e cioè l'ubicazione. Il miglioramento delle terre, però, ha causato una controriforma agraria del narcotraffico che ha prodotto neo latifondi usati per il riciclaggio di dollari provenienti dagli enormi guadagni del commercio illegale delle droghe. Se consideriamo che questa controriforma è stata fatta con gli aiuti di militari e paramilitari, in zone non di latifondo tradizionale ma recente, vediamo come lo Stato, attraverso uno spargimento di sangue, incoraggi un processo regressivo di sviluppo rurale caratterizzato da una presenza di latifondisti piuttosto che di contadini.

Inoltre, l'apertura al neoliberalismo ha danneggiato la coltivazione più caratteristica dell'economia contadina e cioè il

\* pseudonimo di un famoso economista colombiano. Articolo scritto per "G&P" e tradotto da Federica Comelli.

mais, l'unico prodotto coltivabile a tutte le altezze. Alfredo Molano, giornalista del quotidiano "El Espectador", afferma che: "Il dipartimento del Commercio nordamericano ha imposto le sue condizioni e il nostro brillante ministero del Commercio estero le ha accettate; la tassa per l'importazione di mais è del 20%". Così i contadini colombiani si sono trovati a competere con i coltivatori gringos ampiamente sussidiati. Bisogna segnalare che nel 2000 il solo stato dello Iowa ha prodotto 260 milioni di tonnellate di mais e che, per scongiurare una crisi da eccesso di produzione, è stato esportato in paesi del Sud che avrebbero potuto produrlo autonomamente. Dunque il fallimento dei piccoli coltivatori è stata l'altra faccia della medaglia della redditività del mais sulla Borsa di Chicago.

GUERRA ai FINANZIAMENTI ISLAMICI



©www.fanofunny.com

### COLTIVARE LA COCA

I contadini e gli indigeni, costretti in terre di cattiva qualità, non hanno avuto la possibilità di produrre reddito attraverso le coltivazioni tradizionali e per questo si sono orientati verso la coltivazione di prodotti definiti illeciti, che crescono con facilità, hanno bisogno di pochissimo concime e, lavorati in casa, si conservano e possono essere trasportati facilmente nonostante l'ubicazione in luoghi difficili da raggiungere. È lo stesso concetto espresso da un contadino nella marcia del 1997: " tutto quanto produce normalmente un contadino ... non c'è modo di trasportarlo per venderlo e se si cerca di farlo, l'incasso non copre nemmeno le spese del trasporto; da queste parti sembra che tutto vada a rovescio; per esempio è un posto dove il prezzo della carne si alza e quello del bestiame si abbassa ... Per questo per noi la coca è una pianta benedetta, non solo perché l'ha fatta Dio ma perché è quella che ci dà la vita consentendoci di nutrire i nostri figli."

Il Forum internazionale sulle sostanze illecite e l'ambiente ha dimostrato che un problema sociale di questa ampiezza non può essere combattuto con le armi. Eppure la logica dei governi nordamericano e colombiano è stata un'altra.

### SOSTANZE ILLECITE E MORALE

Secondo un'analisi del "The Economist" (2), gli Stati Uniti rappresentano il 40% della domanda di droghe, con circa 60.000 milioni di dollari al prezzo di consumo. Eppure, da Reagan a Bush padre, la politica è stata quella di "combattere l'offerta e ignorare la domanda". L'origine di questa assurdità sta nella missione "morale" che si è dato l'establishment nordamericano che, mentre cattura i voti della classe media grazie a una "reale" guerra contro le droghe, come per tutte le guerre imperiali e le crociate teologiche, le organizza fuori dal proprio territorio.

Fino a poco tempo fa la politica anti offerta veniva spiegata come un tentativo gringo di controllare con le droghe il disavanzo della bilancia commerciale; ma attualmente vediamo che non è così. Analizziamo come si arriva al prezzo finale di un chilo di coca. "The Economist", secondo i calcoli di Francisco Thoumi, indica il prezzo di vendita del contadino tra i 400 e i 600 dollari; all'uscita dalla Colombia un chilo ne vale tra i 1.500 e i 1.800, vale a dire che l'utile per i trafficanti locali oscilla tra i 900 e i 1.400 dollari. Il prezzo all'ingrosso in Nordamerica è tra gli 11.000 e i 16.500 e con questo l'utile per gli esportatori colombiani e per i cartelli messicani, che sono i più attivi, è tra i 9.600 e i 15.400 dollari. Alla fine il prezzo al consumo è di circa 110.000 dollari, per cui l'utile finale oscilla tra i 93.500 e i 99.000 dollari. Sappiamo che la vendita al consumo è attualmente controllata dai nordamericani e non c'è una presenza di cartelli colombiani. E dunque, di che disavanzo commerciale si parla quando un'importazione fatta da nordamericani mafiosi genera utili vicini al 400%?

Anche se "The Economist" suggerisce il fatto che questi grandi guadagni corrompono polizie e politici del Messico e della Colombia, omette una cosa ovvia e cioè che corrompono anche negli Stati Uniti. In questo fatto sta la reale giustificazione del portare guerra nei paesi produttori mentre sul fronte interno si combatte solo la vendita al dettaglio fatta da neri e latinoamericani.

La crociata morale è una facciata per lasciare impunito un gigantesco traffico delle transnazionali del crimine legate all'establishment nordamericano. A questo proposito Jorge Berstein ha scritto: "una diffusa propaganda insiste sulla tesi di una radice estranea [alle società sviluppate] della marea mafiosa e in questo modo la colpa è trasferita verso l'immondezzaio del mondo e i grandi burattinai continuano senza venire molestati" (3).

## REPRESSIONE E RESISTENZA

Tutte le scuole economiche sono d'accordo sul fatto che è impossibile eliminare l'offerta mentre esiste una domanda e dunque l'unico esito di questa crociata è quello di spostare i centri di produzione delle sostanze illegali. Questi possono passare dalla Bolivia al Perù, alla Colombia o semplicemente all'interno degli stessi paesi devastando più foresta. Inoltre, dal rapporto dei Paesi non allineati risulta chiaro che nei paesi del Sud ci sono contadini confinati in terre povere sempre disponibili a sostituire i colombiani qualora le fumigazioni diano i risultati previsti.

Dunque, perché appare un programma come il Plan Colombia destinato al fallimento? Per ragioni proprie dell'Impero e di coloro che lo incarnano. In primo luogo, la proibizione mantiene i prezzi alti e permette la corruzione e questo vuol dire che coloro che mantengono la droga illecita ci lucrano indirettamente. Le transnazionali farmaceutiche produttrici di prodotti chimici per la lavorazione e le banche che a livello mondiale riciclano i dollari ci lucrano direttamente.

In secondo luogo, la guerra all'offerta è di per sé un affare: i contratti con i fabbricanti di elicotteri, con le imprese di mercenari e con i produttori di glifosato generano ottime commissioni ai generali del Pentagono e a tutti coloro che li assegnano o li controllano.

E inoltre: la resistenza dei contadini, che semplicemente optano per spostare le loro coltivazioni verso la foresta o gli altipiani, beneficia i latifondisti nella misura in cui allenta la pressione sulle loro terre; l'intervento della guerriglia che impone prezzi che sostengono i contadini e la riscossione di un'imposta ai narcotrafficanti produce un rincaro dei prezzi e questo va contro l'obiettivo liberista di massimizzare il guadagno nelle mani dei cartelli nordamericani; i paramilitari cacciando gli antichi coloni coltivatori e rimpiazzandoli con fittavoli, abbassano i costi, si autofinanziano, riproducono il latifondo e aumentano gli utili nordamericani.

Come ha affermato il comandante Marulanda: "Il Plan Colombia ... è per difendere il modello di profonda ineguaglianza; il neoliberalismo non è negoziabile per l'oligarchia perché trae origine da un compromesso tra il Fondo monetario e il governo degli Stati Uniti".

Per tutto questo i media e i governi continuano ad alimentare la favola della teologia della guerra all'offerta.

## LA LEGALIZZAZIONE

### COME ALTERNATIVA ALLA DOMANDA

Nel marzo del 2000 le Farc hanno mandato una lettera aperta al Congresso degli Stati Uniti chiedendo la legalizzazione delle droghe. È sintomatico che non abbiano mai ricevuto una risposta, in quanto per darla gli Usa avrebbero dovuto riconoscere che mentono quando parlano di nar-

coguerriglia. Il comandante Trinidad ha proposto che "queste migliaia di milioni di dollari che oggi vengono destinati alla repressione dei coltivatori vengano utilizzate per migliorare la salute di coloro che hanno malattie causate dal consumo di droghe" (4).

È interessante che "The Economist" dia ragione alle Farc senza citarle quando nell'ultimo capitolo dello studio conclude che difendere la legalizzazione è difficile ma che il contrario è ancora peggio. Inoltre porta ad esempio le proposte fatte da Trinidad applicate in piccola scala in Svizzera.

Negli ultimi anni sono cresciuti gli argomenti che dimostrano "che le attuali politiche statunitensi fanno più danno che bene", e cresce lo studio di formule che permettano di controllare il consumo, che aumenterebbe in seguito alla legalizzazione e all'abbassamento del prezzo delle droghe. Però nei paesi del Nord nessuno pensa ad alternative reali per i contadini coltivatori di coca e papavero.

## LA RIFORMA AGRARIA

### COME ALTERNATIVA ALL'OFFERTA

L'unica alternativa alla coltivazione di droghe è quella di distribuire terre fertili a contadini e indigeni, realizzando una riforma agraria integrale all'interno della frontiera agricola che è stata negata sia dai latifondisti che dal governo.

Il ripristino di un equilibrio ecologico nelle foreste e negli altipiani impone di consegnare terre alternative ai contadini che coltivano coca, unica possibilità per poter convertire la produzione. La riforma inoltre dovrebbe comportare un cambiamento radicale nella politica di credito, assistenza tecnica e vendita, coinvolgendo nella sua amministrazione contadini e indigeni.

La riforma agraria è l'unica a poter garantire la sicurezza alimentare perché, consentendo di utilizzare in modo sostenibile tutte le terre fertili libera dalla dipendenza dall'estero rispetto alla produzione di alimenti.

Infine, è utile sottolineare che nella redistribuzione bisogna includere i vecchi latifondi perché, non facendolo, accetteremmo un ordine sociale per cui tutte le ricchezze anteriori alle droghe sono intoccabili. La distribuzione della proprietà della terra deve essere fatta secondo il suo uso e non secondo la sua origine.



## NOTE

(1) *The case for legalising drugs*, "The Economist", Londra, 28/7/2001

(2) Berstein Jorge, *La gran mutacion del capitalismo*, "Le Monde Diplomatique", aprile 2000

(3) Trinidad Simon, *Insurgencia colombiana quiere legalizar el consumo de drogas*, <[www.anncol.com/juni\\_2/0615\\_legalizacion.html](http://www.anncol.com/juni_2/0615_legalizacion.html)>.

## COLOMBIA

# Lo spray "intelligente"

di Gennaro Corcella

*Anziché ridurre il traffico di stupefacenti, il metodo delle fumigazioni provoca povertà e squilibrio dell'ecosistema e favorisce gli interessi dei gruppi paramilitari di estrema destra e delle multinazionali del petrolio*

**I**l Plan Colombia, il programma di aiuti alla Colombia elaborato dal governo Usa dell'ex presidente Clinton, prevede tra le altre cose che la produzione di coca colombiana venga dimezzata entro il 2005. La distruzione delle coltivazioni illegali di coca avviene mediante il metodo della fumigazione aerea, già usata con scarsi risultati nello scorso decennio e cui sono stati devoluti circa 115 dei 1300 milioni di dollari del Plan Colombia.

### ROUNDUP ULTRA: UNA MISCELA MICIDIALE

Il principale agente chimico che viene utilizzato nella fumigazione è il glifosato, comunemente detto Roundup, prodotto dalla Monsanto e utilizzato diffusamente come pesticida anche negli Stati Uniti. Sebbene la Monsanto abbia catalogato il Roundup come un erbicida a basso indice di rischio, l'Organizzazione mondiale della sanità lo ha definito estremamente pericoloso. Inoltre, per aumentarne la potenza, il glifosato viene mescolato con il Cosmo-flux, prodotto dalla compagnia colombiana Cosmo Agro, così costituendo il Roundup Ultra.

Un recente rapporto del movimento Accion Andina ha però denunciato che la concentrazione di Cosmo-flux è pari a cinque volte i valori convenzionali. Ne risulta un pesticida estremamente penetrante, duraturo e aderente, che è assai arduo rimuovere e allontanare.

Gli effetti di questa miscela sono stati disastrosi per la popolazione e per l'ambiente, in particolare nelle regioni di Putumayo e Bolivar, nella Colombia meridionale.

Come testimoniato dall'ong americana Witness for Peace, subito dopo il passaggio degli aerei molte persone sono state soggette a disturbi all'apparato digerente, alla vista, alla pelle, ai capelli. Nei soli mesi di gennaio e febbraio 2001 sono stati circa 4.300 i casi di malattie riconducibili alla fumigazione e 180.000 bestie sono morte dopo aver mangiato erba o bevuto acque in zone soggette agli spray. Varie specie ittiche stanno inoltre andando incontro

ad estinzione. Si temono, in futuro, anche sterilità e deformazioni congenite in bambini nati in queste zone della Colombia.

E anche dal punto di vista della lotta alla droga il Plan Colombia ha fallito. Nel suo primo anno di applicazione, se da una parte sono state distrutte circa 500 kmq di piantagioni di coca, la coltivazione complessiva è aumentata dell'11% e il costo di cocaina ed eroina ha raggiunto per i consumatori quasi il minimo storico.

### LA CLAMOROSA DEFEZIONE DELLA ICI

Ha suscitato clamore lo scorso agosto la decisione della compagnia britannica Imperial Chemical Industries (Ici) di interrompere la fornitura dell'Atplus 300F - un costituente del Cosmo-Flux che contribuisce a renderlo molto aderente alle piante - alla colombiana Cosmo Agro. Il portavoce della compagnia britannica ha affermato che la Ici non era a conoscenza dell'uso che sarebbe stato fatto dell'Atplus, del mescolamento in tali proporzioni del Cosmo-flux con il Roundup, e che forse è stata fatta confusione con altri prodotti antiparassitari esportati per le piantagioni di banana. Secondo la Ici, inoltre, il Roundup Ultra è nocivo e inadatto per la distruzione delle colture di coca.

La Cosmo Agro ha una diversa versione dei fatti, tuttavia la defezione della Ici è una grossa sconfitta per la reputazione del Plan Colombia e un successo del tutto inatteso del movimento anti fumigazione. La Ici infatti, lungi dall'essere un'industria sensibile a temi ambientalisti, è nota per essere stata in prima linea nei rifornimenti di agenti chimici per la defogliazione nella Malaysia, quando questa era una colonia britannica negli anni Cinquanta, e tra i fornitori dell'Agente orange, usato dagli Stati Uniti nella guerra del Vietnam.

### DEFORESTAZIONE E NOMADISMO

Un altro aspetto sconcertante della fumigazione è l'evidenza che gli spray di pesticidi colpiscono anche pianta-



gioni "legali": gli aerei lanciano erbicidi da circa 30 m di altezza (la distanza raccomandata è 3 metri) e vento e agenti atmosferici li diffondono in fiumi, laghi e terreni adibiti ad altre coltivazioni.

La fumigazione colpisce anche la foresta colombiana, tra le più ricche nel pianeta per biodiversità, fonte di cibo, legname e acqua per le popolazioni. Il glifosato disperso secca le foreste e rende il terreno infertile per almeno sei mesi. Ne segue che gli agricoltori colombiani, i campesinos, sono costretti a bruciare ettari di bosco per crearsi nuovi terreni coltivabili, finché anche questi non vengono cosparsi da erbicidi. Si tratta perciò di un circolo vizioso, che ha colpito recentemente anche animali e foreste negli stati confinanti di Ecuador e Brasile.

Nonostante ciò venga negato dalle autorità colombiane, migliaia di indigeni si stanno trasferendo verso il Perù e l'Ecuador, andando incontro a una situazione di ulteriore povertà e degrado. Le autorità e gli eserciti di questi paesi sono infatti in stato di allerta e portati ad associare i campesinos esclusivamente con la coltivazione di coca. Di conseguenza, ai neorifugiati colombiani non resta che affidarsi a Ong e associazioni umanitarie.

### LA MISERIA DEI CAMPESINOS

Per un'ampia visione del problema droga in Colombia è necessario interrogarsi sulle motivazioni economiche e sociali che spingono i campesinos a coltivare anche piante di coca (v. anche *Narcotraffico e riforma agraria*, p. 15).

I campesinos fanno parte di famiglie povere, che a stento riescono a sopravvivere, e non devono essere assolutamente confusi con i possidenti trafficanti di stupefacenti. La miseria dei campesinos è stata ulteriormente esasperata dalle politiche neoliberiste del governo colombiano nell'ultimo decennio: accordi sui prezzi e liberalizzazione del commercio hanno portato a una diminuzione del

prezzo di caffè, cacao e cassava. Gli accordi sul costo del caffè del 1989 hanno pesato nelle campagne sudamericane su circa 2 milioni di lavoratori, che hanno visto le loro entrate abbassarsi drasticamente. Ne è scaturito un incremento della coltivazione di oppio e di coca.

Un altro fattore che indirettamente incentiva le colture illecite è l'inefficienza delle reti di trasporto e dei mezzi pubblici, che sarebbero essenziali per la circolazione delle merci. I compratori di coca si recano invece direttamente presso le piantagioni e ne raccolgono le foglie, in modo che i coltivatori non devono sopportare alcuna spesa per il trasporto.

Più in generale, l'assenza di un sistema sociale e sanitario adeguato, di efficienti scuole pubbliche (l'abbandono scolastico prematuro è di circa due terzi nelle aree rurali) e di mutui bancari agevolati rende impossibile qualsiasi miglioramento delle condizioni di vita dei campesinos. Molti tra loro vivono al di sotto della soglia di povertà e la coltivazione di coca è alla resa dei conti l'unico sostentamento.

Il prestito del Fondo monetario internazionale del 1999 di circa 2,7 miliardi di dollari alla Colombia ha persino peggiorato le condizioni dei campesinos perché ha fornito al governo colombiano il pretesto per tagli alla spesa per la scuola e ai sussidi alle famiglie meno abbienti.

### AFFARI PER LE INDUSTRIE PETROLIFERE E MILITARI

Secondo Ricardo Vargas, portavoce di Accion Andina, vi è anche la possibilità che gli aerei Usa sbagliano bersaglio deliberatamente, come se si trattasse di una strategia per terrorizzare e allontanare le comunità indigene. Dietro questi errori di mira potrebbero esserci interessi di compagnie petrolifere quali la Occidental Petroleum e la British Petroleum, che hanno fortemente sostenuto il Plan Columbia e, nel caso della Occidental, persino dato un contributo

di 350.000 dollari al Congresso Usa per garantire l'approvazione di tale programma. Infatti, le regioni di Putumayo e Bolivar sono ricche di petrolio e risorse minerarie sin qui inesplorate. La migrazione delle popolazioni rurali verso altre aree o anche all'estero aprirebbe la prospettiva di nuovi guadagni per le multinazionali del petrolio.

Inoltre, buona parte dei fondi del Plan Colombia ha rafforzato l'esercito colombiano e le industrie che fabbricano materiale bellico ne hanno tratto beneficio. Circa 4 milioni di dollari sono stati donati da Textron, Lockheed Martin, United Technologies, Northrop Grunman e DynCorp che fabbricano, tra le altre cose, aerei, elicotteri militari e sistemi di puntamento radar.

### FUMIGAZIONE E GUERRIGLIA

Un altro elemento importante è l'impatto che la fumigazione e il Plan Colombia hanno sulle lotte interne alla Colombia, tra i gruppi rivoluzionari delle Farc e dell'Ep, di estrazione marxista, che sostengono istanze sociali e politiche analoghe a quelle dei campesinos, e le squadre paramilitari di estrema destra.

Pur essendo coinvolti nella coltivazione e nel traffico di coca più delle Farc e dei campesinos, i gruppi paramilitari appoggiano apertamente il Plan Colombia, le fumigazioni, le politiche di privatizzazione e il neoliberalismo. Anche assieme all'esercito colombiano, queste "squadre della morte" reprimono ogni rivolta che miri al miglioramento delle condizioni sociali ed economiche delle popolazioni indigene. E gli aiuti militari degli Stati Uniti li hanno ulteriormente rafforzati, tanto che il numero di massacri è raddoppiato dopo l'approvazione del Plan Colombia.

Non deve perciò meravigliare che gli "spray intelligenti" statunitensi risparmino le coltivazioni che appartengono ai gruppi di estrema destra. Talvolta le operazioni degli aerei Usa fanno da preludio a stragi dei gruppi paramilitari contro le popolazioni rurali. Nell'ultimo periodo, le azioni delle squadre della morte mirano a terrorizzare e allontanare gli indigeni dalle aree più ricche di risorse energetiche, così agevolando lo sfruttamento delle stesse da parte delle multinazionali. Amnesty International ha esplicitamente richiesto alla Cia di fornire adeguati chiarimenti sui rapporti che i servizi segreti americani hanno con Carlos Castano, uno dei capi delle milizie.

### IL GRUPPO DI STUDIO EPA-CDC

Il governo Bush ha approvato lo scorso agosto la creazione di un gruppo di studio che valuti gli effetti della fumigazione sull'ambiente e sull'uomo; in particolare verranno analizzati campioni di popolazione prima e dopo che gli spray hanno avuto luogo. Gli studi saranno condotti da istituzioni considerate super partes, quali l'Environmental Protection Agency (Epa) e il Center for Disease

Control and Prevention (Cdc) di Atalanta.

Vi sono già stati contrasti tra il Dipartimento di Stato, che gestisce i fondi per la fumigazione, e l'Epa, poiché questa ha negato il proprio supporto scientifico alle operazioni in Colombia, considerando scientificamente scorretto affermare che erbicidi considerati non dannosi negli Stati Uniti sono tali anche in Colombia, perché i test sin qui effettuati non sono adeguati alla situazione colombiana. Ad esempio, il Roundup è stato testato negli Usa in situazioni ambientali pienamente sotto controllo e in aree deserte, ben lontane da abitazioni e vita umana, mentre in Colombia gli aerei operano in aree lontane dalle città ma pur sempre abitate da piccole comunità di indigeni. Inoltre, l'ecosistema statunitense non può essere confrontato con quello della Colombia, in particolare quello del sud del paese, dove si estende parte della foresta amazzonica. E ancora: nessun test è stato sin qui effettuato sul Roundup mescolato a Cosmo-flux; persino sulle etichette del Roundup si legge che esso può provocare irritazione alla vista e problemi all'apparato digerente, che sono proprio i disturbi riscontrati tra gli indigeni colombiani.

Si rasenta poi il paradossale quando l'etichetta afferma che è vietato applicare il Roundup in zone prossime a bacini d'acqua: la Colombia meridionale è ricca di grandi fiumi.

### VIOLATI GLI ACCORDI

Se da una parte vi è dunque attesa per il responso dei lavori di Epa e Cdc previsto per la primavera 2002, dall'altra vi è più di un motivo per essere scettici, dal momento che non è chiaro il valore che l'amministrazione Bush darà a tali risultati. Le fumigazioni non saranno nemmeno arrestate nel periodo in cui lo studio è in corso, come invece era stato richiesto da parte di associazioni di ecologisti ed indigeni.

In parallelo alle analisi scientifiche su Roundup Ultra ed ecosistema colombiano è doveroso avviare programmi adeguati che creino nuove prospettive di occupazione e profitto per i campesinos e li ricompensino delle perdite dovute agli spray che hanno distrutto anche le coltivazioni legali. Come denunciato dall'Organizzazione nazionale indigena colombiana (Onic), il governo aveva inizialmente stipulato un accordo con gli indios, nel quale si prometteva supporto allo sradicamento manuale della coca realizzato dagli indigeni stessi. L'accordo è invece stato violato e si è preferita la fumigazione...



FONTI: War on want (Colombia campaign); "St. Petersburg Times"; "In These Times"; "the Guardian".

COLOMBIA

# The Coca Cola Crimes

di Antonio Mazzeo

*Coca Cola e paramilitarismo, ovvero come la transnazionale delle bollicine regola i conflitti sindacali in Colombia. Assassini, sequestri e sparizioni di lavoratori nelle società d'imbottigliamento della soft drink che ha conquistato il mondo*

“**L**a nostra organizzazione sindacale è stata dimezzata dalla intimidazione, dal sequestro, dalla detenzione, dalla tortura e dall'omicidio di numerosi leader da parte delle forze paramilitari che hanno agito nell'interesse delle grandi imprese che operano in Colombia, come la Coca Cola e la Panamerican Beverages-Panamco”. Si apre così la denuncia presentata negli Stati Uniti il 20 luglio 2001 dal sindacato colombiano Sinaltrainal e dalla centrale sindacale statunitense United Steelworkers of America presso la Corte distrettuale della Florida contro il colosso mondiale delle soft drinks e la loro maggiore società imbottigliatrice in America Latina. “I manager degli impianti di imbottigliamento della Coca Cola in Colombia hanno contrattato gruppi paramilitari per reprimere l'attività dei leader sindacali. Non ci sono dubbi che la transnazionale di Atlanta ha tratto vantaggio dalla repressione sistematica dei diritti sindacali e che non ha protetto debitamente i lavoratori colombiani dagli atti di persecuzione”, si afferma nel testo.

## ASSASSINI E MINACCE AI SINDACALISTI

Sinaltrainal, struttura a cui aderiscono oltre 4.000 dipendenti dei maggiori complessi industriali del settore alimentare, punta il dito oltre che sulla Coca Cola e la Panamco, anche su altre importanti multinazionali, come la Nestlè e la Cicolac. Nelle aziende di proprietà di questi gruppi si è verificata nell'ultimo decennio un'impressionante sequela di omicidi selettivi, sequestri e sparizioni di sindacalisti e operai eseguiti dagli squadroni della morte di estrema destra, crimini rimasti del tutto impuniti grazie alle coperture e alla collaborazione di ampi settori delle forze di sicurezza statali.

11 i dirigenti e gli attivisti assassinati (5 quelli dipendenti dalle società imbottigliatrici della Coca Cola), 6 quelli miracolosamente sopravvissuti ad attentati dinamitardi, 5 i leader sindacali che a seguito delle gravi minacce subite

dai paramilitari sono stati costretti a dimettersi dalla Panamco e a rifugiarsi all'estero.

Numerosi i dipendenti colombiani della Coca Cola vittime di persecuzioni da parte di organi giudiziari e di polizia dello Stato colombiano, ingiustamente accusati di legami con il terrorismo o con le organizzazioni della guerriglia; tra essi 12 leader sindacali sono stati detenuti illegalmente per periodi più o meno lunghi a partire dal 1984. Nel 1985, a seguito delle campagne di repressione eseguite dalle forze armate nella regione settentrionale dell'Urabá (dipartimento di Antioquia), 17 operai dell'impianto di imbottigliamento della Coca Cola del municipio di Carepa hanno dovuto abbandonare il lavoro per sfollare insieme ai propri familiari verso altre cittadine della regione. Nel 1996 un gruppo paramilitare ha fatto irruzione nello stesso impianto di Carepa costringendo 70 operai a rassegnare le proprie dimissioni dal sindacato. Successivamente, due lavoratori sono stati assassinati, altri due dipendenti sono stati vittime di attentati e l'ufficio locale di Sinaltrainal è stato devastato e incendiato durante un blitz paramilitare.

## POLIZIA E SQUADRONI DELLA MORTE CONTRO I DIRITTI SINDACALI

A Bucaramanga (capoluogo del dipartimento di Santander), sempre nel 1996, la sede della cooperativa dei lavoratori della Coca Cola, Cooincoproco, è stata oggetto di due raid da parte dei corpi speciali della polizia, alla ricerca – inutile – di armi ed esplosivi. Nel 1997 la Cooincoproco e l'abitazione del leader sindacale e dipendente della Coca Cola, Alfredo Porras, sono stati devastati da un nuovo raid degli uomini della 5ª brigata dell'esercito colombiano.

Sinaltrainal ha denunciato altresì come i propri attivisti siano costantemente oggetto di pedinamenti e intercettazioni telefoniche illegali, e come le imprese imbottigliatrici della Coca Cola abbiano ripetutamente violato accordi collettivi e diritti sindacali, chiudendo arbitrariamente i propri impianti e licenziando i lavoratori senza giusta causa.

“Le imprese transnazionali come la Coca Cola e la Nestlé impediscono in Colombia il libero esercizio sindacale” aggiunge Sinaltrainal. “All’interno delle fabbriche gli operai vivono in un clima di repressione, controllati a vista da videocamere e personale armato. È sufficiente partecipare a una riunione sindacale per ricevere la notifica di licenziamento e, se il lavoratore la impugna, è costretto a fare i conti direttamente con le minacce dei capi della sicurezza, pagati dall’impresa”.

Il gravissimo clima d’intimidazione vissuto nelle fabbriche ha avuto come effetto l’indebolimento della centrale sindacale, che ha visto negli ultimi due anni il dimezzamento dei propri iscritti, in un paese dove appena il 3% dei lavoratori esercita il proprio diritto di affiliazione sindacale e dove negli ultimi 15 anni sono stati assassinati oltre 3.800 tra dirigenti e iscritti della Cut, la Centrale unitaria dei lavoratori della Colombia.

#### PANAMCO: INDIPENDENTE DALLA COCA COLA?

“Neghiamo ogni tipo di vincolo con qualsiasi violazione dei diritti umani” ha immediatamente commentato l’Ufficio degli affari internazionali della Coca Cola da Atlanta, respingendo le accuse delle centrali sindacali colombo-staunitensi. “Le imbottigliatrici in Colombia sono compagnie del tutto indipendenti dalla Coca Cola e pertanto la Compagnia non ha a che vedere con i suoi dipendenti o sindacati”.

Una smentita che tuttavia non trova riscontri oggettivi

nell’organigramma aziendale, in quanto la transnazionale concede dal 1951 il monopolio della produzione, dell’imbottigliamento e della distribuzione dei propri prodotti alla Panamco Indega Colombia, filiale della Panamerican Beverages – Panamco di Miami (Florida), di cui proprio la Coca Cola Company possiede il 24% del capitale azionario e conta su due rappresentanti nel consiglio di amministrazione. L’88% del fatturato della Panamco è

generato appunto dalla produzione e dalla commercializzazione in tutta l’America Latina dei prodotti del marchio Coca Cola, mentre il resto deriva dalla distribuzione sul mercato sudamericano delle note birre europee Kaiser ed Heineken.

Per ciò che riguarda la Panamco Indega, essa risulta proprietaria in Colombia di 20 impianti di produzione, 71 centri di distribuzione e oltre 1.500 camion da trasporto. Diecimila i dipendenti della controllata colombiana, alla quale la Coca Cola Company fornisce il supersegreto concentrato-base della bevanda e il completo appoggio nell’implementazione delle strategie di mercato. A capo della Panamco Indega, una potente cordata di imprenditori del dipartimento di Antioquia (gli industriali Daniel Peláez, Alberto Mejía, José Gutiérrez ed Hernando Duque – gruppo Fontibon), con articolati interessi nel settore alimentare, finanziario e dei mezzi di comunicazione di massa. Presidente della Panamco Colombia è Roberto Ortiz, vicepresidente del consiglio di amministrazione della Panamco-madre di Miami.



1995	- Raid contro Cooincoproco (Cooperativa dei lavoratori della Coca Cola) da parte delle forze speciali della polizia (Bloque de Búsqueda) di Bucamaranga
1996	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Raid contro Cooincoproco (Cooperativa dei lavoratori della Coca Cola) da parte delle forze speciali della polizia (Bloque de Búsqueda) di Bucamaranga e Cúcuta</li> <li>- Raid nell’abitazione della segretaria del Sindacato di Bucamaranga</li> <li>- Due lavoratori della Coca Cola di Cúcuta vengono fermati, identificati e interrogati da appartenenti alla polizia e a un gruppo paramilitare</li> <li>- Gruppi paramilitari costringono 70 lavoratori della fabbrica della Coca Cola di Carepa (Urabá Antioqueño) ad abbandonare il sindacato a cui sono iscritti</li> </ul>
1997	- Raid contro Cooincoproco e nell’abitazione del sindacalista Alfredo Porras (Coca Cola), da parte della 5ª Brigata dell’Esercito

## ALLA CONQUISTA DELLA COPPA AMERICA

Prova di quanto stiano a cuore alla transnazionale di Atlanta le sorti economiche e politiche del paese sudamericano è il decisivo ruolo di pressione esercitato sulla Confederazione calcio dell'America Latina per realizzare in Colombia la Coppa America 2001, la cui organizzazione era stata sospesa proprio alla vigilia della data fissata per l'evento sportivo a seguito della recrudescenza del conflitto interno. La Coca Cola è la Master Card, entrambi patrocinatori della Coppa, hanno dato il loro ultimatum alla società Traffic, proprietaria dei diritti di commercializzazione e trasmissione televisiva del torneo internazionale, perché rispettasse la data e la sede prevista; in caso contrario le due transnazionali avrebbero ritirato il loro patrocinio con perdite per la Traffic e la Confederazione calcistica sudamericana di 80

milioni di dollari.

Nonostante le oggettive difficoltà di tipo organizzativo e la diserzione di importanti paesi (Argentina e Canada), la Confederazione ha deciso di disputare l'appuntamento in Colombia. Non si sarebbe potuto fare diversamente: la Coca Cola patrocina dal 1974 i Campionati mondiali di calcio e i principali eventi internazionali giovanili della Fifa, mentre dal 1993 la compagnia ha concesso il proprio marchio per la pubblicizzazione della Coppa America.



Da "Terrelibere - Altre forme di comunicazione"  
<[www.terrelibere.it](http://www.terrelibere.it)>

## NON SOLO IN COLOMBIA

Gravi arbitri ai danni dei lavoratori o di imprese concorrenti caratterizzano la politica della Coca Cola anche al di fuori della Colombia.

### SPRUTTAMENTO MINORILE E RAZZISMO

Alla vigilia del Campionato mondiale del 1998 in Francia gli attivisti di Transfair, l'organismo internazionale che certifica l'origine etica dei prodotti del commercio equo e solidale, hanno documentato lo sfruttamento intensivo di minori nella fabbrica di palloni con marchio Coca Cola a Sialkot (Pakistan). Le foto di alcune bambine di 11 anni che incollavano e cucivano i palloni hanno fatto il giro del mondo, riprodotte in decine di quotidiani e riviste di rilevanza internazionale.

Negli ultimi due anni la Coca Cola è finita ancora altre volte sotto accusa per violazioni dei diritti sindacali e fatti relativi a gravi discriminazioni razziali. Nel novembre del 1999 un lungo sciopero contro l'ingiustificato licenziamento di 67 lavoratori - violentemente represso dalle forze dell'ordine - ha bloccato le attività dell'impianto d'imbottigliamento della Panamco Brasil di Jundiaí (Brasile).

Nella primavera dell'anno successivo 8 dipendenti hanno denunciato a New York il management della Coca Cola

Company affermando di essere stati gravemente discriminati sul lavoro in quanto neri. Così l'organizzazione statunitense dei lavoratori neri della Coca Cola è intervenuta in occasione dell'assemblea annuale degli azionisti minacciando di dare il via a un boicottaggio della bevanda su scala mondiale se non fossero state adottate misure contro la discriminazione razziale.

### MONOPOLI ILLEGALI...

Nell'aprile 2001 a Cuernavaca (Messico) le truppe antisommossa sono intervenute per reprimere la protesta dei lavoratori della Cooperativa Pascual, produttrice di bevande gassate, duramente colpita dalla politica monopolistica della Coca Cola che impone a distributori e piccoli commercianti contratti di esclusività, consentendo l'accesso ai propri prodotti e alla pubblicità solo in caso di assenza di altri marchi.

Per sbarazzarsi di eventuali competitori - come nel caso della Cooperativa Pascual, produttrice della popolare bevanda messicana Boing - la Coca Cola regala prodotti ai rivenditori e assicura la formazione in contabilità e gestione imprenditoriale a coloro che si impegnano a vendere esclusivamente le bevande della compagnia di Atlanta. I dipendenti della Cooperativa Pascual hanno altresì denunciato che la Coca

Cola "è arrivata a distribuire anche denaro per ottenere l'esclusiva", riferendosi in particolare alla Giunta che amministra la città di Cuernavaca, che avrebbe ricevuto contributi per oltre 600.000 pesos messicani in cambio della decisione di vietare la presenza di altri produttori di bevande all'interno degli stand dell'importante Fiera annuale di primavera.

Un caso analogo è quello dell'Università dello Stato di Morelos, che ha firmato un contratto di vendita esclusiva dei prodotti del marchio Coca Cola con una società in mano a Lino Korrodi, il cervello finanziario della campagna presidenziale di Vicente Fox, quest'ultimo con un passato da manager della transnazionale per l'intero mercato latinoamericano.

### ... E TAGLI DI POSTI DI LAVORO

E mentre per il 2001 si preannunciano fatturati e guadagni da record per il colosso di Atlanta, la dirigenza della compagnia ha recentemente annunciato il taglio di 6.000 posti di lavoro a livello mondiale, di cui metà negli Stati Uniti, nell'ambito della ristrutturazione del sistema produttivo decisa dal nuovo presidente Douglas Daft.

a.m.

Da "Terrelibere - Altre forme di comunicazione" <[www.terrelibere.it](http://www.terrelibere.it)>

## ANCHE NEL CORTILE DI CASA "LIBERTÀ DURATURA"

La crociata universale contro il terrorismo lanciata da Bush non fa altro che rendere esplicito il piano delle strategie di militarizzazione comunque già in atto in America latina per la risoluzione dei conflitti sociali. Sul piano interno consente di imporre una sorta di stato di emergenza con la sospensione dei diritti civili per i sospetti di "terrorismo" e apre la strada a sconcertanti dichiarazioni sull'ammissibilità della tortura. Nel "cortile di casa" permette di applicare apertamente alla guerra antiinsurrezionalista gli interventi previsti contro il narcotraffico.

### DALLA COLOMBIA ALLA REGIONE ANDINA

La politica di ingerenza statunitense in America latina ha in questo momento come elemento centrale il Plan Colombia (v. "G&P" n. 70/71 e in questo numero) ma, nel ridisegno del mondo dopo l'11 settembre, cresce l'importanza dell'iniziativa regionale andina (Ira), che coinvolge oltre alla Colombia anche Bolivia, Brasile, Perù e Venezuela: una "iniziativa" cui sono stati destinati 625 milioni di dollari e che molti osservatori considerano come lo strumento per regionalizzare il conflitto colombiano.

L'importanza strategica della regione, che si allarga alle risorse dell'intera area amazzonica e andina, è sottolineata del resto anche dall'insistenza per la rapida attuazione dell'Alca (il trattato per il libero commercio interamericano). Negli ultimi mesi, inoltre, è andato modificandosi l'assetto degli equilibri politico-militari di questa area.

### ECUADOR, BOLIVIA, VENEZUELA

L'Ecuador ha visto il malessere sociale crescere e organizzarsi al punto di arrivare, soprattutto sulla spinta della causa indigena, a proporre istanze che coinvolgono realmente la popolazione. Ma la linea ufficiale del governo è di appoggio pressoché incondizionato alle decisioni statunitensi.

La base di Manta, data in concessione agli Usa per installazioni aeree, è stata ampliata per facilitare l'atterraggio si-

multaneo di grossi aerei da trasporto e per alloggiare fino a 400 soldati nordamericani, e si comincia già a parlare di installazioni nelle "vicinanze". Alla frontiera con la Colombia sono ammassati 12.000 soldati, concentrazione mai vista neppure nelle fasi attive della guerra contro il Perù. Dal gennaio 2000, del resto, le forze armate del paese sono tenute sotto stretto controllo dai comandi statunitensi: certamente sono state attivate misure per riorientare i quadri intermedi, che hanno dimostrato una notevole propensione ad aderire alle cause popolari, ma è difficile stabilire fino a che punto questa ristrutturazione sia stata compiuta.

Anche in Bolivia sta prendendo corpo, a partire dalle aree rurali, un movimento sempre più organizzato e determinato che deve affrontare una repressione sempre più violenta, culminata a inizio novembre nel massacro di 12 contadini da parte di gruppi paramilitari. Il paese negli ultimi mesi è stato il centro di numerose esercitazioni militari congiunte tra eserciti dell'emisfero, volute e coordinate dagli Stati Uniti, in occasione delle quali, oltre all'addestramento alla nuova guerra, si è provveduto ad ammodernare gli equipaggiamenti.

Il Venezuela e le sue forze armate rappresentano per gli Stati Uniti un problema sempre maggiore. Le continue manifestazioni di autonomia del presidente Chávez, che non solo condanna apertamente, unico insieme a Castro, i bombardamenti sull'Afghanistan, ma osa addirittura contraddire il governo statunitense quando definisce terroristi Farc e Eln, possono essere considerate, nel nuovo assetto strategico, una minaccia diretta agli interessi degli Stati Uniti.

### CHI SONO I "TERRORISTI"?

La Colombia resta naturalmente al centro dell'attenzione Usa e nell'elenco delle organizzazioni terroriste mondiali redatto da Bush sono esplicitamente citati tre gruppi colombiani: Farc, Eln e Auc (organizzazione paramilitare di estrema destra).

La macchina della propaganda in Colombia si è subito messa in moto contro

questi tre gruppi: dalle accuse di presunte celebrazioni per gli attentati dell'11 settembre alle loro connessioni col "terrorismo internazionale", alle notizie sul possesso di apparecchiature militari da contraerea e a quelle volte a confermare la saldatura del binomio narcotraffico e guerriglia, che è la chiave per poter apertamente utilizzare nella guerra civile i finanziamenti del Plan Colombia.

È di fondamentale importanza la definizione di chi sia terrorista, soprattutto per il governo colombiano coinvolto nel processo di pace con le Farc, già in gravi difficoltà.

Le pressioni Usa per una totale sovrapposizione tra guerriglieri e terroristi è evidente. L'ambasciatrice a Bogotà, che ha proposto di far giudicare negli Stati Uniti i capi dei gruppi rivoluzionari, si è unita al coro di quanti, politici e militari, presidenti e direttori di agenzie e comandi, vedono sempre maggiori affinità tra Farc, Eln e al-Qaeda. Francis Taylor, direttore antiterrorismo del Dipartimento di Stato Usa, ha dichiarato che il gruppo terrorista internazionale più pericoloso con base nell'emisfero sono le Farc, perché hanno ammazzato 13 statunitensi (dal 1980).

L'azione dei paramilitari si configura sempre più come l'avanguardia per l'applicazione dei vari piani. Alle Auc vengono attribuiti dall'inizio dell'anno oltre 900 omicidi ma, come spiega il nuovo documento colombiano sulle organizzazioni terroriste, "non risultano segnalati per le accuse principali: sequestri, minacce o attentati contro cittadini nordamericani o di altri paesi, o contro il governo e autorità del paese legittimamente riconosciute."

Come dice Petras: "la definizione di terrorismo è così elastica che può rappresentare qualunque guerrigliero in America Latina e tra breve qualunque dissidente o rivoluzionario in qualunque parte del mondo" e la decisione del Pentagono di inaugurare per la gestione degli affari americani un nuovo Comando delle Americhe non lascia sperare nulla di buono.

Marina Vallatta

# Sognando un oleodotto

di George Monbiot

*L'Afghanistan è un paese fondamentale nel piano di dominio occidentale sull'Asia non solo per il trasferimento del petrolio dalla regione caspica ma per contendere a Russia e Cina il controllo politico ed economico della regione*

“**C**'è un uomo qui, una donna, lasciatemi dire, c'è un bambino qui”, chiese Woodrow Wilson un anno dopo la fine della prima guerra mondiale, “che non riconosce che il seme della guerra nel mondo moderno è la concorrenza industriale e commerciale?”. Nel 1919 quando i cittadini Usa guardavano a un'Europa in brandelli che raschiava il fondo dei suoi stessi resti, la risposta avrebbe ben potuto essere “no”. Ma le lezioni insegnate dalle guerre non durano mai a lungo. L'invasione dell'Afghanistan è certamente una campagna contro il terrorismo, ma può anche essere una tardiva avventura coloniale. I ministri britannici hanno avvertito che opporsi alla guerra è l'equivalente morale di fare il gioco di Hitler, ma per certi riguardi le scelte morali che ci sono date sono più simili a quelle del 1956 che non a quelle del 1938.

## UNA VIA DI PASSAGGIO STRATEGICA

L'Afghanistan è altrettanto indispensabile per il controllo sulla regione e il trasporto di petrolio nell'Asia Centrale di quanto l'Egitto lo era in Medio Oriente.

L'Afghanistan possiede petrolio e metano, ma non abbastanza per essere considerato un interesse strategico di rilievo. I suoi vicini a nord, invece, posseggono riserve che potrebbero essere critiche per la disponibilità complessiva futura (vedi scheda p. 26). Nel 1998 Dick Cheney, ora vicepresidente degli Usa ma a quel tempo amministratore delegato di una delle principali aziende di servizi petroliferi, commentò: “non posso pensare a un altro periodo storico in cui una regione è assurda così rapidamente a un ruolo strategico significativo come quella caspica”. Ma il petrolio e il metano che si trovano lì sono privi di valore fintanto che vi restano. L'unica via di trasporto che ab-

bia senso, sia politicamente che economicamente, passa attraverso l'Afghanistan.

Trasportare il carburante fossile del bacino caspico attraverso la Russia o l'Azerbaijan rafforzerebbe di molto il controllo politico ed economico della Russia sulle repubbliche centro-asiatiche, che è esattamente ciò che l'Occidente ha impiegato dieci anni per impedire. Condurlo attraverso l'Iran arricchirebbe un regime che gli Usa stanno cercando di isolare. Fargli fare il giro largo per la Cina, anche tralasciando considerazioni di carattere strategico, sarebbe proibitivamente costoso. Ma degli oleodotti attraverso l'Afghanistan consentirebbero agli Usa sia di inseguire il loro obiettivo di “diversificare le fonti energetiche” sia di penetrare i mercati più lucrosi del mondo.

La crescita nel consumo di petrolio in Europa è lenta e la competizione feroce. Nell'Asia del sud, al contrario, la richiesta sta esplodendo e i competitori sono scarsi. Pompare il petrolio verso sud e venderlo in Pakistan e India, in altre parole, è molto più redditizio che pomparlo verso l'Occidente e venderlo in Europa.

## I TALEBANI E LA UNOCAL

Come ha documentato Ahmed Rashid, la compagnia petrolifera statunitense Unocal ha cercato sin dal 1995 di costruire metanodotti dal Turkmenistan ai porti pakistani sul Golfo Persico passando per l'Afghanistan. Il progetto della compagnia richiedeva solo un'amministrazione in Afghanistan che garantisse il passaggio sicuro dei suoi beni.

Subito dopo la presa di Kabul da parte dei talebani nel settembre 1996 il “Telegraph” riferì che “esponenti dell'industria petrolifera affermano che il sogno di assicurarsi un oleodotto attraverso il Pakistan è la ragione principale per cui il Pakistan, stretto alleato politico degli Usa, è stato così apertamente sostenitore dei talebani e per-

*Nel sito da cui questo testo è stato tratto, esso appare col titolo Fantasticherie americane. Il titolo originale è America's Pipe Dream e gioca tra il significato di pipe-dream (“fantasticherie”) e quello letterale (“sogno un oleodotto”), da noi utilizzato.*

# ALLA CONQUISTA DELL'ELDORADO PETROLIFERO

Per oltre sessant'anni il pugno di ferro sovietico ha imposto il suo ordine al Caucaso e all'Asia centrale musulmana, tenendo a bada i vicini più turbolenti. Dopo la fine dell'Urss tutto si è rimesso in movimento. Ma il gioco è cambiato.

In tutta la regione, ad accendere i desideri non sono più la conquista e il controllo politico di popoli e territori ma il gas e il petrolio. Non si conosce ancora esattamente l'entità delle riserve disponibili, ma quelle identificate nel corso delle prime ricerche bastano a reggere il confronto con le regioni petrolifere più ricche del mondo. I giacimenti si estendono dal mar Caspio all'Uzbekistan. I paesi più ricchi sono l'Azerbaijan, il Turkmenistan (per quanto riguarda il gas) e il Kazakistan. Questi paesi hanno in comune tre caratteristiche principali, determinanti nello sviluppo della contesa geopolitica in corso: 1) sono repubbliche ex sovietiche; 2) sono paesi musulmani e confinano, a nord, con i paesi islamici del Medio Oriente e dell'Asia; 3) dipendono dai paesi che li circondano per l'accesso al mercato mondiale.

## UNA RICCHEZZA D'IMPORTANZA STRATEGICA

Essi sono talmente ricchi di idrocarburi da assicurare a chi li controllerà, secondo gli esperti, una supremazia mondiale in campo economico nel prossimo secolo. Forse si esagera, ma è certo che il consumo di idrocarburi dell'Asia e, in particolare, della Cina e dell'India conoscerà una crescita esponenziale nei prossimi vent'anni. Senza contare le necessità del Giappone e dell'Europa, che vede esaurirsi le riserve del Mare del nord.

Gli Stati Uniti sono stati i primi a capire le implicazioni geostrategiche di questa futura sorgente di petrolio e di gas. Vincitori della guerra fredda, si sono mostrati esemplarmente generosi verso i paesi sconfitti dell'Est europeo. A Mosca si pensava ingenuamente che avrebbero avuto lo stesso atteggiamento verso l'immenso dominio russo sul Caspio e l'Asia centrale. Ma si è dovuto

presto ricredersi. L'aquila statunitense è ben decisa ad affermare il proprio predominio in questa regione, a strappare grossi pezzi di carne all'orso russo e a indebolirlo in modo durevole nella futura competizione geopolitica. Prima sono arrivate le compagnie petrolifere, poi i diplomatici e, in mezzo a loro, alcuni militari.

## NUOVO TERRENO DI SCONTRO

Quando Eltsin ha dichiarato davanti al Consiglio nazionale di sicurezza, nel settembre scorso [1998, N.d.R.], che questa regione stava diventando il nuovo terreno di scontro fra Russia e Stati Uniti, era già in ritardo di alcuni anni. Gli Usa sono installati massicciamente in Azerbaijan dal 1993-94. I senatori statunitensi si sono prostrati davanti al dittatore locale, Gueidar Aliev - un vecchio alto responsabile del Kgb sotto Breznev - e la Casa Bianca ha srotolato tappeti rossi davanti ai presidenti del Turkmenistan e del Kazakistan.

Il linguaggio diplomatico statunitense è diventato sempre più rigido. Non si è ancora arrivati all'espressione "regione d'interesse vitale" - dunque da difendere militarmente, come il Golfo - ma ci siamo vicini. Nel 1994 Madeleine Albright [allora segretario di stato, N.d.R.] ha dichiarato, davanti al presidente Aliev, che gli Stati Uniti si ritengono ormai "i garanti della stabilità internazionale nel Caspio". Si è anche visto il segretario generale della Nato visitare Baku mentre il segretario di stato aggiunto Strobe Talbott sognava in pubblico una "Comunità euroatlantica" comprendente il Caucaso e le repubbliche dell'Asia centrale. Washington ha concluso un accordo di cooperazione militare con Almaty (ex Alma Ata) e truppe scelte Usa hanno partecipato a esercitazioni militari nel deserto del Kazakistan. [...]

Dietro questo confronto diplomatico e petrolifero si scorge, su vari fronti, un'altra guerra: quella, le cui battaglie lasciano tracce insanguinate, per i futuri oleodotti. Poiché la collocazione geografica dei paesi del Caspio e dell'Asia centrale pone una grandissima sfida a

quanti aspirano all'egemonia in campo petrolifero, non basta essere presenti là dove si trovano i giacimenti, ma occorre controllare anche e soprattutto le vie della commercializzazione.

## SOTTRARSI AL MONOPOLIO

Basta un colpo d'occhio sulla carta per vedere l'ampiezza del problema e la complessità delle scelte da fare. Finora, tutto il petrolio della regione dipende dagli oleodotti russi. Il primo obiettivo degli Usa, ma anche dei paesi ex sovietici oggi indipendenti, è di sottrarsi a questo monopolio. Di qui il fiorire di nuovi progetti che prendono le vie più diverse, verso la Cina, verso il Pakistan attraverso l'Afghanistan, verso il Golfo d'Oman attraverso l'Iran e verso il Mediterraneo attraverso la Turchia. Per aprire la via agli oleodotti tutti i mezzi sono buoni. La Russia conduce la sanguinosa guerra di Cecenia per controllare la zona superiore dell'oleodotto che porta attualmente parte del petrolio di Baku, attraverso Grozny, verso il porto russo di Novorossisk sul Mar nero. E approfitta della secessione abkhaza e della guerra che oppone Armeni e Azeri nel Karabakh settentrionale per reimpiantarsi militarmente in Georgia e in Armenia, e conservare così il controllo dei confini del Caucaso e dell'Area caspica. [...]

E neppure le democrazie occidentali sono imbarazzate da scrupoli ideologici. Da quando il petrolio di Baku è diventato accessibile alle compagnie internazionali, le lobby pro armeni hanno perso gran parte dei loro appoggi al Congresso e gli Stati Uniti hanno freddamente abbandonato i loro protetti armeni per avvicinarsi all'Azerbaijan. In Afghanistan, il Pakistan, alleato degli Usa, ha organizzato la sanguinosa presa del potere da parte dei fondamentalisti islamici talebani ed è con questi ultimi che le compagnie petrolifere Usa, in particolare l'Unocal, negoziano il tracciato d'un oleodotto che trasporti le ricchezze petrolifere del Turkmenistan.

François Schlosser

Da "Nouvel Observateur", dicembre 1998.  
Trad. e riduzione redazionali.

ché gli Usa hanno assunto un atteggiamento acquiescente nella conquista dell'Afghanistan da parte di questi ultimi". Unocal invitò alcuni dei leader dei talebani a Houston, dove furono trattati da re. La compagnia proponeva di pagare a questi barbari circa mezzo centesimo per ogni metro cubo di gas pompato attraverso il paese che avevano conquistato.

Nel corso del primo anno di dominio talebano la politica statunitense nei confronti del regime pare essere stata determinata principalmente dagli interessi di Unocal. Nel 1997 un diplomatico statunitense disse a Rashid che "i talebani si svilupperanno probabilmente come i sauditi". Ci saranno l'Aramco [un consorzio Usa che ha lavorato in Arabia Saudita, N.d.R.], gli oleodotti, un emiro, nessun parlamento e molta sharia [la legge islamica, N.d.R.]. Possiamo conviverci". La politica Usa cominciò a cambiare solo quando femministe e verdi cominciarono a fare campagne contro sia i piani della Unocal sia l'appoggio nascosto del governo Usa a favore di Kabul.

### NONOSTANTE TUTTO

Anche così, come mostra una trascrizione di un'audizione al Congresso che sta circolando ora tra gli oppositori alla guerra, Unocal non riuscì a cogliere il messaggio. Nel febbraio del 1998 John Maresca, capo delle relazioni internazionali di Unocal, riferì ai deputati che la crescita della domanda energetica in Asia e le sanzioni contro l'Iran facevano sì che l'Afghanistan restasse l'"unica strada possibile" per il petrolio del Caspio. La compagnia, dopo che il governo afgano fu riconosciuto da diplomatici stranieri e banche, sperava ancora di costruire un oleodotto di 2.000 km, che potesse trasportare un milione di barili al giorno. Solo nel dicembre del 1998, quattro mesi dopo il bombardamento sull'ambasciata in Africa orientale, la Unocal lasciò perdere i suoi piani.

Ma l'importanza strategica dell'Afghanistan è rimasta invariata. A settembre, pochi giorni prima dell'attacco su New York, l'Amministrazione per l'informazione sull'energia Usa ha riferito che "il significato dell'Afghanistan da un punto di vista energetico deriva dalla sua posizione geografica come potenziale rotta di transito per le esportazioni di petrolio e metano dall'Asia centrale verso il Golfo Persico. Questo potenziale include la costruzione di oleodotti e metanodotti attraverso l'Afghanistan".

Dato che il governo statunitense è dominato da ex dirigenti dell'industria petrolifera, dovremmo essere stupidi per non supporre che un rafforzamento di questi piani non figurino più nel loro pensiero strategico. Come ha messo in evidenza il ricercatore Kaith Fisher, i possibili risultati economici della guerra in Afghanistan riflettono i possibili risultati economici della guerra nei Balcani, dove la creazione del "Corridoio 8", una zona economica costruita attorno a oleodotti e metanodotti dal Caspio all'Europa, è un inte-

resse critico degli alleati.

### "DOMINIO A PIENO SPETTRO"

Questo non è il solo interesse a lungo termine che gli Usa hanno in Afghanistan. La politica estera statunitense è governata dalla dottrina del "dominio a pieno spettro", che significa che gli Stati Uniti dovrebbero controllare lo sviluppo militare, economico e politico in tutto il mondo. La Cina ha risposto cercando di allargare i suoi interessi nell'Asia centrale. L'opuscolo sulla difesa che Pechino pubblicò l'anno passato sosteneva che "gli interessi fondamentali della Cina risiedono nello ... stabilire e mantenere un nuovo ordine regionale". A giugno, la Cina e la Russia trascinarono quattro repubbliche centro-asiatiche in una "Organizzazione di cooperazione Shanghai" il cui scopo, secondo Jiang Zemin, è di "promuovere la multipolarizzazione mondiale", con la qual cosa egli intende dire contrastare il dominio a pieno spettro degli Usa (vedi anche scheda p. 28).

Se gli Stati Uniti dovessero avere successo nel rovesciare i talebani e sostituirli con un governo filo occidentale stabile e riconoscente e se questo facesse da collegamento tra le economie dell'Asia centrale e quelle dell'alleato Pakistan, avrebbero non solo abbattuto il terrorismo ma anche le ambizioni crescenti di Cina e Russia. L'Afghanistan, come non mai, è la chiave di volta del piano di dominio occidentale sull'Asia.

### LO SCOPO DELLA GUERRA

Abbiamo ragionato su queste pagine attorno alla domanda se il terrorismo possa essere più probabilmente contrastato o incoraggiato dall'invasione dell'Afghanistan, o se la condizione di coloro che muoiono di fame lì riceverà sollievo o sarà peggiorata dai tentativi di distruggere i talebani. Ma nessuna di queste considerazioni descrive l'ampiezza complessiva e lo scopo di questa guerra. Come scrisse John Flynn nel 1944 "il nemico aggressore persegue sempre un obiettivo di furto, omicidio, rapina e barbarie. Noi ci muoviamo sempre in avanti con missioni elevate da compiere, un destino imposto dalle divinità per rigenerare le nostre vittime e allo stesso tempo appropriarci dei loro mercati, per civilizzare i popoli selvaggi e antiquati e assurdi mentre inciampiamo nei loro pozzi petroliferi". Credo che il governo degli Stati Uniti sia sincero nel suo intento di schiacciare il terrorismo con la forza militare in Afghanistan per quanto fuorviato ciò possa essere. Ma saremmo ingenui a credere che solo di questo si tratti.



Da "The Guardian", 23/10/2001, tradotto in italiano in "Znet-it" <[www.zmag.org/ZNET.htm](http://www.zmag.org/ZNET.htm)> da Sergio De Simone.

# COALIZIONE ANTITERRORISMO E "NUOVO ORDINE MONDIALE"

*A confronto con l'articolo di G. Monbiot Sognando un oleodotto (p. 25) proponiamo questo intervento di Robert M. Cutler, ricercatore all'Istituto di Studi russi ed europei all'università di Carleton, che dà un giudizio molto diverso sull'efficacia della coalizione antiterrorismo lanciata dagli Usa al fine di mettere in difficoltà la politica russa e cinese nella regione.*

Proprio quando la transizione post guerra fredda verso un nuovo sistema internazionale sembrava finita, gli atti terroristici dell'11 settembre e le risposte Usa hanno riaperto la questione dell'orientamento strategico dell'Asia Centrale e, tramite essa, della struttura dell'intero sistema internazionale.

L'approvazione universale della guerra di Washington contro il terrorismo significa la rinascita di un "nuovo ordine mondiale" preannunciato dalla politica Usa dieci anni fa? In particolare, rende irrilevante l'intesa cino-russa che si è evoluta negli ultimi dieci anni, compresa la cooperazione economica e militare, e il coordinamento diplomatico?

## SCO E TRATTATO CINO-RUSSO

Per rispondere a questa domanda non serve guardare più lontano di alcuni mesi. Gli ultimi due eventi più rilevanti dell'estate nelle relazioni internazionali asiatiche sono state: la fondazione a giugno dell'Organizzazione di Cooperazione di Shanghai (Sco), che ha portato Cina e Russia a unirsi con Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan (e che ha preceduto di due giorni il primo incontro Bush-Putin a Lubiana); e la firma a luglio fra Cina e Russia di un Trattato bilaterale di buona vicinanza, amicizia e cooperazione, il primo di questo tipo in mezzo secolo.

Nel periodo precedente la conferenza di giugno dello Sco, le agenzie stampa cinesi evidenziavano la sua lotta contro le "forze dei tre mali", un aforisma che si riferisce al separatismo, al terrorismo e all'estremismo religioso, o in altre parole, alla presenza degli Uyghuri nella loro provincia nativa, lo Kinjiang. [...]. La Russia chiude gli occhi sugli a-

busi in Cina contro i diritti umani a Kinjiang (e in Tibet) e la Cina restituisce il favore rispetto alla Cecenia.

Al summit dell'agosto 1999 del raggruppamento "Shangai-5" (l'istituzione antesignana dello Sco) i paesi coinvolti avevano concordato di istituire un "centro anti-terrorismo" a Bishkek, capitale del Kirghizistan. La proposta creazione di una congiunta forza di spiegamento rapido in questo centro ha rievocato agli occhi di alcuni lo spettro di truppe russe e cinesi che alla fine stazionano insieme nell'Asia Centrale al centro di un blocco militare e politico. Benché ciò possa sembrare fantastico, occorre riconoscere che il trattato bilaterale firmato quest'anno - per quanto non un'alleanza formale perché non richiede a una parte di partecipare alla difesa dell'altra in caso di attacco - comunque approfondisce le "relazioni strategiche" annunciate la prima volta nel 1996 al Summit cino-russo svoltosi sempre a Shangai tra Zemin ed Eltsin.

## MULTIPOLARIZZAZIONE CONTRO EGEMONISMO USA

Il nuovo trattato cino-russo codifica solo le relazioni bilaterali sviluppate per oltre 5 anni. Comprende provvedimenti non solo per combattere la militanza islamica nell'Asia centrale, ma per aumentare le vendite di armi russe alla Cina, inclusi i trasferimenti di tecnologia avanzata e lo scambio di addestramento militare (fino a 2.000 funzionari cinesi ogni anno che frequentano scuole militari russe). In effetti fra i primi anni Novanta e la fine del decennio le vendite di armi russe alla Cina sono passate da un miliardo a due miliardi di dollari in media all'anno. La Cina sta seguendo la vecchia strategia sovietica di importare (o rubare) la tecnologia straniera per creare "sacche di superiorità" nel proprio programma di sviluppo degli armamenti. [...]

Sia la fondazione dello Sco a giugno, che il trattato bilaterale di luglio hanno permesso a Cina e Russia di dimostrare il loro accordo sui temi fondamentali di politica internazionale, particolarmente sulla questione delle relazioni con gli

Stati Uniti. L'informazione dei media cinesi riguardante gli affari esteri enfatizzava che essi avrebbero promosso una "multipolarizzazione" nella politica mondiale e la fondazione di quella che Pechino chiama "un nuovo ordine mondiale" basato su principi "democratici, giusti e razionali". [...]

Tale visione riconosce ed è guidata dal riconoscimento di fondamenti economici, demografici e geografici più funzionali agli affari internazionali dell'attuale retorica di Washington circa "una coalizione globale anti-terrorismo" o della sua retorica ormai vecchia di decenni su "un nuovo ordine mondiale". Di fatto con uno stile "orwelliano" Pechino ha cominciato a usare la frase "nuovo ordine mondiale" nella propria propaganda con un significato esattamente opposto a quello proposto da Washington dieci anni fa, ossia come opposizione alla "egemonia statunitense" e alla "politica dei poteri Usa", etichetta sotto cui Pechino include anche le critiche agli abusi contro i diritti umani in Cina e alle continue condanne dei massacri di piazza Tiananmen.

La coalizione globale anti-terrorista formata dalla diplomazia statunitense sulla scia dell'11 settembre ha reso obsoleto e privo di significato il riavvicinamento fra Cina e Russia sancito dalla creazione dello Sco e dal trattato bilaterale? È difficile crederlo.

Obiettivamente occorre riconoscere che tale riavvicinamento è orientato non solo contro le migliori intenzioni (per non dire gli "interessi") di Washington ma anche contro gli interessi delle popolazioni che vivono in Asia. Favorisce solo gli interessi delle élites dell'industria militare russa e cinese e i loro rappresentanti nei rispettivi governi.

Nessuna "guerra al terrorismo" sponsorizzata dagli Usa cambierà questo fatto concreto.

*Robert M. Cutler*

Da "Foreign Policy In Focus"  
<[www.fpif.org](http://www.fpif.org)>, 15/10/2001. Trad. di Michela Toffanello.

# La stampa Usa e la guerra

di Joseph Halevi\*

*Mentre i principali organi di stampa e le maggiori reti televisive sono schierati con Bush, molti giornali, soprattutto locali, danno largo spazio alle voci di chi si oppone*

**A**ttualmente negli Stati Uniti l'opposizione alla guerra richiede simultaneamente molto coraggio civile e anche capacità di dipanare il groviglio di problemi che gli attentati dell'11 settembre ha fatto emergere con prepotenza. L'ondata nazionalistica e militarista si è collegata ad atteggiamenti di intolleranza tanto di natura politica – verso persone che si esprimevano sia contro il ricorso alla forza militare sia contro il conferimento di eccessivi poteri all'esecutivo – quanto di natura etnico-religiosa nei confronti di cittadini e residenti di origine islamica o araba.

Rispetto al caso del Vietnam - che negli Usa riappare ogni qualvolta si prospetta l'eventualità di una guerra – il quadro è complicato dal fatto che è assolutamente necessario e doveroso opporsi al terrorismo mentre trentacinque anni fa era moralmente legittimo non solo opporsi all'intervento nel Sudest asiatico ma anche esprimere solidarietà alla lotta di liberazione nazionale del Vietnam.

## GIORNALI CONTRO LA GUERRA

Le condizioni morali e intellettuali che permettono l'esistenza di un'opposizione alla guerra (1) - e comunque di una visione critica della situazione - risiedono nell'ampiezza degli interventi e delle discussioni che si sono sviluppate in molti organi di stampa ad eccezione di quelli principali come il "New York Times" e, in misura leggermente minore, il "Washington Post", i quali hanno assunto, assieme alle grandi società televisive, una linea molto ufficiale.

I contributi critici si manifestano prevalentemente nei giornali locali spesso, ma non esclusivamente, situati in cittadine universitarie. Fra gli organi di stampa delle grandi aree metropolitane il "Los Angeles Times" e il "Chicago Tribune" si distinguono per una sistematica apertura a temi radicalmente critici nei confronti delle scelte politiche e militari dell'amministra-

zione, insieme al più piccolo "San Francisco Chronicle" e, talvolta, al "Boston Globe". Gli articoli di queste testate sono naturalmente diversi dagli interventi di persone come Chomsky e altri partecipanti alla rete "Znet" poiché raramente tendono a stabilire una logica sistemica nell'azione delle forze politiche dominanti.

## LA FORZA DEGLI ARGOMENTI ETICI

Poco dopo l'11 settembre si sono registrate espressioni di altissimo livello morale, come il discorso pubblico contro un'eventuale guerra, riportato con approvazione dall'"Hartford Courant" (Connecticut) del 21 settembre, di Judy Keane, vedova di Richard Keane perito nel crollo delle due torri. Della stessa natura, ma più emotivamente avvincente perché scritto con lucida passione umana, è stato l'articolo di Amber Amundson vedova dell'ufficiale Craig Scott Amundson, morto nell'attentato al Pentagono (2).

I toni non sono politici. Riflettono piuttosto una classica moralità cristiana secondo la quale colpire degli innocenti è un crimine analogo a un atto terroristico. L'assunto, giustissimo e tristemente verificatosi nei fatti, consiste nel vedere la guerra come diretta prevalentemente contro la popolazione civile. A mio avviso, almeno nella popolazione studentesca, interventi di questo tipo contribuiscono al rafforzamento della tempra morale necessaria a resistere l'ondata di conformismo e di sciovinismo.

## COME SI DOVREBBE FARE INVECE...

Inoltre gli argomenti di ordine etico si connettono naturalmente alle analisi di quanti sostengono che la costruzione di un sistema internazionale fondato sulla credibilità dell'Onu - alla quale, si sottolinea, gli Stati Uniti non hanno contribuito - è un metodo più sicuro per combattere il terrorismo. Così per Gerda Lerner, dell'Università di Wisconsin, invece di andare in guerra Washington dovrebbe firmare i trattati internazionali contro il genocidio e per la messa al bando del-

\* Joseph Halevi (josephh@mail.econ.usyd.edu.au) è collaboratore del "Manifesto". Insegna economia all'Università di Sydney in Australia e periodicamente in Francia a Grenoble e a Nizza.

le mine anti uomo; dovrebbe infine cessare di agire unilateralmente nei confronti delle istituzioni mondiali e contribuire a un nuovo piano Marshall (3). Si sottolinea anche che gli Usa, pur avendo operato per formare il Tribunale dell'Aia sui crimini di guerra, rifiutano di sottomettere le proprie truppe alla sua giurisdizione (4).

A sua volta la tesi della guerra come aggravamento del problema confluisce, dopo il 7 ottobre, nella tesi che vede nella guerra uno stimolo al terrorismo e nei bombardamenti la causa di un'immane catastrofe umanitaria. Salim Muwakkil, articolista del "Chicago Tribune", il 24 settembre scriveva che la guerra porterà il governo di Bush "a camminare su un terreno reso particolarmente infido non solo da una storia di conflitti religiosi ma anche dal colonialismo e dallo sfruttamento economico.

Questa storica inimicizia accende il fuoco del radicalismo islamico; bombe e missili non faranno che alimentare quel fuoco" (*Military Might Not the Way to Win War on Islamic Terrorism*).

### BUSH SCRIVE AGLI AFGHANI

La trasformazione della guerra da fattore aggravante del terrorismo in catastrofe viene magistralmente delineata – nello stile di un'immaginaria lettera aperta di Bush al popolo afgano – da Stephanie Salter sul "San Francisco Chronicle" dell'11 novembre: "È vero", scrive il Bush della Salter, "un tempo addestrammo Bin Laden e – come il resto del mondo – ci mettemmo da parte a guardare i Talibani che facevano a pezzettini i vostri diritti umani e riportavano il vostro paese ai livelli del primo millennio. Questo succedeva perché i nostri nemici erano l'Unione Sovietica e il comunismo e i Talibani combattevano entrambi. Nel caso non lo sapeste, gli Stati Uniti odiano il comunismo. È esattamente l'opposto di tutto ciò in cui crediamo: libertà, giustizia, pace, massimo rispetto della vita umana. La lotta contro il comunismo ci ha certamente procurato, nel corso degli anni, delle cattive amicizie ma questo era il prezzo che eravamo disposti a pagare. A proposito di costi... In termini molto semplici (so che molti di voi non sanno leggere), qui da noi l'essenza stessa del nostro sistema di vita è stato minacciato. Siamo disposti a sacrificare tutto il necessario per rispondere e reagire. Voi siete inclusi nel sacrificio."

Infine l'immaginaria lettera conclude: "Sto cercando di dire che voi gente siete molto più abituati a morire presto e in gran numero. Per voi perdere 5.000 persone in un giorno è normale. Per noi è al di là dell'orrore. Se 5 o 6 milioni di voi devono morire di fame per permetterci di vendicare i nostri morti e di – incrociate le dita - catturare Bin Laden e impedirgli di farci nuovamente questa cosa, è un prezzo che siamo disposti a pagare" (*The Sacrifices We Must Make*).

### LA MINACCIA ALLE LIBERTÀ CIVILI

L'articolo di Stephanie Slater si situa al centro dello spettro della cultura degli oppositori alla guerra, a cominciare dalla critica della visione semplicistica del mondo esterno e degli stessi Stati Uniti che il pubblico medio riceve dalle grandi società dell'informazione. L'ideologia volta a presentare il sistema di vita americano come il "migliore del mondo" è anche fonte di preoccupazioni concernenti le libertà democratiche e civili. L'approvazione al Congresso di poteri eccezionali al presidente il 14 settembre, con la sola opposizione di Barbara Lee (5), ha suscitato interventi che non potranno che arricchire la base culturale del movimento contro la guerra.

Un eccellente contributo è stato dato da Jeffrey Abarbanell della business school dell'Università di North Carolina (6). Per l'autore "la lenta e sistematica attuazione di questa guerra inventata [...] ha creato una falsa sensazione di poter controllare il nostro destino e una quasi incondizionata disponibilità ad accettare la sospensione delle libertà civili". Queste preoccupazioni democratiche, non tutte abbinate al rifiuto della guerra, hanno continuato a svilupparsi dopo l'inizio dei bombardamenti e con il passaggio del Patriot Act 2001. Per il "Los Angeles Times" l'Act è assolutamente liberticida e nel caso fosse stato già in vigore prima dell'11 settembre non avrebbe protetto il paese dagli attentati. Contemporaneamente il Governo si rifiuta di federalizzare i servizi di sicurezza aerei in omaggio agli appalti privati (7).

Non vi è gloria in una guerra ingiusta contro i deboli, ha scritto Barbara Kingsolver sul "Los Angeles Times" del 14 ottobre. Lo si dica forte anche in Europa, in Italia, sulle pagine della grande stampa, come già sta succedendo in Gran Bretagna sul "Guardian" e sull'"Independent".



#### NOTE

- (1) Vedasi E. Mehren *On Campus and Off, Antiwar Movements See New Vigor*, "Los Angeles Times", 28/10/2001.
- (2) *A Widow's Plea for Non-Violence*, "Chicago Tribune", 25/9/2001.
- (3) G. Lerner, *Alternatives to War Will Work Best in Long-run*, "Madison Capital Times" (Wisconsin), 1/10/2001.
- (4) Ch. Brauchli, *Is U.S. Ready to Address World Concerns?*, "Boulder Daily Camera" (Colorado), 22/9/2001.
- (5) Il "San Francisco Chronicle" del 23 settembre ha pubblicato un articolo di Barbara Lee che riflette il suo intervento al Congresso, *Why I Opposed The Resolution To Authorize Force*.
- (6) J. Abarbanell, *A Vast Military Response Won't Give Us Peace*, "Raleigh News & Observer" (North Carolina), 27/9/2001.
- (7) R. Scheer, *With Powers Like These Can Repression Be Far Behind?*, "Los Angeles Times", 30/10/2001.

# India. Opportunità mancata

di Praful Bidway

*L'India avrebbe potuto giocare un ruolo fondamentale, nei confronti della comunità internazionale e degli Stati Uniti, a favore della pace e della costruzione di un mondo plurale.*

*Se non avesse deciso di competere col Pakistan per la supremazia regionale*

**I**ndia e Pakistan, in modo miope, stanno portando avanti ognuno il proprio limitato programma campanilistico supplicando l'appoggio degli Stati Uniti; ma potrebbero finire col danneggiarsi a vicenda. Mentre gli Stati Uniti sono pronti a lanciare un "nuovo tipo di guerra" contro il "terrorismo" nell'immediata periferia del sud dell'Asia, le due maggiori potenze della regione aprono una nuova fase di rivalità [...] su molti piani: sul Kashmir e le armi nucleari, attraverso un deprecabile corteggiamento di Washington e con machiavelliche manovre per influenzare gli equilibri in Afghanistan.

## LA RIPRESA DELLE OSTILITÀ

Un decennio dopo la fine della guerra fredda, niente suona più ironico dello scontro tra l'India, una volta paese non-allineato, e il Pakistan, già alleato Usa, oggi entrambi schierati a fianco degli Stati Uniti. Niente potrebbe essere più pericoloso per il futuro della regione.

Per cominciare, dovrebbe essere evidente che la possibilità (a dire il vero labile) di un disgelo nella cinquantennale "guerra caldo-fredda" tra India e Pakistan è ora definitivamente sfumata. Questo è risultato evidente subito dopo l'11 settembre - cioè ben prima dell'attentato del 1° ottobre a Srinagar [compiuto da integralisti islamici pakistani, N.d.R.] - in seguito alle indecorose mosse di Nuova Delhi e Islamabad per stabilire una stretta "partnership strategica" con gli Stati Uniti.

Il ministro degli Esteri Jaswant Singh, con grande imbarazzo del popolo indiano, ha offerto una illimitata e non richiesta cooperazione militare agli Usa, incluso l'uso di basi aeree. Anche il generale Pervez Musharraf si è offerto immediatamente come alleato indispensabile degli Usa - purché India e Israele siano tenuti fuori dall'alleanza. Il suo discorso televisivo alla nazione del 19 settembre e la replica del primo ministro indiano Atal Behari Vajpayee,

che dichiara che né lui, né Jaswant Singh visiteranno il Pakistan "nell'immediato futuro", hanno segnato l'inizio di una nuova guerra di parole. Da allora, i due establishment hanno continuato a insultarsi a vicenda e a parodiare ognuno intenzioni e programmi dell'altro.

## INCOMPRESIONE DELLA POLITICA USA

Dietro queste mosse ci sono incompetenza e ingenui errori di calcolo, disegni tortuosi ma soprattutto un'attitudine al servilismo verso gli Usa. La politica estera dell'India e i suoi apparati di sicurezza non hanno compreso i fattori fondamentali che sono alla base dell'attacco dell'11 settembre, che sono cioè radicati nell'estremo malcontento e nella rabbia popolare nei confronti della politica statunitense verso l'Islam politico (a proposito specialmente della questione palestinese, ma anche dell'Iraq e altri paesi), e nelle spaventose ingiustizie dell'attuale ordine mondiale.

Con ogni evidenza c'è oggi nell'Asia occidentale, sud-occidentale e meridionale una consonanza tra i militanti politici islamici e il sentimento popolare anti Usa. Il legame è dato soprattutto dall'appoggio statunitense alla terribile politica israeliana di repressione dei palestinesi e di sfrontata violazione degli accordi di Oslo.

Gli artefici della politica indiana hanno anche profondamente frainteso le motivazioni Usa, che vanno al di là di quella da loro stessi impropriamente definita "lotta al terrorismo". I governanti pakistani sono stati meno ingenui, ma cinici nella ricerca di profitti contingenti. Essi hanno scaltramente lucrato sugli ovvi vantaggi logistici e di posizione, e sul loro potere di pressione sui talebani. Ma hanno seriamente sottovalutato gli enormi rischi, sia esterni che interni, connessi alla collaborazione con gli Usa nel combattere i mostri da essi stessi creati.

## BIECHI CALCOLI POLITICI...

Niente meglio della condotta scioccante di Jaswant Sin-

gh esemplifica gli errati calcoli dell'India. Egli rimane impermeabile alle ampie e diffuse critiche interne, incluse quelle provenienti dall'Alleanza democratica nazionale e dall'intera opposizione, per l'offerta di "collaborazione" fatta settimanalmente prima che fossero presentate le prove della colpevolezza di Osama Bin Laden per l'11 settembre. Senza alcun pudore è andato da Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania a mendicare l'appoggio dell'Occidente, specie di Washington, all'appello dell'India perché sia stigmatizzato il Pakistan e siano messi al bando i gruppi militanti del Kashmir. Ciò ha significato riconoscere agli Usa un ruolo egemonico a livello mondiale, di arbitro essenziale nella questione del Kashmir - in violazione alla posizione dell'India che si oppone a una mediazione esterna in una "questione bilaterale" - e la necessità del loro supporto per un ordine mondiale plurale.

Jaswant Singh era, prevedibilmente, più che soddisfatto del proprio "round" di discussioni con i funzionari statunitensi, specialmente con George W. Bush, benché tutto l'appoggio che aveva potuto ottenere pubblicamente fosse stata una dichiarazione del Segretario di Stato Colin Powell che condannava l'attentato di Srinagar come un "terribile atto terrorista", mentre evitava accuratamente di menzionare il Pakistan. [...] Anche il Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ha evitato domande specifiche sulla protezione accordata dal Pakistan ai terroristi. Ha semplicemente detto: "Abbiamo avuto una discussione circa alcuni paesi e la questione del terrorismo...". Fino ad ora, una messa al bando su larga scala dei "terroristi" kashmiri sembra improbabile. La sua utilità sembra ancora più dubbia.

### ...E SERVILISMO AGLI USA

Di nuovo incredibilmente, Jaswant Singh ha detto anche che gli Usa hanno "condiviso... con l'India e con me" le prove che collegano Bin Laden alla strage dell'11 settembre. Questa affermazione è stata riportata adulatoriamente da una parte dei media come prova che l'India è ora "parte del selezionato club delle nazioni", comprendenti quelle della Nato, cui pure "sono state mostrate tali convincenti prove". È andato ancora oltre, affermando con il suo caratteristico stile pomposo e teatrale, che comunque la prova reale è "la prova [il terrorismo, N.d.R.] con cui abbiamo vissuto tutti questi anni" in Kashmir. Ciò echeggia l'affermazione di un altro Ministro indiano, che sono gli Usa a essersi uniti oggi alla battaglia indiana contro il terrorismo, e non l'inverso.

Jaswant Singh non è l'unico responsabile di seri errori di valutazione, anche Wajpayee ne è coinvolto. La sua lettera del 2 ottobre a Bush è un eloquente miscuglio di ossequiosità verso gli Usa e di politica da falco verso il Pakistan. Scegliendo parole estremamente infelici, come "il nostro supremo interesse nazionale", usate in dichiarazioni di

guerra o di solenne volontà di ritirarsi dai trattati multilaterali di pace in circostanze eccezionali che minacciano l'esistenza stessa di uno stato, ha scritto: "Il Pakistan deve capire che c'è un limite alla pazienza del popolo indiano..." Ciò è pienamente in linea con l'esuberante accoglienza, da parte di ministri come L.K. Advani, del discorso di Bush al Congresso del 21 settembre, nel quale imperiosamente diceva: o con noi o con i terroristi. (Jaswant Singh l'ha definito "brillante").

Si sta quindi smantellando, in modo calcolato, l'intera linea di non-allineamento e di costruzione d'una politica estera indipendente, e sottomettendo la visione nazionale indiana ai piani di guerra degli Stati Uniti mossi, nel portare i colpevoli dell'11 settembre di fronte alla giustizia, tanto dal desiderio di vendetta quanto da quello di versare sangue.

### IL SETTARISMO ANTI ISLAMICO

È difficile non vedere una deplorabile inclinazione al settarismo hindu nella politica ufficiale che l'accompagna. La più esplicita manifestazione è la proscrizione del Movimento degli studenti islamici dell'India (Simi). Il governo lo ha messo al bando proprio quando avrebbe dovuto farsi in quattro per difendere il pluralismo laico, ora sotto l'attacco dei pregiudizi che accomunano l'Islam a una distorta nozione di "guerra santa" e al terrorismo stesso.

Il procedimento ufficiale contro il Simi è pieno di lacune. La maggiore imputazione è che lavora "per un ordine internazionale islamico". Ora, questo può non piacere a molti, proprio come la supremazia hindu del Rss-Vhp [coalizione di governo, N.d.R.]. Ma tali convinzioni non sono un crimine. Il Simi è accusato anche di essere "in contatto con gruppi militanti". Ma il ministro degli Interni è stato "in contatto" col secessionista Consiglio socialista nazionale del Nagalim (Nscn) e con i mujahideen Hizbul.

L'unico addebito sostanziale riguarda attività specifiche: ad esempio, la presunta collusione del Simi con i mujahideen Hizbul nelle esplosioni di bombe a partire da febbraio. Ciò costituisce motivazione sufficiente per imputazioni in base a svariate leggi. Ma non giustifica una totale messa al bando, a meno di non provare, il che non è mai avvenuto, che l'intera struttura del Simi è terrorista e minaccia la sicurezza dell'India.

Da un lato il governo accusa il Simi di aver pubblicato dei pamphlet pro al-Qaeda dopo l'11 settembre, dall'altro il Segretario agli Interni Kamal Pandey afferma che non c'è connessione tra le sue attività post 11 settembre e le misure adottate. Considerare Bin Laden un eroe "della lotta globale contro l'America" è detestabile. Ma non è un crimine. Il documento di imputazione è basato soprattutto su un sospetto non provato e su congetture mai sottoposte, in vent'anni, a esame giudiziario.

## GIOCHI PERICOLOSI

Il doppio standard di giudizio usato nelle dichiarazioni ufficiali è sconvolgente. Il viceministro degli Interni I.D. Swamy ha ammesso in un programma televisivo che il Bajrang Dal e il Vhp [*partiti hindu*, N.d.R.] sono colpevoli di crimini odiosi, ma devono essere assolti perché “glorificano il nostro antico passato”. Il Simi non è un’organizzazione antica o secolare. È probabilmente fondamentalista. Ma non è terrorista. Accomunare i gruppi islamici con quelli terroristi, lasciando fuori le sette estremiste hindu, puzza di parzialità.

La persecuzione del Simi arriva in un momento in cui i pregiudizi anti islamici stanno crescendo nel mondo intero. Questo frangente richiede una forte difesa della laicità. [...] Invece il governo si sta alienando la comunità musulmana.

Anche il Pakistan sta facendo dei giochi pericolosi. Vuole mantenere la propria influenza sul regime dell’Afghanistan, con le buone o con le cattive. Si oppone fermamente alla esclusione dei talebani da una futura coalizione di governo in Afghanistan. [...] Gli articoli di Jonathan Steel sul “Guardian” riferiscono che il Pakistan ha anche dei piani per assassinare il mullah Omar e sostituirlo con un leader più malleabile. Altri articoli suggeriscono che gli Usa conteranno pesantemente su operazioni segrete congiunte con i servizi segreti pakistani.

## IL “NUOVO GRANDE GIOCO”

Gli Usa in tutto ciò non sono affatto innocenti. Hanno portato avanti ogni tipo di losco traffico con i talebani. Dopo l’attacco alle proprie ambasciate in Kenia e Tanzania nell’agosto 1998 hanno cercato di farsi consegnare da loro Bin Laden. Precedentemente erano giunti molto vicino al riconoscimento del loro regime in cambio dei favori alla compagnia petrolifera statunitense Unocal, allora in forte concorrenza con l’argentina Bridas per un gasdotto/oleodotto dal Turkmenistan al Pakistan. Una galassia di funzionari statunitensi, sia in servizio che in pensione (inclusi Henry Kissinger, Alexander Haig, Robin Raphael e Richard Armitage, attualmente vicesegretario di Stato), sono stati coinvolti in questo “nuovo grande gioco” sul gas e sul petrolio in Asia Centrale (vedi capp. 12 e 13 di Ahmed Rashid, *Talibani: Islam, Oil and the New Great Game in Central Asia*, I.B. Tauris; Londra e NY).

Manovre equivoche potrebbero garantire al Pakistan alcuni vantaggi temporanei nel proprio hinterland nord-occidentale. Ma le cose potrebbero facilmente sfuggirgli di mano. Ogni significativa debolezza del regime di Islamabad, o aumento della militanza fondamentalista nazionale, potrebbe rendere il Pakistan vulnerabile alla pressione volta a “neutralizzare” le sue capacità nucleari. Questo potrebbe ulteriormente approfondire la sua crisi interna. Gli Usa po-

trebbero facilmente, come l’hanno reclutato, escluderlo quale alleato, lasciandosi dietro uno stato pressoché al collasso. Una prolungata presenza Usa nella regione potrebbe ostacolare la libertà d’azione di Islamabad e spingere a forti risentimenti. Persino entro i cinici calcoli di una machiavellica realpolitik, il Pakistan è terra Aos (*all options stink*: “tutte le opzioni puzzano”). Tutto il Sud dell’Asia potrebbe rapidamente diventare così.

## IL RUOLO DEL MOVIMENTO PER LA PACE

Una vera India non-allineata, agendo su solidi principi politici, avrebbe potuto giocare un ruolo cruciale nell’evitare ciò. Come nazione al secondo posto, per popolazione musulmana, l’India avrebbe potuto costituire un meraviglioso esempio, costruendo un pluralistico consenso laico in favore della consegna dei terroristi alla giustizia, senza scatenare vendette e folle violenza. L’India avrebbe potuto contribuire significativamente alla costruzione di un blocco internazionale volto a consigliare moderazione ed equilibrio e a rendere gli Usa responsabili di fronte alla comunità internazionale, attraverso le Nazioni Unite, e altri strumenti multilaterali. Un’India laica impegnata per un ordine mondiale giusto ed equo avrebbe potuto sollecitare soluzioni a lungo termine per molti problemi putrescenti che sono alla base della crescita del terrorismo.

Purtroppo, sotto l’attuale regime, l’India non è un tale stato. Il ruolo che avrebbe potuto giocare (ma non l’ha fatto) è ora nelle mani del movimento globale per la pace e delle organizzazioni progressiste della società civile e politica. Solo loro possono fornire la leadership morale e politica di cui il mondo ha urgente bisogno per non diventare, con l’avvento della guerra, un posto molto peggiore di quello che è oggi. Il Movimento per la pace del Sud dell’Asia ha qui un ruolo di importanza cardinale, che non deve essere sottovalutato. Ma per giocarlo deve saper guardare in alto.



Da: “Frontline”, vol.18, n.21, 13/10/2001 <[www.flonnet.com/](http://www.flonnet.com/)>.

## MANDATECI IL VOSTRO E-MAIL

Invitiamo i lettori che hanno un indirizzo di posta elettronica a segnalarcelo <[guerrepacemclink.it](mailto:guerrepacemclink.it)>. Ciò permetterà loro di ricevere anticipazioni, sommari, notizie di varie iniziative che periodicamente spediamo a quanti sono inseriti nella nostra lista.

# LA SOCIETÀ PAKISTANA DOPO L'11 SETTEMBRE

Il presidente pakistano generale Pervez Musharraf aveva assolutamente ragione a definire la crisi attuale del Pakistan come la più grave dalla guerra del 1971 [che portò alla scissione del paese e alla nascita del Bangladesh, N.d.T.]. Non credo di esagerare affermando che nessuna componente della società pakistana è rimasta esclusa dall'11 settembre e dalle sue conseguenze. Il mondo è cambiato non solo per gli Stati Uniti ma anche per il Pakistan. Islamabad è stata costretta ad abbandonare la sua ventennale politica estera e a unirsi agli Usa per catturare Bin Laden e la rete di Al Qaeda.

## IL RIMPASTO DELL'ESERCITO

Anche la più sacra tra le istituzioni pakistane, l'esercito, non è sfuggito all'impatto. Per mitigare la crescente preoccupazione dell'Occidente di fronte alle evidenti "resistenze interne" delle forze armate nel perseguire realmente la sua nuova politica verso l'Afghanistan, Musharraf ha operato un rimpasto ai vertici delle stesse.

Non è una coincidenza che i cambiamenti, inclusa la nomina di un nuovo capo dell'Inter-Services Intelligence (I-si), abbiano coinciso coi primi attacchi Usa contro i talebani. Emarginando i maggiori leader militari quali il generale Aziz, visto come un "potenziale fondamentalista", e allontanando personaggi "troppo ambiziosi" come il generale Mahmood, Musharraf è percepito come colui che ha dato un'immagine liberale e moderata dei più alti comandi pakistani. Inoltre, attraverso le nuove nomine in cinque dei nove corpi dell'esercito, ha consolidato il suo potere. Notizie dei media occidentali e pakistani suggeriscono la mano di Washington in questo rimpasto.

L'esercito è noto per la sua disciplina e quindi nessuno si è apertamente schierato contro Musharraf. Comunque le voci potrebbero diventare motivo di preoccupazione se il Pakistan non riuscisse a instaurare a Kabul un regime amico. Questo perché Musharraf vuol tenere fuori l'Alleanza del Nord e anche perché ha venduto agli Usa l'idea

di un "regime talebano moderato".

## LE PREOCCUPAZIONI PER LA DEMOCRAZIA

I partiti politici e religiosi in Pakistan vorrebbero vedere l'esercito uscire di scena. Ma con il Pakistan di nuovo corteggiato dagli Usa e dall'Occidente come un paese in prima linea nella loro "lotta al terrorismo", sono preoccupati. Si consideri quanto dice Benazir Bhutto, ex primo ministro e presidente del Pakistan People's Party, sulla situazione in rapida evoluzione nel paese. La parte più interessante del suo articolo [sul "Washington Post", N.d.T.] è l'appassionato appello agli Usa affinché non lascino sacrificare la democrazia in Pakistan sull'altare dell'Afghanistan.

Le preoccupazioni di Benazir Bhutto riflettono i sentimenti della maggioranza dei partiti politici e religiosi. Le affermazioni categoriche di Musharraf che vorrebbe rispettare le scadenze per il ritorno della democrazia non hanno aiutato a dissipare queste diffuse preoccupazioni. L'esperienza del dittatore militare Zia-ul-Haq è ancora viva nella memoria della gente. Il generale promise di indire elezioni nel giro di qualche mese e rimase per 11 anni. Gli Usa e i loro alleati occidentali giocarono un ruolo non secondario nel mantenerlo al timone in quanto si era dimostrato più che desideroso di fare il loro gioco in Afghanistan e di scontrarsi con l'ex Unione Sovietica.

Paradossalmente, è ancora una volta l'Afghanistan a costringere gli Usa a corteggiare un nuovo capo militare in Pakistan. Ci sono molte indicazioni che il ritorno della democrazia in Pakistan è l'ultima delle loro priorità. Basta guardare la rapidità con cui gli Usa e i loro alleati hanno eliminato le sanzioni e offerto al Pakistan assistenza per milioni di dollari. Così i partiti politici e la società civile hanno ogni ragione per essere preoccupati sul futuro della democrazia mentre la grande partita in Afghanistan comincia a chiarirsi. In ogni caso c'è da aspettarsi che sarà una faccenda di lunga durata.

## FRA IL KASHMIR E I TALEBANI

C'è un'altra grande differenza tra il 1979-89 [il periodo della guerra contro l'Urss, N.d.T.] e oggi. Amareggiato dalle condizioni in cui gli Usa e i loro amici lasciarono il Pakistan dopo il ritiro dell'ultimo soldato sovietico dall'Afghanistan, il popolo pakistano è scettico riguardo alle generose promesse e ai sussidi degli Stati Uniti.

I gruppi militanti attivi in Pakistan hanno i loro motivi di preoccupazione. Guardano al Kashmir e l'establishment di Musharraf in parte condivide la loro visione del problema. Il loro argomento è che "l'impegno" in Kashmir [conteso da 50 anni fra India e Pakistan, N.d.T.] non dovrebbe essere confuso col terrorismo e che la comunità internazionale non dovrebbe cadere "nella trappola della propaganda indiana". Lo United Jehadi Council (Ujc), un'organizzazione che raggruppa 14 gruppi pakistani, ha denunciato i commenti di Colin Powell [in occasione della visita in India nell'ottobre scorso, N.d.T.], secondo cui la guerra di Washington al terrorismo potrà eventualmente estendersi alla violenza estremista che l'India ha conosciuto in Kashmir. Una seduta speciale dell'Ujc ha adottato una risoluzione che ammonisce con forza gli Usa per avere confuso il terrorismo con la "lotta legittima" del popolo del Kashmir. I commenti di Powell davanti al ministro degli Esteri indiano sono stati definiti "ridicoli, irrealistici e non basati su fatti storici".

La forte reazione iniziale degli attivisti dei partiti filotalebani e le violente proteste di piazza sono andate scemando. In parte perché hanno perduto il sostegno popolare e in parte a causa delle misure preventive del governo. Ma rimane difficile prevedere per quanto tempo il governo potrà reggere, soprattutto se la campagna continuerà e le forze di terra Usa ingaggeranno una guerriglia con i talebani.

B. Muralidhar Reddy

Da "Frontline", 27/10/2001. Trad. e adattamento di Domenico Avolio.

# Arabia Saudita in difficoltà

di Gwenn Okruhlik

*L'Arabia Saudita si trova al centro del conflitto attuale. Le contraddizioni della famiglia regnante, divisa tra un'alleanza difficile con gli Stati Uniti, le richieste di maggior partecipazione dei cittadini e i movimenti radicali vicini a Bin Laden*

**N**elle settimane dopo l'11 settembre - quando si è diffusa la notizia che gran parte dei dirottatori provenivano dalle montagne dell'Asir nel sudovest saudita ed erano legati a Osama Bin Laden, l'uomo che ha promesso di rovesciare la famiglia reale Al Saud - sono venute alla luce le tensioni sottese ai rapporti tra Stati Uniti e Arabia Saudita.

Entrambi gli alleati sono imbarazzati rispetto al coinvolgimento dell'Arabia Saudita nella "guerra al terrorismo" guidata dagli Stati Uniti: se questi ultimi sono irritati per la riluttanza del regno a cooperare pienamente con le indagini e a concedere l'uso delle basi aeree situate sul proprio territorio per le operazioni in Afghanistan, d'altro canto l'Arabia Saudita non apprezza la riluttanza degli Usa a sostenere i palestinesi nella lotta di liberazione dall'occupazione israeliana.

## I MOTIVI DELLA PROTESTA INTERNA

Per comprendere l'atteggiamento saudita sono però più importanti i fattori interni. Gli attentati dell'11 settembre sono l'ultimo episodio di una vicenda che risale agli attacchi contro la nave statunitense Cole, a quelli in Kenya e Tanzania, Riyadh e al-Khobar, in Somalia e a Beirut. Questi attacchi non fanno parte di una guerra tra religioni: ma la religione è una via per dare voce al risentimento politico, e ciò vale anche per i dissidenti sauditi e i settori della popolazione che simpatizzano con loro.

Per quanto riguarda la politica interna, il risentimento è causato dall'autoritarismo e dalla repressione, dalla cattiva distribuzione della ricchezza, dall'ingiustizia, dalla mancanza di un sistema politico rappresentativo; per la politica estera, le proteste riguardano la presenza di basi statunitensi sul territorio saudita, il sostegno degli Usa a Israele, l'embargo all'Iraq voluto dagli Usa e i loro legami con i regimi repressivi della regione, in particolare l'Arabia Saudita, l'Egitto, l'Algeria e la Giordania.

Per questo la famiglia reale teme che un'alleanza stretta con gli Stati Uniti nell'attuale crisi rafforzi l'opposizione interna, invertendo la tendenza che si andava manifestando prima degli attacchi.

Ridurre il contrasto alla disputa tra i "moderati" alleati degli Stati Uniti e i puritani "wahhabiti" è una semplificazione. I contrasti interni e le differenze sono molto più complesse e nascono da tre profonde crisi politiche cui la famiglia reale deve rispondere: il concentrarsi del dissenso su alcune rivendicazioni cruciali, la molteplicità delle fazioni clericali e il dissesto socio-economico.

## DAL RISORGIMENTO ISLAMICO...

Il risentimento per l'abuso dell'autorità statale ha covato a lungo e raramente è esploso in conflitti aperti; il regime è sempre stato criticato solo in privato. Nel 1979 Juhaiman al-Utaibi ha preso con le armi il controllo della sacra moschea della Mecca in un tentativo di colpo di stato che non ebbe grande seguito anche perché aveva scelto un luogo religioso e non politico, ma l'incidente ha mostrato la vulnerabilità del regime, che ha aumentato il controllo sulla popolazione e le restrizioni alla mobilità e alla libertà di espressione, assegnando più potere ai *mutawwain* - una sorta di polizia della virtù pubblica - mentre prometteva riforme.

Durante gli anni Ottanta il sistema educativo islamico ha formato una nuova generazione di sceicchi, professori e studenti. Un risorgimento islamico ha attraversato il paese, ma non era rivolto contro il regime. Sono nati allora molti gruppi islamisti non violenti. Tale risorgimento si propagò anche fra i mujahidin "arabo-afgani" da poco rientrati (circa 12.000 giovani sauditi andarono in Afghanistan, e probabilmente 5.000 di loro furono addestrati al combattimento).

## ... ALL'ESPLOSIONE DEL DISSENSO

Gli anni Novanta sono stati un decennio difficile per l'Arabia Saudita. Il bubbone è esploso di colpo nel 1990-

1991 con la guerra del Golfo: la presenza delle truppe statunitensi nel paese ha trasformato il nascente risorgimento in un movimento organizzato di opposizione.

La critica politica diventa palese, principalmente attraverso petizioni a re Fahd, con la richiesta di un consiglio consultivo e una magistratura indipendenti, un'equa distribuzione dei profitti petroliferi e interventi contro la corruzione pubblica. I sermoni del venerdì diventano occasione di critica al regime, e per questo molti sceicchi in vista vengono incarcerati: in seguito partecipano manifestazioni di piazza (la più significativa a Buraidah, il cuore del potere reale) chiedono il loro rilascio.

Il dissenso riesce a superare le differenti vedute regionali, di classe, di scuola coranica, di etnia, di ideologia e di provenienza urbana o rurale; nascono rivendicazioni di ridistribuzione delle ricchezze, di giustizia sociale e di responsabilizzazione del regime: in poche parole, di rispetto della legge. La gente è stanca di regole ad hoc e arbitrarie. Questa convergenza rende impossibile la consueta strategia di dividere i dissidenti.

Le risposte di re Fahd al dissenso popolare non soddisfarono nessuno. Nel 1992 il re nominò un consiglio consultivo non legislativo e concesse maggiori poteri ai governi provinciali, dove dominavano però altri membri della famiglia reale. Queste "riforme" provocarono delusione e rabbia, perché avevano l'effetto di consolidare la centralità del potere familiare nella vita politica anziché di aumentare in modo significativo la partecipazione.

### L'ISLAM, LAMA A DOPPIO TAGLIO

Il potere della famiglia Al Saud si basa su una non semplice simbiosi con il clero che risale all'alleanza tra Muhammad ibn Abd al Wahhab e Muhammad ibn Saud del 1744, una sorta di fusione tra legittimazione religiosa e potere militare. I discendenti di al-Wahhab detengono ancora le cariche religiose ufficiali dello stato e lanciano frequenti *fatwas* (sentenze religiose) che giustificano le politiche degli Al Saud con un linguaggio islamico, anche quando sono invise al popolo: ad esempio, durante la guerra del Golfo hanno emesso una *fatwa* per giustificare la presenza di truppe Usa.

L'Islam è una lama a doppio taglio per la casa reale: da una parte garantisce la legittimità ma dall'altra subordina i suoi comportamenti alla compatibilità con i precetti religiosi. Quando un membro della casa reale devia dal cammino è esposto alla critica. Così il "diritto di regnare" è subordinato all'alleanza con la famiglia al-Wahhab, oggi sempre più contestata.

### CLERO STATALE E CLERO ALTERNATIVO

Sulla scia della guerra del Golfo, il clero statale è stato sostituito da un clero alternativo più popolare, articolato e

capace di far sentire la propria voce.

La differenza tra le autorità islamiche ufficiali e i leader popolari è grande. Come spiega un dissidente "il vecchio clero crede che chi governa sia il vice-reggente di Dio sulla terra; i consigli possono essere dati solamente in privato e confidenzialmente. Il nuovo clero rigetta l'idea di una 'vice-reggenza': al contrario pensa che il ruolo del clero sia di criticare chi governa e di lavorare per il cambiamento". Durante la guerra del Golfo questo clero emise *fatwa* alternative a quelle ufficiali e con un sostegno pubblico maggiore, che fornivano ragioni per proibire la presenza di truppe Usa sul suolo saudita.

La storia oggi si ripete. Lo sceicco al-Shuaibi e altri hanno lanciato nuove *fatwa* che estendono l'idea di *jihad* (guerra santa) dalla lotta contro gli stranieri infedeli alla lotta contro regimi interni percepiti come ingiusti: un'interpretazione che potrebbe essere rivolta contro il regime Al-Saud.

### LA CRISI ECONOMICO-SOCIALE

L'islamismo trae alimento da un ambiente sociale ed economico già depresso. Nel 1995 un infarto ha reso impotente re Fahd e la famiglia si è dilaniata nelle lotte per la successione. Dall'apice del boom petrolifero, il reddito pro capite è crollato di oltre due terzi; il tasso di natalità è alto (3-3,5%); la maggioranza della popolazione ha meno di 15 anni: questi giovani adulti porranno contemporaneamente le richieste di educazione, lavoro e abitazione, ma l'infrastruttura del regno, una volta favolosa, ora sta sgretolandosi, in particolare le scuole e gli ospedali. La disoccupazione tra i maschi recentemente diplomatisi è intorno al 30%, probabilmente maggiore.

Allo stesso tempo l'Arabia Saudita rimane completamente dipendente dai lavoratori stranieri, che costituiscono circa il 90% della forza lavoro del settore privato e il 70% di quello pubblico. Le norme sociali frenano la partecipazione delle donne saudite a molte attività economiche. Dalla guerra del Golfo si segnalano nuovi problemi, come la diffusione di armi, droga e crimini. Tutto questo costituisce un terreno fertile per il dissenso.

### L'OPPOSIZIONE POLITICO-RELIGIOSA

Voci di dissenso si levano anche per una struttura di governo esclusiva, che non riflette le differenze tra la popolazione. Contrariamente all'immagine popolare, l'Arabia Saudita non è omogenea per quanto riguarda etnie, religione e ideologia. La varietà di pratiche musulmane comprende l'ortodossia wahhabita, la corrente principale sunnita che chiede una riforma dello stato, una comunità minoritaria sciita, pratiche sufi lungo l'Hejaz e, molto importante, un movimento di opposizione sunnita Salafi che si oppone alla dipendenza del clero ufficiale dalla famiglia regnante e

al suo autoritarismo. I più radicali chiedono una "guerra santa" già oggi, mentre i riformisti preferiscono aspettare che i tempi siano maturi.

Il movimento islamista – sunnita e sciita – è rappresentato all'estero, a Londra e negli Stati Uniti, da diverse organizzazioni riformiste. Altri gruppi radicali con sede all'estero, quali al-Qaeda, predicano la violenza come mezzo appropriato per raggiungere i loro obiettivi. Anche se in Arabia Saudita si condannano le atrocità dell'11 settembre, questi movimenti hanno sempre una forte eco in molte parti della società.

Molto più importante di ogni organizzazione esterna è però la rete sotterranea interna di gruppi di studio indipendenti, che può essere attivata al momento opportuno. Quando diversi sceicchi furono imprigionati per i loro sermoni di opposizione, la protesta popolare aumentò per diminuire dopo il loro rilascio. Il principe Abdallah ha cominciato a rispondere alle lamentele interne ed esterne liberando gli sceicchi, limitando i suoi interessi in affari o il libero uso del telefono, degli aerei e dell'acqua da parte della famiglia reale, concedendo maggiore libertà di stampa e criticando pubblicamente la politica mediorientale degli Usa anche se, per qualcuno, troppo lentamente.

### IL SILENZIO SULLA "GUERRA AL TERRORISMO"

Altri fattori aggravano l'evidente silenzio della famiglia regnante sulla "guerra al terrorismo" guidata dagli Usa. Diversi membri di alto rango della famiglia reale o di famiglie importanti hanno mantenuto stretti legami con Bin Laden. Gli Usa sapevano da anni del trasferimento di fondi dall'Arabia Saudita ad al-Qaeda.

In quanto guardiani delle città sacre di Mecca e Medina e ospite del pellegrinaggio annuale, l'Arabia Saudita deve dare contributi alle associazioni caritative islamiche; per questo la famiglia Al Saud ha il compito di finanziare, attraverso il paese, organizzazioni in tutta la comunità islamica internazionale. Il dovere musulmano dell'elemosina è un obbligo di fede e non una scelta. Quando gli Usa hanno chiesto al regime di congelare i fondi delle associazioni caritative islamiche, hanno messo gli Al Saud in una posizione insostenibile: essi avrebbero potuto accettare di congelare i patrimoni finanziari e delle compagnie private di Bin Laden, ma congelare quelli delle associazioni caritative era impensabile per un regime la cui legittimazione è così intimamente legata all'islam. Come Bush, anche gli Al Saud devono rispondere prima di tutto ai loro cittadini.

### L'AMPIA "TERRA DI MEZZO"

Gli Al Saud hanno a lungo basato il loro dominio sulla conquista, la cooptazione attraverso la distribuzione dei profitti petroliferi e il wahhabismo. Queste storiche fonti di

legittimazione sono meno valide oggi perché la coercizione ha rafforzato il risentimento popolare, i profitti del petrolio sono drammaticamente crollati e il wahhabismo non ha mai rappresentato le diverse realtà dell'Arabia Saudita.

I sauditi ora stanno cercando una forma di governo più inclusiva e rappresentativa. Vogliono libertà di espressione e riunione; vogliono partecipare allo sviluppo del paese, in particolare affrontando i bisogni educativi, sanitari, lavorativi e di infrastrutture di una popolazione in forte crescita. Non vogliono sprecare preziose risorse nazionali in armi fornite dagli Usa su cui non hanno alcun controllo.

Quello di cui molti sauditi stanno parlando non è né la piena democrazia né la monarchia assoluta: più che altro chiedono di poter esprimersi sul governo del paese e la supremazia della legge. La sfida che si trova di fronte il principe Abdallah è quella di promuovere riforme interne che coinvolgano le diverse parti della popolazione. La sua forte predisposizione nazionalistica può essere usata per contrastare il potere dei movimenti radicali. Il vasto terreno che separa il rivoluzionario Bin Laden da una famiglia regnante autoritaria chiede di essere coltivato.



Da "Merip". Press Information Note 73, 24/10/2001  
<www.merip.org>. Trad. e adatt. Marina Vallatta e Piero Maestri.

## senzatitolo

\* Il presidente Johnson era convinto, già nel 1965, che gli USA non potevano vincere la guerra in Vietnam; ma decise ugualmente di inviare le truppe. Un insegnamento prezioso per la guerra in corso: l'importante non è vincere, ma bombardare.

\* Quando c'era lui, in Europa ci rispettavano. Quando c'era lui, il tricolore sventolava sull'altra riva dell'Adriatico. Quando c'era lui, i terroristi li rimandavamo al loro paese. Quando c'era lui, gli Airbus arrivavano in orario. Quando c'era lui, i sindacati stavano al loro posto. Quando c'era lui, eravamo un paese normale. Adesso che c'è quell'altro, che fatica per farsi invitare alla guerra!

\* Tanti sforzi per arrampicarsi sugli specchi del Palazzo di Vetro sono stati finalmente premiati: l'Onu vince il Nobel per la pace. I meriti guadagnati sul campo nei Balcani, in Palestina, in Africa e soprattutto in Iraq andavano riconosciuti.

Ora finalmente troviamo una logica negli attentati dell'11 settembre: Bin Laden, o chi per lui, si candida al Nobel per la pace del 2011.

kapro

# Una situazione in movimento

di Moreno Biagioni

*In un quadro politico sempre più deteriorato, vengono segnali di minore chiusura da settori dell'opinione pubblica. E si prepara per il 19 gennaio 2002 un'importante manifestazione nazionale per i diritti dei migranti contro la legge Bossi-Fini*

**P**er tutta la seconda metà degli anni Novanta si è fatto strada in maniera devastante fra i politici di centro, di destra o di sinistra (con poche eccezioni) il collegamento sempre più stretto del tema dell'immigrazione con le problematiche dell'ordine pubblico, all'insegna di parole d'ordine quali "tolleranza zero", "rigore e solidarietà" e simili, allo scopo di inseguire, adeguandovisi, il senso comune alimentato dalle ricorrenti campagne allarmistiche dei media.

Le differenze di orientamento fra i diversi schieramenti divenivano più nominali che di sostanza - nel centro-sinistra, per esempio, si faceva precedere al termine del "rigore" quello della "solidarietà" - e la rincorsa dei sentimenti più deteriori espressi dall'elettorato sembrava senza fine.

Ciò ha alimentato frustrazione e scoramento nelle file dell'antirazzismo, dove comunque si è tenuto duro, mantenendo l'impegno quotidiano a tutela dei diritti anche quando veniva meno l'azione di più ampio respiro politico.

## CALA LA "PAURA" DEI MIGRANTI?

Eppure, nonostante tutto, l'azione di resistenza a qualcosa serviva - è servita - se oggi, in un quadro politico ancor più negativo, si registrano piccoli segnali che fanno intravedere la possibilità di un mutamento di rotta. Anche nelle indagini specializzate e nei sondaggi d'opinione si comincia a rilevare che la sicurezza, con le relative preoccupazioni e paure, viene collegata in maniera più ridotta del solito alla presenza dei migranti.

La semina di odio effettuata dalla Lega Nord ha indubbiamente conseguito dei risultati, ma ha messo in moto, nel contempo, degli anticorpi che forse cominciano a dare qualche frutto. Sono gli elementi stessi della realtà - ad esempio, il bisogno che anche a livello popolare si ha dell'attività degli immigrati per l'assistenza agli anziani e ai disabili, in primo luogo, o la semplice, accresciuta conoscenza diretta di singoli migranti - a diminuire l'efficacia

delle campagne "contro", di carattere ideologico, il cui scopo primario è moltiplicare, in un clima di grande precarietà, i timori di ciascuno per la perdita delle proprie piccole sicurezze (per certi versi, un diversivo volto a coprire lo smantellamento dello stato sociale, la flessibilizzazione del lavoro, l'incertezza del futuro).

## MA I POLITICI NON CAMBIANO

I politici o, meglio, gran parte dei politici, sembrano peraltro proseguire per la strada già intrapresa, anche quelli di centro-sinistra che, seppure all'opposizione, continuano a farsi belli della loro grande capacità di governo ("noi sì che eravamo bravi a espellere ..."), come se si trovassero su un piano inclinato, incapaci di fermarsi a riflettere, a cogliere degli input nuovi, a riorganizzarsi per contrastare, fra l'altro, il disegno di legge sull'immigrazione Bossi-Fini, di cui si discuterà in parlamento nelle prime settimane del prossimo anno.

Un vasto schieramento culturale, sociale, politico contro tale disegno non potrà certo formarsi all'insegna della difesa dell'attuale ordinamento già pessimo (vedi "G&P" n. 79, 82), eppure i vari Turco-Napolitano continuano a meravigliarsi perché l'associazionismo non accorre compatto ed entusiasta a fare quadrato intorno al frutto delle loro fatiche, cioè quella legge 40/98 che essi, insieme a pochi intimi, definiscono la migliore legislazione europea in tema di migranti.

Sta avvenendo in questo campo, anche se in forma molto più attenuata, quello che si avverte a proposito della guerra, riguardo alla quale non potrebbe essere più grande lo scollamento fra la maggioranza del centro-sinistra e una parte consistente della popolazione. Un tempo la si sarebbe definita "il popolo della sinistra", ma non si tratta più soltanto di tale insediamento tradizionale. Vi vanno sicuramente aggiunti: una serie di componenti cattoliche, significative sia sul piano della qualità che su quello della quantità; moltissimi giovani maturati alla politica completa-

mente al di fuori delle organizzazioni classiche del movimento operaio; un numero elevato di persone singole, non aggregate, o non più aggregate, intorno a una bandiera e a un simbolo, che rifiutano i bombardamenti - la risposta bellica al terrorismo - e la partecipazione dell'Italia alle operazioni in Afghanistan semplicemente in nome dei propri sentimenti umani e del buon senso.

### FRA GOVERNO E MOVIMENTO

Segni contrastanti si susseguono e si intrecciano dunque nel panorama politico e sociale italiano.

Da un lato abbiamo un governo che mette insieme il peggio di questo paese; un'opposizione che, nella sua parte maggioritaria, diviene opposizione di Sua Maestà (o è apertamente complice delle scelte governative); un senso comune da pensiero unico, improntato alla competitività, al rifiuto dei diversi, all'intolleranza, e costruito nel tempo, anche con la connivenza della cosiddetta sinistra al potere, attraverso l'opera quotidiana dei media, la messa al bando dei conflitti sociali, l'assunzione di priorità quali l'ordine e la sicurezza, l'adeguamento della politica alle esigenze del mercato; l'accrescersi di misure repressive e di forme di xenofobia, specialmente nei confronti degli islamici, in seguito ai tragici attentati dell'11 settembre e alla guerra che ne è seguita.

Dall'altro cresce al di là di ogni aspettativa, e nonostante prove tremende come quella di Genova, un movimento straordinario, anti liberista, anti razzista, contro la guerra, di cui sono linfa vitale i giovani che riscoprono il valore della politica; e si intravedono, come abbiamo detto prima con riferimento a vari sondaggi, alcune piccole crepe nel senso comune deterioro, spesso prevalente anche

nell'area progressista, per quanto riguarda i migranti e la loro criminalizzazione.

### IL RUOLO CENTRALE DEI SOCIAL FORUM

È in questo contesto che può essere concretamente rilanciata l'iniziativa dei migranti, con i migranti, per i migranti, secondo le indicazioni già avanzate nel n. 83 di "Guerre&Pace". Essenziale a questo fine è il pieno coinvolgimento sulle tematiche dell'immigrazione del movimento dei Social forum, a livello centrale e a livello locale. Va rilevato al proposito che già l'assemblea di Firenze del Social forum del 20 e 21 ottobre scorso ha inserito la campagna per i diritti degli immigrati fra le priorità, accanto a quelle per la Tobin Tax, per l'obiezione fiscale alle spese militari, contro le banche armate, contro la guerra in Afghanistan. Come, del pari, risulta importante che dei migranti tengano conto delle lotte sindacali, a partire da quella, altamente significativa, dei metalmeccanici condotta dalla Fiom.

I vari percorsi, le diverse iniziative, le vertenze locali si ritroveranno in una manifestazione nazionale definitivamente fissata per il 19 gennaio 2002 allo scopo di contrastare il disegno di legge governativo sull'immigrazione (vedi la piattaforma in "G&P", n. 84). Occorre che l'arco di forze coinvolte e la mobilitazione siano i più ampi possibili per contrapporre anche visivamente al governo e a chi lo sostiene, come su altri temi, il paese reale delle migranti, dei migranti e di quanti credono "che un altro mondo è possibile".



## Sabato 15 dicembre - Firenze    Circolo "Vie nuove" v.le Giannotti 12

# Immigrazione e autorganizzazione

### seminario di studio

promosso da **Portofranco** in collaborazione con **Anci Toscana**, **Africa insieme**, "Guerre&Pace"

Scopo del seminario è avviare una riflessione collettiva su come si stanno organizzando in Italia i migranti sia in forme autonome, sia all'interno di sindacati e strutture associative italiane e con quali obiettivi.

Particolare spazio e centralità sarà dato al punto di vista dei migranti mettendo a confronto le riflessioni, le proposte e le domande da loro formulate, a partire dalle proprie esperienze, con le risposte di potenziali interlocutori italiani. Esponenti del movimento dei migranti introdurranno i lavori con relazioni e comunicazioni sullo stato dell'immigrazione e sulle principali esperienze organizzative. Seguiranno interventi di studiosi e realtà associative, politiche, sindacali.

Per informazioni e adesioni **Africa insieme** ([biagionimoreno@hotmail.com](mailto:biagionimoreno@hotmail.com); tel. 055/213897);  
"Guerre&Pace" ([wa.peruzzi@tiscalinet.it](mailto:wa.peruzzi@tiscalinet.it); tel. 02/8463830).

# Eni: casi esemplari

di Michele Paolini

*Quest'articolo conclude l'analisi delle strategie dell'Eni, iniziata nel n. 84 di "G&P", prendendo in esame alcuni casi che esemplificano l'impatto ambientale, sociale, politico, economico dello sfruttamento del petrolio*

**Q**uelli che seguono sono alcuni casi esemplari tratti dalla storia dell'Eni. Evidenziano alcune tendenze fondamentali nel rapporto tra capitale e risorse.

### IL CASO MOBY PRINCE

"C'è da battere la testa nel muro..." avrebbe detto il ministro della Marina mercantile Carlo Vizzini dopo l'ecatombe sulla Moby Prince, al largo di Livorno, la sera del 10 aprile 1991 (1).

Il ministro non trattene "rabbia e sgomento di fronte all'assurdità di questa tragedia", giudicata la peggiore del dopoguerra. Il ferry-boat Moby Prince, lasciando Livorno alla volta di Olbia, urtò la petroliera Agip Abruzzo, ancorata in rada al largo dell'entrata del porto. Una delle cisterne fu forata. Parte del greggio venne riversata in mare e sul ferry. Il fuoco iniziò sul tanker e si propagò al traghetto, subito avvolto dalle fiamme. Gli uomini della petroliera, non potendo spegnerle, si misero in salvo su canotti di salvataggio. Sul Moby Prince morirono 140 persone e una sola scampò. L'incendio venne domato dopo più di una settimana. Il carico rimanente fu trasferito sull'Agip Piemonte. I tentativi di contenere la marea nera con barriere galleggianti fallirono e 6 km di costa rimasero inquinati (2).

Il ministro parlò di "testa nel muro", eppure lo stesso ministero della Marina mercantile, quattro anni prima, aveva predisposto un "Piano di pronto intervento" in cui la zona tra Imperia e Livorno, con i porti di Savona, Vado Ligure, Genova, La Spezia e - appunto - Livorno, era classificata "zona B di alta pericolosità in relazione all'intensità del traffico petrolifero" (3).

L'Agip Abruzzo era una delle 17 navi-cisterna di proprietà della Snam, gruppo Eni. Al momento del disastro trasportava 82.000 tonnellate di petrolio greggio da scaricare a Livorno, alla raffineria dell'Agip, gruppo Eni.

### IL CASO HAVEN

Il giorno dopo ci fu la catastrofe della Haven. Il 12 aprile 1991 il "Corriere della Sera" uscì con il titolo: "Fiamme nel golfo, come in guerra" (4). Il ministro dell'Ambiente Ruffolo dichiarò lo stato di emergenza. "Incombe sul Mar Ligure e forse sull'intero Mediterraneo la più grave catastrofe ecologica della storia", scriverà il "Corriere" due giorni dopo (5).

Una ricerca pubblicata dall'Unione petrolifera e svolta da Ugo Bilardo e Giuseppe Mureddu (6) fornisce questa versione del disastro: il tanker proviene dal terminale iraniano di Kharg ed è diretto a Genova, dove giunge l'8 aprile. Porta un carico di 223.000 tonnellate e ne scarica subito 80.000. Il giorno dopo getta l'ancora a 10 km dal porto di Pegli.

L'11 aprile il comandante fa raccogliere in una sola cisterna piccole quantità di greggio residue, distribuite in varie altre cisterne, per potere pulire quelle rimaste vuote. A un certo punto invia un segnale di pericolo, annunciando un incendio a bordo. Segue un'esplosione, forse causata da una scintilla elettrica sul gas di petrolio presente. Lo scoppio spezza la petroliera in due tronconi. Uno più piccolo, la parte posteriore, affonda. L'altro va alla deriva finché, il 13 aprile, viene rimorchiato su un fondale sabbioso di 65 m a 4 km dal porto di Genova. Si sperava di rendere più facile il recupero del greggio, invece si produce una grande esplosione. Poi altre. Il secondo troncone affonda il giorno 14. La macchia di petrolio versato descrive una superficie di 400 kmq. Altro greggio solidificato giace nel relitto.

Questo l'impatto: 133.000 tonnellate di greggio sversate; 25 km di coste gravemente inquinate; 35 mediamente inquinate; arresto dell'attività di pesca nella regione. Aggiungiamo altri "inconvenienti": 1) la morte di cinque uomini dell'equipaggio, tra cui il comandante; 2) gli effetti inquinanti tuttora persistenti.

## UN ESEMPIO DI GESTIONE DELLA FILIERA

La Haven è un caso esemplare di gestione della filiera. Il petrolio era iraniano, qualità Iran Heavy. La nave era di un armatore greco, Joannou, e batteva bandiera cipriota. Aveva 18 anni di età ed era gemella dell'Amoco Cadiz, affondata nel 1978 davanti alle coste bretoni. A metà degli anni Ottanta, l'Amoco l'aveva dismessa perché non rispondente ai requisiti minimi di sicurezza richiesti dalla compagnia. Fu acquistata allora dalla società Trodos, domiciliata a Montecarlo ma controllata da greci. L'equipaggio era così composto: otto greci, due cingalesi e ventitré filippini. Infine, era italiano il destinatario del carico, la Snam, del gruppo Eni (7).

Bilardo e Mureddu giudicano "sorprendente l'atteggiamento generale nei confronti delle grandi maree nere verificatesi in anni recenti: gli incidenti che ne sono stati la causa vengono considerati come irripetibili nel Mediterraneo o come se appartenessero a un altro mondo [...]. Lo stesso incidente della petroliera Haven, che nello scorso aprile rischiò di provocare una catastrofe ecologica nel Mar Ligure in un tratto di costa ad alta intensità di insediamento umano, è stato erroneamente considerato come l'effetto di cause occasionali, mentre di occasionale c'è stata soltanto la concomitanza di circostanze favorevoli" (8).

Gli studiosi delineano anche il quadro riguardante le principali cause delle maree nere accidentali. Il trasporto marittimo è la causa più nota e documentata, "se non quella preponderante". Lo sversamento viene considerato "un evento sistematico che dipende fondamentalmente dallo sviluppo del traffico mercantile che accompagna lo sfruttamento su scala mondiale delle risorse di idrocarburi" (9).

## IL CASO TRECATE

Ci sono poi casi di terraferma. Il comune di Trecate si trova in Piemonte, nella provincia di Novara, in prossimità del Parco del Ticino. Conta 16.000 abitanti, storicamente dediti all'agricoltura. In particolare, alla coltivazione del riso. Il recente sviluppo di un importante polo petrolchimico ha modificato però la struttura sociale ed economica del paese, favorendo la nascita di servizi come banche e centri commerciali. L'agricoltura locale è stata invece segnata da un altro fenomeno, del tutto diverso.

Il 28 febbraio 1994 il pozzo Agip Tr 24 ha subito una fuoriuscita incontrollata di idrocarburi per 36 ore. Fonti del comune riferiscono di "un'eruzione di petrolio e gas che si è protratta per due giorni su tutta la città" (10). L'Eni - che ha definito l'incidente "raro e imprevedibile" (11) - ha stimato la perdita in circa 12.600 metri cubi di olio, un milione di metri cubi di gas naturale e 1.000 metri cubi di acqua di formazione. La zona contaminata in maniera sensibile è stata stimata in 500 ettari di superficie; quella for-

temente contaminata in 40 ettari. Si trattava di aree quasi completamente dedicate a colture di riso.

## IL CASO MARGHERA

Al petrolchimico di Porto Marghera le lavorazioni a base di cloruro e policloruro di vinile (Cvm-Pvc) e altre sostanze tossiche, protrattesi malgrado la loro comprovata pericolosità, hanno causato - come è noto - effetti micidiali all'interno e all'esterno dei reparti.

Un "crimine di pace" perpetrato contro due generazioni



di persone, il cui impegno per il diritto alla salute ha conosciuto risvolti tragici, con ricadute giudiziarie di vario genere. L'ultima è la sentenza del 2 novembre scorso, con cui il tribunale di Venezia ha assolto i dirigenti imputati nel processo per i 157 lavoratori uccisi dai veleni dell'azienda (12).

Vale la pena ricordare le responsabilità morali comuni emerse attraverso la richiesta di rinvio a giudizio firmata dal Pm Felice Casson. In essa venivano chiamati a rispondere del loro operato i massimi responsabili di Eni-chem, Montedison, Montefibre e di tutta la proteiforme serie delle denominazioni sociali proprietarie. In primo luogo, erano accusati Eugenio Cefis e Mario Schimberni. Essi "cagionavano il delitto di strage e di disastro" mediante comportamenti riconducibili a "un medesimo disegno criminoso" (13). Le fuoriuscite di gas e il rilascio di rifiuti tossici e nocivi, costituiti da residui industriali delle lavorazioni, hanno provocato tra l'altro l'avvelenamento dei terreni, delle falde acquifere, della laguna di Venezia e della fauna marina. L'esposizione al Cvm-Pvc è stata causa

per le persone di "una complessa sindrome caratterizzata da una o più alterazioni associate fra loro" di carattere cancerogeno. Dal che "emerge pacificamente in atti la consapevolezza, la rimozione o quanto meno la sottovalutazione del problema-rischio Cvm da parte di tutti i dirigenti, ai più vari livelli" (14).

### IL CASO IPPOLITO

Il rapporto tra centri di decisione politica - con le loro diverse articolazioni - e interessi petroliferi ha un esempio nel caso Ippolito, occorso nel 1963. Giova un riepilogo, con l'avvertenza che non interessa qui l'apparente questione di merito - pro o contro l'energia nucleare -, almeno in parte superata, ma quella sottostante di metodo.

L'Italia fu uno dei primi paesi occidentali, agli inizi degli anni Cinquanta, a dotarsi di un programma di sviluppo dell'energia nucleare a uso civile. Nel 1951 nasce l'Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn). Nel 1952 viene costituito il Comitato nazionale per la ricerca nucleare (Cnrn). Nel 1960 esso viene trasformato, per legge, nel Comitato nazionale per l'energia nucleare (Cnen), primo grande centro di ricerca finanziato dallo stato. Lo dirige Felice Ippolito. Il Cnen varerà un ambizioso piano quinquennale, presentato nel 1962, per lo sviluppo dell'industria elettro-nucleare.

Ben presto si aprirà però un grande conflitto politico. Confindustria si pronuncia infatti contro l'aumento dei finanziamenti alla ricerca. Il sindacato preme invece per la nazionalizzazione dell'energia elettrica e per il rafforzamento dell'industria statale. Nell'estate 1963 Giuseppe Saragat, in rappresentanza del Psdi e di vasti settori della destra economica, lancia un violento attacco contro Felice Ippolito, accusato di aver commesso illeciti penali. Puntuale arriva l'intervento della magistratura, con un procedimento a carico di Ippolito e una condanna a 11 anni di carcere, ridotta in seguito a 5. Il piano sarà sostanzialmente lasciato cadere.

Questo sarà, anni dopo, il giudizio di Ippolito: "Fra tutte le forze convergenti contro di me è stata certamente preminente l'azione svolta dalle multinazionali petrolifere" (15). E ancora: "La violenza della campagna diffamatoria contro di me (...) non si spiega senza valutare oggi gli interessi in gioco, centrati intorno al mercato dell'olio combustibile, in Italia, e forse anche al mercato energetico mondiale" (16).

L'oggetto del contendere era stato non tanto l'opzione nucleare, quanto il metodo in essa implicato. Cioè la nazionalizzazione delle forme di energia nel quadro di un approccio complessivo al problema. Il quale, secondo Ippolito, avrebbe dovuto portare alla programmazione della ricerca scientifica pubblica in funzione di una politica alternativa delle fonti energetiche.

### IL CASO GARDINI

Il rapporto con i centri di decisione politica nazionale viene delineandosi più chiaramente al termine degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta, in coincidenza con i procedimenti promossi dalla procura di Milano a carico di esponenti del sistema delle imprese e dei partiti ad esse collegate. Il caso Gardini portò alla luce aspetti di un modello spartitorio fin lì non del tutto conosciuto. Il finale "shakespeareano" della vicenda (17) proiettò subito dopo un'ombra di tragedia sullo scenario appena svelato.

Raul Gardini porta il gruppo Ferruzzi al controllo della Montedison nel 1985. La sua strategia mirava a un'alleanza con l'Eni per giungere ai vertici dell'industria chimica mondiale. A gennaio del 1988 prende corpo la trattativa per la creazione di un polo chimico formato dall'ente statale e Montedison. Il 15 dicembre 1988 viene firmata la convenzione Eni-Montedison per la costituzione su basi paritetiche di Enimont. Secondo la ricostruzione del Tribunale di Milano (18), Gardini tenterà però di dare la scalata al capitale di Enimont, violando gli accordi assunti. Ciò porta alla rottura.

Gardini si scontra con Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni. Nel settembre 1990 si tenta inutilmente di comporre il contrasto. A novembre, il Tribunale di Milano dispone il "fermo provvisorio" delle azioni di proprietà Eni e Montedison e blocca il tentativo di Gardini. Viene avviata la cessione delle azioni di proprietà del gruppo Ferruzzi all'Eni. Si tratta della più grande transazione tra settore pubblico e privato nella storia d'Italia. Le successive operazioni di compravendita azionaria concordata tra Eni e Montedison, avvenute a dicembre, consentono - mediante artifici tecnici - la formazione di fondi extracontabili, poi trasferiti su conti esteri e messi a disposizione di uomini dell'Eni e dei partiti politici "di riferimento": Partito socialista e Democrazia cristiana.

### DALLA NIGERIA ALL'ITALIA...

Tra gli altri casi, uno riguarda le popolazioni del delta del Niger. Lo ha denunciato l'avvocato Orono Douglas durante le giornate del G8 di Genova: "Per quanto riguarda l'impatto ambientale, Agip è conosciuta come la peggiore delle compagnie petrolifere nel delta del Niger. Ci sono casi evidenti di inquinamento delle acque e dei suoli a causa della fuoriuscita di petrolio dalle condutture. È successo anche nella nostra comunità. Abbiamo portato il caso in tribunale nel 1994 senza poterlo risolvere: ancora non è stato dibattuto. Sono stati spesi molti soldi. Agip sa che ci dissangueremo senza riuscire a ottenere giustizia" (19). Dal 1997 l'Agip è stata incorporata a tutti gli effetti nell'Eni, di cui ora è una divisione.

Douglas ha dichiarato che "l'Agip applica in Nigeria standard ben diversi da quelli che applica nei paesi occi-

dentali" (20). Non molto diverse sono però alcune dinamiche regolatrici delle relazioni con l'ambiente e le comunità. Lo suggerisce in parte la consonanza tra le sue parole e queste: "dobbiamo denunciare come i tempi per l'accertamento delle ipotesi di reato siano talmente lunghi da garantire di fatto all'Eni l'impunità per prescrizioni, amnistie, condoni" (21). Così è stato recentemente raccontato il caso di inquinamento da arsenico provocato dalle attività minerarie dell'Eni nella provincia di Grosseto. Un caso denunciato alla magistratura nel 1998. Né troppo diverso si configura il modello di relazione con la popolazione della Val d'Agri, dove è in atto lo sfruttamento di giacimenti petroliferi.

### ... DALL'ECUADOR AL MAR NERO

Un altro caso riguarda l'Ecuador. Le popolazioni si oppongono alla costruzione dell'Oleoducto crudos pesados (Ocp). Esso dovrebbe collegare Lago Agrio alla costa del Pacifico, descrivendo un tracciato di 500 km. L'appalto è stato affidato a un consorzio internazionale formato da varie società, tra cui l'Eni. Secondo le organizzazioni indigene, l'Ocp minaccia gli equilibri di aree naturali, la biodiversità degli ecosistemi locali e la sopravvivenza di intere comunità (22).

Suscita poi allarme la costruzione nel Mar Nero della condotta per il gas Blue Stream, il cui progetto risale a un accordo tra Eni e Gazprom del 1998. Blue Stream dovrebbe portare gas russo verso la Turchia, passando per lunghi tratti sottomarini alla profondità di 2.000 m. In caso di guasto, il rischio di gravi danni si combinerebbe con le incognite di un intervento in condizioni molto difficili (23).

### COSÌ FAN TUTTE

Questi i casi. Sono manifestazioni di tendenze fondamentali non circoscrivibili alla sola Eni. Di fronte alle quali non ha grande rilievo l'accertamento di eventuali singoli illeciti, peraltro riscontrabili. Lo sfruttamento del petrolio è in sé, strutturalmente, un fattore di crisi. Lo è a tutti i livelli: ambientale, sociale, politico, economico. Un fattore di crisi permanente e - per così dire - portante. Che fa da intreccio alle altre crisi parziali e le salda tutte nel fuoco di una regolazione violenta dei rapporti tra capitale e risorse.

(2 - fine)



#### NOTE

- (1) "Corriere della Sera", 12/4/1991.  
 (2) Ugo Bilardo, Giuseppe Mureddu, *Traffico petrolifero nel Mediterraneo. Aspetti ambientali e implicazioni economiche*, s.l., Unione

Petrolifera, 1993(2), pp. 130-1.

(3) *Ivi*, pp. 56-59n.

(4) "Corriere della Sera", 12/4/1991.

(5) "Corriere della Sera", 14/4/1991.

(6) Ugo Bilardo, Giuseppe Mureddu, *op. cit.*, pp. 125-6.

(7) Sulla Haven cito da Legambiente e Wwf, *I traffici marini petroliferi. Riflessioni a dieci anni dall'incidente della Haven* <<http://www.legambiente.com/documenti/2001/dossierhaven/06.html>>.

(8) Ugo Bilardo, Giuseppe Mureddu, *op. cit.*, pp. 28-9.

(9) *Ivi*, pp. 18-9.

(10) Si veda ad es. *Progetti comunitari anno '98* <<http://www.comune.trecate.no.it/retecivica/progetti/progetti.htm>>.

(11) Si veda in proposito quanto riportato da Eni, *Trecate* <<http://www.eni.it/italiano/ambiente/soluzioni/trecate.html>>.

(12) "Liberazione", 3/11/2001.

(13) Cito la richiesta di rinvio a giudizio del Pm Felice Casson in Gianfranco Bettin (a cura), *Petrolchimiko. Le voci e le storie di un crimine di pace*, Baldini & Castoldi, Milano 1998, pp. 165-190.

(14) *Ivi*, p. 180.

(15) Felice Ippolito, *Intervista sulla ricerca scientifica* (a cura di Luigi Lerro), Laterza, Bari 1978, p. 53.

(16) *Ivi*, p. 56.

(17) Gardini si uccise nella sua casa di Milano nel luglio 1993 pochi giorni dopo il suicidio in carcere di Gabriele Cagliari. Cfr. Giovanni Bruno, Luciano Segreto, *Finanza e industria in Italia (1963-1995)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio, I, Economia e società*, Einaudi, Torino 1996, pp. 622-3.

(18) Tribunale di Milano, V Sezione penale, *La maxitangente Enimont*, Kaos, Milano 1997, p. 67.

(19) Oronto Douglas, *Povertà versus multinazionali*, in *Cittadini globali*, suppl. a "Carta", anno III, n. 12, 27/9/2001, pp. 18-9.

(20) *Ivi*, p. 19.

(21) Si veda quanto riferisce Roberto Barocci, *ArsENICO*, Stampa Alternativa, Roma 2000. Da me consultato in <http://www.stampalternativa.it/pagine/schede/Millelire/millelire2.htm>.

(22) Isabella Giunta, *I padroni dell'Ecuador, dollari e petrolio*, in "Carta", anno III, n. 4, 12/8/2001, pp. 44-5.

(23) Jan H. Kalicki, *Caspian Energy at the Crossroads*, in "Foreign Affairs", September/October 2001, vol. 80, n. 5, p. 129.

## la causa dei popoli

*l'unica pubblicazione italiana dedicata  
ai problemi delle minoranze, dei popoli indigeni  
e delle nazioni senza stato*

**rivista elettronica trimestrale**

- N. 1: *Brasile; le televisioni delle minoranze; la pirateria genetica; intervista a Roger Siffer*  
 N. 2: *Autodeterminazione e decolonizzazione: la questione indigena nel Pacifico*  
 N. 3 (dicembre): *L'altra faccia dell'Asia*

[www.popoli-minacciati.it/causa.htm](http://www.popoli-minacciati.it/causa.htm)

# Come ti privatizzo il Brasile

di Aldo Zanchetta

*Con un'ortodossa e zelante politica di privatizzazioni il Brasile è riuscito in cinque anni a far decuplicare gli utili che fuoriescono dal paese, mentre la quota che resta alle aziende non è sufficiente a garantire i reinvestimenti*

“Cinque anni fa le multinazionali installate nel paese rispedivano alle case madri da 600 a 700 milioni di dollari in utili e dividendi. Ogni anno. Nel mese scorso queste stesse rimesse sono ammontate a 580 milioni di dollari, proprio così, in un solo mese, tante quante erano prima in un anno.” [...] “Lo stesso fenomeno è accaduto con il pagamento di ‘assistenza tecnica’ e ‘acquisto di tecnologia’ (manovra usata per un ulteriore rimpatrio mascherato di utili alle case madri) che è cresciuto da 170 a 1.700 milioni di dollari fra il 1993 e il 1998.” Così scriveva Aloysio Biondi sull'autorevole quotidiano “Folha” di Sao Paulo il 27 giugno 1999, mettendo a fuoco uno degli scandali legati alle privatizzazioni brasiliane: una consistente quota di esportazione di capitali sotto forma di utili e royalties da aggiungere all'emorragia del debito e del suo “servizio”.

Riteniamo istruttivo ripercorrere l'iter delle privatizzazioni fino al dicembre 1998 con l'aiuto delle denunce che questo giornalista, oggi scomparso, andò facendo su vari quotidiani brasiliani (1), esaminando alcuni casi concreti ed evidenziando alcuni dei meccanismi abnormi utilizzati.

### ENERGIA, UN AFFARE PRIVATO

L'impresa elettrica Cemig, già di proprietà dello stato di Minas Gerais, fu privatizzata con la cessione di un terzo del capitale a un gruppo nordamericano. Nel 1998 l'impresa aveva realizzato un utile di 390 milioni di reais (all'epoca un real equivaleva a circa 1 dollaro, quindi si parla di circa 800 miliardi di lire). Per decisione del compratore - che pur possedendo solo il 33% dei capitali aveva ottenuto dal governo brasiliano il potere decisionale, concesso pure in altri casi (2) - il 97,5% dell'utile fu diviso fra gli azionisti e la quota spettante all'azionista straniero rimpatriata. Questa privatizzazione segnò un'altra novità: cinque giorni prima della sua realizzazione il presidente Cardoso

firmò l'autorizzazione alla Banca nazionale per lo sviluppo economico e sociale (Bndes) a finanziare anche imprese estere per gli acquisti di quote di imprese nazionali, cosa fino ad allora esclusa.

Come è possibile che di fronte a fatti come questo, denunciati sulla stampa e mai smentiti in maniera convincente dal governo, l'opinione pubblica non si sia ribellata? Possiamo trovare la risposta anche semplicemente rifacendoci alla nostra esperienza italiana: l'opinione pubblica è stata martellata per anni con mille “buone” motivazioni per la privatizzazione (l'inefficienza dei servizi, la non competitività delle tariffe, l'indisponibilità di capitali pubblici per potenziare i servizi stessi ecc.), e ciò apparirà chiaro dagli esempi successivi.

### INVESTIRE IN STRUTTURE...

Una delle privatizzazioni più controverse è stata quella della Telefonica di stato Telebras, realizzata nel 1998 per un valore di 22,2 miliardi di reais (all'epoca oltre 45.000 miliardi di lire). Questa, come del resto tutte le altre, fu preparata da un'intensa campagna volta a convincere l'opinione pubblica che la mediocre qualità del servizio offerto era l'effetto di una gestione statale burocratica e inefficiente e che il rimodernamento della rete avrebbe chiesto investimenti superiori alle capacità proprie dell'impresa stessa o uno sforzo troppo grande per il governo nazionale. Solo i privati, subentrando, avrebbero avuto i mezzi e le capacità di migliorare il servizio. Da notare che per anni le tariffe “sociali” (trasporti, energia elettrica, telefoni ecc.) erano rimaste invariate per non alimentare l'inflazione e lo scontento popolare, mettendo le imprese in difficili condizioni di autofinanziamento; tariffe che invece sono state aggiornate subito prima o subito dopo la relativa privatizzazione.

In realtà, per preparare la privatizzazione, nei due anni e mezzo precedenti il governo aveva raddoppiato gli investimenti nel settore, così rimodernando e ampliando le in-

frastrutture, con un investimento totale di 21 miliardi di reais (oltre 42.000 miliardi di lire) quasi pari al valore ricavato dalla vendita. Ciò mentre, a partire dal 1997, lo stato era stato costretto, d'accordo col Fmi, a iniziare il primo drastico "aggiustamento fiscale" con forti tagli alle spese sanitarie, all'educazione ecc.

### ...PER (S)VENDERE MEGLIO

Secondo le stime iniziali dell'allora ministro delle Finanze, Sergio Motta, la privatizzazione di Telebras avrebbe dovuto rendere allo stato 35 miliardi di reais. A seguito di una valutazione commissionata a consulenti internazionali, il governo invece accettò un pagamento immediato del 40%, dilazionando il resto. Alla fine, di fronte a uscite effettive per 21 miliardi in due anni e mezzo, l'incasso immediato fu di 8,8, dilazionando il saldo negli anni. Nota il Biondi che i 21 miliardi depositati in banca ai tassi dell'epoca avrebbero reso allo stato la stessa cifra.

### COME SI CALCOLA IL VALORE DI VENDITA

Gli ingenti investimenti nelle infrastrutture non furono computati nel valore di vendita di Telebras. In questa, come in altre vendite, non fu infatti calcolato il valore patrimoniale dell'azienda bensì il valore degli utili attesi nei successivi 10 anni. La stessa cosa accadde per la rete ferroviaria, il cui valore di vendita fu stabilito a un livello che risultò del 35% di quello stimato patrimonialmente. A conferma che ormai si operava con riferimento all'economia finanziaria (utili sperati) anziché all'economia reale (valore patrimoniale).

Inoltre il miglioramento e l'ampliamento delle linee telefoniche, assieme all'aumento delle tariffe, liberalizzate appunto alla vigilia della privatizzazione, aveva consentito

nel 1997 l'aumento del fatturato e quindi dell'utile, che fu di 4 miliardi di reais, contro i 500 milioni del 1996. Secondo la prassi di valutazione adottata, se le stime degli utili attesi nel decennio fossero state calcolate sui valori della vigilia della privatizzazione e non degli anni precedenti, il prezzo di vendita avrebbe dovuto essere rivisto e incrementato a 40 miliardi di reais...

### "APRIRSI AL MONDO"

Ma ai compratori questi "prezzi di svendita" non bastarono e si ricorse ad altri meccanismi "collaterali", quali l'acquisto delle apparecchiature e dei pezzi di ricambio all'estero. Alcune imprese telefoniche arrivarono così a importare il 97% della componentistica, che veniva ovviamente opportunamente sovrapprezzata. Nel periodo preparatorio di questa privatizzazione il governo aveva pensato di imporre l'acquisto di componenti nazionali nella misura del 35%, riducendola subito però al 20% e infine a... 0% al momento della conclusione.

Rimase la promessa del Bndes di finanziare i produttori nazionali di componentistica, a patto che fossero competitivi con i similari stranieri. Ma non fu così: i finanziamenti andarono di nuovo a società privatizzate con l'accordo che, alle dette condizioni di parità, acquistassero i prodotti nazionali. Clamoroso il caso di aggiramento di questa indicazione da parte della Telefonica che aveva comprato l'azienda dello stato di Sao Paulo, la Telesp. La Telefonica nella gara del marzo 1999 non invitò le imprese brasiliane, evitando in tal modo il rischio di dover comprare da queste. Così il peso delle importazioni nel settore della componentistica telefonica passò da 280 milioni di dollari a 2,8 miliardi fra il 1993 e il 1998, disastrosamente il relativo settore produttivo nazionale e aumentando il deficit commerciale di 2,5 miliardi di dollari.



©www.angese.it

## SI PUÒ FARE DI PIÙ

Tornando al caso già citato della Cemig, al compratore fu concessa la facoltà di adottare la tecnologia più gradita. Questo permise non solo di modificare il macchinario, con acquisti massicci all'estero, ma anche di remunerare con le opportune "royalties" la nuova tecnologia adottata.

E ancora, come sopra ricordato, spesso l'acquisto delle imprese è stato fatto non con apporto di capitali propri bensì con capitali ricevuti in prestito dal Bndes, e tali prestiti potevano includere oltre al valore di acquisto anche i costi previsti per gli investimenti e le manutenzioni relative ai primi due o tre anni di esercizio. Nel caso, per esempio, della privatizzazione del maggior terminal portuario di containers del paese, il Tecon-1 del porto di Santos, la stima di vendita, e quindi il prestito, erano stati fatti in base agli utili previsti nei successivi sette anni; poiché in realtà il terminal era adeguatamente funzionante, i compratori realizzarono in tre anni anziché in sette gli utili previsti, appunto grazie all'assenza di costi di manutenzione in detti tre anni.

Le sorprese non finiscono qui. Un decreto del presidente della Repubblica del 1989 aveva proibito alla Bndes di effettuare prestiti a imprese statali, pur essendo stato emanato all'epoca del governo di Juscelino Kubitschek (1956-60) appunto col fine di rendere possibile lo sviluppo strategico attraverso la costruzione delle infrastrutture necessarie, ed essendo stato capitalizzato mediante gli utili delle imprese nazionali cui contribuivano in maniera essenziale proprio le imprese statali, quasi le sole che pagassero tasse, ora costrette a contrarre prestiti sul mercato a costi assai penalizzanti. Ulteriore atto autolesionista fu, come visto, l'autorizzazione alla Bndes a finanziare le imprese estere.

Dulcis in fundo: lo stato in molti casi ha accettato in pagamento titoli del debito statale, acquistati sul mercato a valori assai inferiori a quello nominale, valore invece riconosciuto ovviamente dallo stato. La lista potrebbe continuare con l'esame della privatizzazione delle banche statali (3), delle imprese minerarie, delle industrie petrolchimiche ecc.

## TIRANDO LE SOMME

Lo stesso Biondi, prima della sua morte avvenuta nel luglio 2000, aveva realizzato uno studio sui costi e sui ricavi dello stato nelle operazioni di privatizzazione avvenute fino al dicembre 1998. Secondo questi studi, per il totale delle privatizzazioni fino ad allora realizzate il governo federale aveva incassato 46,2 miliardi di reais e i governi dei singoli stati che fanno parte della federazione del Brasile 22,5, per un totale di 68,7 miliardi (circa 140.000 miliardi di lire). Aggiungendo i debiti di cui lo stato si era liberato con la vendita delle imprese, stimati in 16,5 miliardi, il to-

tale delle entrate arriva a 85,2 miliardi di reais.

A fronte di questo valore il governo federale e i governi statali hanno sopportato oneri di varia natura come debiti delle società assunti in proprio dal governo federale (16,1 miliardi di reais), investimenti effettuati dallo stato subito prima delle privatizzazioni (37,4 miliardi di reais), valori pagati con titoli di debito dello stato con scadenza a 10 anni e oltre (19,6 miliardi di reais), vendite con pagamento dilazionato senza interessi (per un valore di 14,8 miliardi di reais), vendite con denaro liquido in cassa lasciato ai compratori (3,3 miliardi di reais di cui 0,7 nel caso della Vale do Rio Doce e 1 nel caso di Telesp, vendite rispettivamente per 3,13 e 4,96 miliardi di reais), indennità pagate dallo stato a dipendenti licenziati prima della privatizzazione in base ad accordi coi compratori, perdite in tasse non pagate perché i compratori hanno goduto di compensazioni di perdite accumulate dalle industrie precedentemente alla loro privatizzazione ecc. Questi ultimi valori sono stati giudicati da Biondi non calcolabili per mancanza di dati certi e quindi non inclusi nella stima. Il bilancio che Biondi sintetizza, esclusi appunto i costi non calcolabili, è di entrate ("dichiarate dal governo", precisa) per 85,2 miliardi di reais e di costi non dichiarati dal governo per 87,6 miliardi di reais. Fra i costi non calcolabili sono da includere le mancate rendite che lo stato incassava dalle imprese statali attive, le quali, stante l'elevata evasione fiscale delle industrie private, hanno sempre costituito una voce importante delle entrate dello stato.

Scrivendo Biondi: "Ironicamente, il governo riconosce questo fatto a chiare lettere. Nella 'carta di intenti' che il ministro delle Finanze, Pedro Malan, ha consegnato al Fondo monetario internazionale, irresponsabilmente il governo confessa che la quadratura dei conti del tesoro è risultata più difficoltosa perché... il governo aveva omesso di conteggiare gli utili che le imprese statali apportavano alla copertura del deficit fino al momento della loro vendita."

Direbbe il subcomandante Marcos: "c'è chi vende merci e c'è chi vende pezzi dello stato".



## NOTE

(1) Oggi nei volumi: A. Biondi, *O Brasil privatizado - Um balanço do desmonte do Estado*, Ed. Fundação Perseu Abramo 1999; *O Brasil privatizado - O assalto das privatizações continua*, Ed. Fundação Perseu Abramo 2000.

(2) Nel caso della Light (vedi A. Zanchetta, *Cardoso senza luce*, "G&P", n. 82), la Electricité de France esercita questo diritto con l'11,4% di azioni di fronte al 37,94% rimasto statale e il resto frazionato fra molti.

(3) Nel caso della vendita del Banco do Estado do Rio de Janeiro (Banerj) il compratore pagò appena 330 milioni di reais mentre lo Stato di Rio aveva in precedenza dovuto richiedere un prestito di 3,3 miliardi di reais per saldare quanto dovuto ai dipendenti.

# Usa, guerra alla Costituzione

di Silvia Baraldini

*La guerra al terrorismo si è tradotta, negli Stati Uniti, in un violento attacco ai diritti costituzionali. All'ipocrita retorica dei diritti umani si sostituiscono l'istituzione di tribunali speciali, la violazione dei diritti della difesa, la legalizzazione delle discriminazioni razziali. E l'ipotesi del ricorso alla tortura...*

**K**abul è caduta. I talebani sono in rotta e due mesi dopo la dichiarazione da parte di Bush della "guerra infinita" contro il terrorismo non abbiamo altre certezze. Ma all'interno degli Stati Uniti sono stati attuati dei cambiamenti fondamentali che rappresentano una grave minaccia per i diritti civili dei cittadini e dei residenti del paese e che cambieranno l'essenza del rapporto tra individuo e governo.

## IL RITORNO AL MACCARTISMO

Subito dopo l'attacco al Pentagono e alle Torri Gemelle, Bush ha proposto e il Congresso ha approvato una legge che limita severamente i diritti fondamentali garantiti dal *Bill of Rights* (i primi dieci emendamenti della Costituzione).

Chiamato *Usa Patriot Act* ("Legge patriottica Usa"), questo decreto permette la detenzione indefinita dei non cittadini (cioè dei residenti che non hanno la cittadinanza statunitense), estende la facoltà del governo di condurre perquisizioni segrete, concede al segretario di Stato e al ministro di Giustizia il potere di definire determinati gruppi organizzazioni terroristiche e di deportare immediatamente i non cittadini che ne fanno parte. Consente alle varie agenzie di intelligence di accedere ai resoconti finanziari anche senza nessun indizio di attività criminale e permette vaste indagini sui cittadini a scopo di raccogliere informazioni sulle loro attività. La legge consente la sorveglianza di tutte le comunicazioni via internet e il monitoraggio sulla rete di tutti i movimenti di un utente.

In sostanza questa legge elimina i controlli stabiliti dal Congresso nel 1974 sull'Fbi. Controlli che furono decisi quando fu rivelato che l'agenzia aveva spiato oltre 10.000 cittadini. La legge riattiva l'odiato *Smith Act*, adottato durante il maccartismo, che puniva con il carcere l'apparte-

nenza al Partito comunista o la propaganda comunista. Basta sostituire la parola "terrorismo" alla parola "comunismo".

## UN NUOVO REATO: ESSERE ARABI

L'impatto di questi cambiamenti è stato immediato. Le varie forze di polizia hanno arrestato oltre mille persone, ottocento delle quali sono ancora in carcere. Non si conosce la loro identità, dove siano detenute o perché. Si sa soltanto che alcuni sono stati espulsi senza neanche un'udienza di fronte a un giudice. Gli altri languiscono in località segrete. Solo due sono stati accusati di reati.

Recentemente il Centro per lo Studio della Sicurezza Nazionale ha formalmente richiesto al governo federale una lista di questi detenuti e i motivi della loro carcerazione. Il Centro si è mosso non solo per tutelare i loro diritti, ma anche perché questa prassi viola due principi basilari della Costituzione: il divieto di detenzione senza causa probabile e il diritto a essere rappresentati da un avvocato.

Inoltre la mancanza di capi d'accusa rafforza l'idea che queste persone siano state fermate solo in base a *racial and ethnic profiling*, in altre parole perché arabi. Questa pratica usata comunemente dalle forze dell'ordine contro le minoranze è duramente contestata dalle organizzazioni per la difesa dei diritti civili, perché porta ad arresti ingiustificati, unicamente in base al colore e alla discendenza etnica. La richiesta di eliminare il *profiling* come strumento d'indagine della polizia è stata al centro delle lotte contro la brutalità delle forze dell'ordine e la lotta contro il terrorismo non può servire da pretesto per formalizzare e legalizzare il suo uso.

## TRIBUNALI MILITARI

Forse perché, nonostante tutto questo, le indagini hanno dato pochi risultati concreti, sia Bush che il ministro di

Giustizia John Ashford hanno preso altre due misure che violano i diritti garantiti dalla Costituzione. Il Presidente ha firmato un decreto esecutivo che permetterà agli Stati Uniti di processare gli individui sospetti di atti terroristici di fronte a un tribunale militare e il ministro di Giustizia ha annunciato che saranno interrogati i 5.000 uomini tra i diciotto e i trentatré anni entrati nel paese dopo l'inizio del 2000 senza un visto d'immigrazione.

### VIOLATI I DIRITTI DEI DETENUTI

Anche alcuni diritti fondamentali dei detenuti federali sono sotto attacco. Il direttore generale degli istituti federali ha avvisato che quanti sono condannati per terrorismo potranno essere posti in isolamento per un anno a sua discrezione. Prima il limite imposto dalla norma era di centoventi giorni e la decisione doveva essere avallata da un giudice. Queste persone perderanno inoltre il diritto ai colloqui con i familiari, alla corrispondenza e alle telefonate.

Ma il cambiamento più pericoloso è il divieto a incontrare il proprio legale senza la presenza di un agente dell'Fbi o di un amministratore della direzione carceraria. Questo provvedimento calpesta il Sesto emendamento della Costituzione che garantisce la riservatezza di ogni comunicazione tra l'imputato e il suo difensore. Quattordici detenuti sono stati posti in isolamento e non si conosce quanti debbano sottomettersi a colloqui con i loro legali con questa supervisione. Le dure proteste dell'ordine degli avvocati sono state zittite con la vaga promessa che il diritto di un imputato sarà tutelato.

Cambia anche l'istituzione della *grand jury*. Nel diritto anglosassone, una persona non può essere imputata di reato se gli indizi non sono stati prima giudicati sufficienti da una *grand jury* composta da trentasei cittadini. Le deliberazioni della *grand jury* sono segrete e non possono essere utilizzate per le indagini. Ogni *grand jury* è indipendente e non può comunicare a un'altra le informazioni apprese durante le sedute. Ciò dovrebbe proteggere l'individuo da un'ingiusta persecuzione. Ora queste protezioni sono state eliminate e permesse le comunicazioni tra *grand juries* in località diverse.

### LA RISTRUTTURAZIONE DELL'FBI

Questi cambiamenti necessitano anche di riforme strutturali per potere essere attuati. In particolare è all'ordine del giorno la ristrutturazione dell'Fbi. Storicamente deputata a indagare su reati interni al paese, questa forza di polizia si dedicherà quasi esclusivamente alla lotta contro il terrorismo. Per meglio perseguire questo obiettivo i suoi 28.000 agenti dovranno abbandonare la lotta contro il traffico dei stupefacenti, contro lo sfruttamento dei bambini a

fini pornografici, e contro i reati finanziari. Resta da chiarire se il potere dell'Fbi sarà esteso anche a indagini condotte fuori dagli Stati Uniti.

Preoccupante è poi la nomina dell'ex governatore della Pennsylvania, Tom Ridge, a capo della nuova agenzia incaricata di assicurare una strategia coordinata contro il terrorismo. Ridge, un supporter della pena di morte, ha firmato 214 ordini di esecuzione e si è dimostrato insensibile alle critiche della comunità afro americana ai suoi tentativi di giustiziare Mumia Abu Jamal. Un atteggiamento più che rilevante viste le preoccupazioni sollevate dall'utilizzazione del *profiling* nella lotta al terrorismo.

### LA TORTURA. PERCHÉ NO?

Tutti questi cambiamenti sono appoggiati dalla grande maggioranza del paese. La paura, la rabbia e l'impotenza di fronte alla sfida del terrorismo hanno portato a riconsiderare pratiche fino ad ora impensabili. Per la prima volta si parla apertamente della necessità di torturare persone sospettate di legami con la rete di Bin Laden. L'uso della tortura è stato proposto da funzionari del ministero di Giustizia per sconfiggere l'omertà dei quattro individui arrestati e accusati di appartenenza ad Al Qaeda. Nessuno di loro ha accettato l'offerta del governo statunitense di una nuova identità in cambio della loro collaborazione.

Questo dibattito sull'uso della tortura ha spinto molti commentatori a stabilire paragoni con le peggiori dittature latinoamericane. Patricia Williams, professore di giurisprudenza alla Columbia University, ha dichiarato che l'uso della tortura non è mai giustificabile in un paese che si considera democratico, aggiungendo ironicamente che adesso tutti i cittadini statunitensi vivranno nelle stesse condizioni imposte alla comunità afro americana.

Emblematico di un clima dove le critiche non sono tollerate è il caso del creatore del fumetto afro americano "Boondocks" ("Le Periferie"), Aaron McGruder, colpevole di aver sottolineato il legame storico tra Bin Laden e l'amministrazione di Bush padre. Immediatamente è scattata la censura, ma l'autore, rifiutando ogni compromesso, ha scelto di comparire su un minor numero di quotidiani.

Non vi è dubbio che le modifiche attuate dal Congresso e dall'esecutivo hanno limitato e in certi casi eliminato dei diritti costituzionali che sono stati il vanto della democrazia Usa. Questi cambiamenti hanno portato alla luce contraddizioni di fondo, hanno eliminato la retorica ipocrita sulla difesa dei diritti umani e hanno dato una forte spinta al consolidarsi di una società dominata dalle forze di polizia.



MOVIMENTI

# Le lotte contadine

di Gianni Fabbris\*

*Si assiste in tutto il mondo al rilancio e all'estensione delle lotte contadine, che riescono a coinvolgere realtà sociali, politiche ed economiche diverse.*

*La mappa delle organizzazioni che hanno un ruolo centrale nella lotta contro le politiche neoliberiste*

**N**ella ristrutturazione a tappe forzate che la globalizzazione sta tentando di imporre al mondo l'agricoltura paga costi pesantissimi e finisce per essere terreno naturale di scontro, organizzazione e sviluppo di movimenti.

## UNA RIORGANIZZAZIONE NON LINEARE

Via Campesina è una delle realtà più significative, ma anche le organizzazioni antiliberiste dei pescatori artigianali, per esempio, sono fra le più importanti realtà di lotta e conoscono in questi anni processi di riorganizzazione e di alleanza. Del resto, il processo di riorganizzazione delle forze del movimento contadino internazionale non è né semplice né lineare, come dimostra la realtà africana che, pur nella prudenza necessaria a rappresentare un fenomeno regionale storicamente complesso, mostra come alcune delle più agguerrite organizzazioni antiliberiste continentali continuano a rimanere nella Fipa (l'organizzazione mondiale degli agricoltori in cui siedono anche associazioni come la Coldiretti o la Confederazione italiana agricoltori). Con alcune di queste realtà il processo di relazione praticato da Via Campesina è a uno stato avanzato, tanto da averle consentito di conseguire importanti alleanze nella stesura del documento finale della Conferenza mondiale sulla sovranità alimentare ([www.altragricoltura.org](http://www.altragricoltura.org))

## VIA CAMPESINA IN AMERICA LATINA

Via Campesina è un movimento mondiale che riunisce circa 70 organizzazioni contadine e ha relazioni con molte altre. È un'organizzazione politicamente complessa il cui profilo multiculturale è, naturalmente, funzionale alle grandi differenze espresse dalle molteplici esperienze che vi si riconoscono. Si propone come un'organizzazione della più ampia rappresentatività dei

piccoli e medi produttori agricoli a livello mondiale e, in questa fase, sta conoscendo un generale processo di ampliamento e di rafforzamento, mentre si consolida nel mondo la necessità di opporre un movimento forte e generale alle devastazioni prodotte dalla globalizzazione agricola. Ne fanno parte alcune delle più significative realtà organizzate di diversi continenti, come il Movimento sem terra (Mst) del Brasile, la National family Farm Coalition degli Usa, la Confédération paysanne européenne francese, il Krrs indiano, il Kmp filippino e altre.

La complessità del movimento richiede un grande sforzo per realizzare un'articolazione adeguata, comunicazioni e contatti fra i diversi soggetti, campagne e obiettivi comuni. Via Campesina si è dotata di tre istanze organizzative: la Conferenza (ovvero la massima istanza decisionale che si riunisce ogni tre anni), le organizzazioni regionali (reti di 8 regioni mondiali sopranazionali) e la Commissione di coordinamento internazionale (che coordina il lavoro delle reti organizzate regionali e opera come un esecutivo).

## GLI OBIETTIVI CONTRO IL NEOLIBERISMO

Via Campesina, che ha mosso i primi passi nel 1992 durante il Congresso della Unione nazionale degli agricoltori e allevatori a Managua per costituirsi nel maggio dell'anno successivo in Belgio, mette a tema del suo lavoro alcune questioni unificanti per le diverse organizzazioni: la sovranità alimentare, la lotta per la riforma agraria, la condizione delle donne contadine, i diritti umani, la sostenibilità dell'agricoltura contadina e, infine, biodiversità, biosicurezza e risorse genetiche.

Il taglio generale della proposta è dunque fortemente caratterizzato dal contrasto al modello neoliberista e, anzi, tutta l'iniziativa cerca di realizzare, su temi capaci di parlare agli interessi generali dei cittadini, una politica d'alleanze con altre forze sociali, eco-

\*Coordinatore nazionale del gruppo  
Fao-Wto del Social Forum

nomiche e politiche per lottare insieme e avanzare una proposta alternativa.

In realtà, i movimenti contadini sono stati fra i primi a dover fare i conti con gli effetti della globalizzazione che spesso proprio in agricoltura ha anticipato i suoi processi, a causa di oggettive condizioni strutturali ma anche per la debolezza dell'opposizione democratica e di sinistra troppo spesso impegnata a discutere di modernità e di sviluppo industriale. Accade così che oggi la "componente contadina" dei movimenti contro il neoliberalismo appare quella più attrezzata ad avanzare una proposta generale alter-

modello alimentare (attivisti del movimento hanno assaltato negozi della Kentucky Fried Chicken, una catena di polli arrostiti di proprietà statunitense).

Non è un'esperienza isolata nell'area indiana, che conosce importanti e attivi movimenti di braccianti e movimenti ambientalisti in cui sono particolarmente coinvolti gli agricoltori, come il movimento Chipko delle donne himalayane, da cui è scaturito il movimento Navdanya per la tutela dei semi autoctoni.

Queste esperienze, se pur tanto diverse fra di loro, hanno in comune lo scenario: un modello agroindustriale che, pur incidendo in maniera diversa nelle differenti realtà, tende a ridurre il modello agricolo alla semplice competizione sul mercato.

### ... E IN EUROPA

Piazza Rossetti a Genova (la piazza tematica dei contadini antiliberisti) ha visto per la prima volta in una mobilitazione europea contro i grandi del mondo la presenza dei contadini antiliberisti italiani insieme a quella di dirigenti internazionali del movimento contadino come Bovè, Nicholson, Vieira e Dos Santos. L'effetto che si è innescato in Italia, con lo sviluppo di Altragricoltura, la nascita del Foro nazionale contadino e il rafforzamento del Coordinamento nazionale Altragricoltura, è indicativo del grande spazio apertosi per un possibile movimento che agisca per un'agricoltura fuori dal modello produttivista e industrialista e dell'enorme potenziale che l'impatto dei temi proposti da Via Campesina può produrre nel mondo bloccato dell'agricoltura italiana.

Come indica l'esperienza francese di Bovè, l'irrompere dei contadini sulla scena mediatica e comunicativa internazionale incide in un contesto come quello dell'Occidente ricco in cui la questione contadina è stata lungamente rimossa e fa riscoprire improvvisamente una centralità per molto tempo perduta. Questo grazie alla crescita della consapevolezza di quanto le crisi legate alla qualità e alla sicurezza del cibo siano strutturali e meno che mai eccezioni: vino al metanolo, carne agli ormoni, mucca pazza diventano le chiavi semantiche con cui l'opinione pubblica è costretta a riaprire una porta che aveva chiuso nei decenni scorsi e a interrogarsi sul modello agricolo che produce tanti guasti. Analogamente, gli effetti deleteri dell'abbandono del lavoro agricolo in tante aree "non competitive" (e in quelle competitive, spesso devastate nel territorio) impongono ai cittadini della ricca Europa di guardare con attenzione ai disastri del sistema produttivista e industrialista.

Accade così che sempre più i temi del cibo, della sicurezza alimentare e dell'uso del territorio si impongano all'attenzione dell'opinione pubblica con una centralità e un'urgenza inedite.

IL CARBONCHIO ARRIVA  
CON LA POSTA



©www.fanofunny.com

nativa com'è quella della *sovranità alimentare*. Quando le lotte contro il neoliberalismo non erano di moda, e quelle per l'agricoltura nemmeno, il Mst, il filippino Kmp e Via Campesina sono stati fra i protagonisti delle mobilitazioni e hanno organizzato diversi vertici antiliberisti.

### I MOVIMENTI CONTADINI IN INDIA...

Particolarmente interessante l'esperienza dei contadini indiani - il primo movimento a organizzare contestazioni al Wto in modo massiccio: 500.000 agricoltori protestarono già nel 1996 - capace di esprimere organizzazioni forti come quelle del Krss, in Karnataka, con 10 milioni di aderenti. Il Krss fa parte della Confederazione nazionale Bku (Bharatyia Kisan Union, Unione degli agricoltori indiani) e ha una consolidata pratica per cui riesce ad associare lotte di tipo strettamente sindacale con quelle più generali che coinvolgono i cittadini rivendicando, ad esempio, le tradizioni alimentari indiane contro la globalizzazione del

## LA RETE ORGANIZZATIVA EUROPEA

Mentre appare sempre più chiaro che le scelte di politica agricola europea sono fortemente responsabili dei danni provocati all'agricoltura, al territorio, al lavoro e alla salute, la Confédération Paysanne Européenne (Cpe) si prepara a lanciare una campagna per il cambio radicale della Politica agricola europea (Pac). La campagna contro la politica agricola comunitaria è per l'Italia (che al momento non vede alcuna delle sue organizzazioni presenti né in Via Campesina né nella Cpe) assolutamente urgente e probabilmente segnerà un punto decisivo nel cammino avviato dal dopo-Genova per la costruzione di un movimento contadino.

La Cpe riunisce 19 organizzazioni contadine europee di diversi paesi; aderisce a Via Campesina ma non può essere considerata la sezione europea in quanto alcune organizzazioni agricole spagnole aderiscono a Via Campesina senza aderire alla Cpe che, comunque, può essere ritenuta la rete di riferimento regionale di Via Campesina per l'Europa Occidentale.

Questa modalità di appartenenza a Via Campesina è indicativa della complessità e della difficoltà del processo che porta verso le sintesi regionali del movimento contadino e non accade solo in Europa. Quest'estate si è tenuto a Città del Messico la conferenza della Cloc (organizzazione che riunisce realtà contadine del Centro e del Sud America) che ha sviluppato un appassionato dibattito proprio attorno alla natura del rapporto fra Via Campesina, la Cloc e le singole realtà nazionali.

## CENTRALITÀ DELL'AGRICOLTURA, IN ITALIA...

L'Italia, che ha una delle più importanti agricolture mondiali e il numero più elevato d'addetti in Europa, registra in questi anni un nuovo interesse per la questione agraria dopo aver conosciuto un lungo periodo di rimozione. Così anche noi scopriamo come, dopo essere stata considerata una questione marginale e da retroguardia, l'agricoltura oggi ci consegna un esito per molti inaspettato: attorno al dominio agroalimentare il capitale gioca una delle sue partite più moderne, con buona pace di chi ha teorizzato l'arretratezza della questione contadina e, con loro, del paradigma neoliberista che considera arretrata una società con un alto tasso di lavoro agricolo.

Cresce anche la consapevolezza di come sia ormai impossibile affrontare la questione agricola (e gli effetti che essa produce sull'organizzazione sociale, la fame, il territorio, la salute e, persino, le identità culturali) fuori dello scenario mondiale che, oggi, è il vero salto di qualità per le grandi differenze che produce nei tempi e nei modi in cui incide sui diversi sistemi territoriali e per la capacità che ha di legare tutto insieme nel modello neoliberista.

In Occidente, dove i contadini e i lavoratori della terra sono ormai minoranza e tendono a diminuire e perdere peso, l'agricoltura fa spesso i conti con la ricostituzione della rendita improduttiva, un uso estensivo del territorio spesso legato alla competizione per assicurarsi le risorse pubbliche che ne finanziano il modello, un progressivo ritorno di forme di latifondo, una modalità industrialista dell'allevamento e, generalmente, della produzione agricola (per il solo effetto delle politiche Ue in agricoltura, ogni giorno chiudono 600 aziende agricole in Europa considerate "fu-



ri mercato" ed entro il 2005 saranno circa 700.000 gli espulsi dal lavoro agricolo in Italia).

## ... E NEL RESTO DEL MONDO

Nel resto del mondo (specialmente nel Sud) la popolazione rurale è ancora maggioranza; 1 miliardo e 300 milioni di persone, pari alla metà delle forze lavorative mondiali, sono impiegate nell'attività agricola, e l'agricoltura è ancora per tanta parte della popolazione mondiale un punto assolutamente discriminante fra la povertà e la garanzia di vivibilità.

A questi lavoratori è spesso negato l'accesso alle risorse, prima fra tutte il possesso della terra. In vaste aree del pianeta il latifondo è la struttura fondiaria dominante. Quei paesi conoscono forme di governo repressive funzionali al mantenimento e alla riproduzione della concentrazione della ricchezza garantita dalla proprietà latifondista. Le lotte per la riforma agraria e per la distribuzione della terra

si intrecciano quindi sempre di più alle lotte per la democrazia, l'indipendenza e la sovranità dei popoli.

Tutta l'esperienza dei popoli contadini in lotta per la terra è l'esperienza per l'indipendenza culturale, la democrazia, il diritto a gestire le risorse. La stessa esperienza di Via Campesina nel Sud America, ma anche nelle Filippine, è esperienza di organizzazioni contadine in lotta per la riforma agraria, per i diritti e, insieme, per un altro modello produttivo e di società. Il Movimento sem terra sostiene che la lotta per la terra è lotta per un'altra società, per poi aggiungere che la società deve essere socialista.

La sovranità alimentare e la distribuzione della terra diventano spesso, dunque, facce di una stessa battaglia contro il dominio capitalista mondiale che affama e sottrae sovranità e democrazia tentando di imporsi ovunque si possa produrre vantaggio economico.

### CHI DECIDE LE POLITICHE PRODUTTIVE

Il sistema delle multinazionali agroalimentari considera i territori dei paesi poveri come luogo dove produrre al minor costo e senza l'intralcio di opinioni pubbliche troppo sensibili o di sindacati troppo forti. Le popolazioni di quei paesi vengono quindi indotte a produrre per i consumi dei paesi ricchi, allettate dalla possibilità di realizzare un obiettivo economico con schemi di produzione pensati sul modello occidentale. È il ruolo delle agenzie internazionali di sviluppo (Banca mondiale, Fondo monetario internazionale) che negli anni Ottanta, ad esempio, hanno incoraggiato attraverso i Piani di aggiustamento strutturale la realizzazione di un modello agricolo di tipo nordamericano, caratterizzato da un'abbondanza di terreni, una relativa manodopera e notevoli capitali disponibili per sostituire il lavoro con input manufatti e tecnologie.

Questo modello è stato accettato, o imposto, in paesi in cui le condizioni erano all'opposto: relativamente poca terra, scarsità di acqua e progressiva desertificazione, abbondante manodopera rurale, ridotti capitali disponibili per l'acquisto di materiali agricoli manufatti e pochi lavori alternativi da proporre nelle città per assorbire rapidamente una popolazione rurale in spostamento.

### IL FALLIMENTO DELLE POLITICHE AGRICOLE

Le politiche delle istituzioni internazionali dell'Occidente ricco producono effetti devastanti sulla sovranità alimentare dei popoli del Sud, che risentono di effetti sociali pesanti al loro interno; la politica europea ha creato povertà e dipendenza nel Nord Africa, dove ha spostato le produzioni ortofrutticole tendenzialmente espulse dai paesi della sponda sud dell'Europa (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo e Francia meridionale), mettendo in competizione gli agricoltori europei con quelli africani, accelerando i processi di immigrazione, spostando in quell'area di

confine il conflitto sociale.

Per questi motivi non possiamo fare altro se non registrare oggi il fallimento delle politiche agricole e di lotta alla fame mondiali; la fame nel mondo, che avrebbe strumenti sociali, tecnici e tecnologici per essere seriamente affrontata e risolta, declina cifre sempre più terribili: secondo la Fao più di 800 milioni di persone non riescono a procurarsi il fabbisogno alimentare minimo e 1 miliardo e 200.000 persone vivono al di sotto del livello di povertà. Tutto questo mentre le tendenze demografiche ci dicono che la crescita della popolazione mondiale arriverà, entro il 2030, a 8 miliardi e 300.000 abitanti a fronte degli attuali 5 miliardi e 700.000.

### LE PROPOSTE ALTERNATIVE

È in questo quadro che Via Campesina articola la sua proposta generale per la "sovranità alimentare". Di fronte a un indefinito e generico "diritto al cibo" di cui ormai tutti parlano (comprese le multinazionali, i governi e le istituzioni finanziarie internazionali), la proposta di Via Campesina - che sta lanciando una campagna internazionale per l'adesione a un appello promosso in Italia dal Coordinamento Altragricoltura e dal Foro contadino - si definisce come politica alternativa nell'uso delle risorse, per la funzione sociale di un'agricoltura sottratta alla semplice competizione sul mercato, per il diritto dei popoli a scegliere cosa e come produrre senza subire imposizioni dagli organismi finanziari internazionali o dalle scelte politiche dei grandi del mondo.

Chiari sono i punti della proposta:

- no alla privatizzazione delle risorse: acqua e semi sono patrimonio per tutta l'umanità indisponibile alla proprietà privata;

- no agli organismi geneticamente modificati, perché sono la forma concreta di come il possesso delle tecnologie e l'uso antidemocratico della scienza possano servire a rafforzare il potere nelle mani di pochi e a rendere i popoli dipendenti mettendo a rischio la natura e la salute;

- sì alla riforma agraria, che consenta l'accesso alla terra e un uso del territorio rispettoso dell'ambiente e della biodiversità;

- no alle politiche di dumping nel Sud del Mondo e alla politica delle eccedenze nel Nord; per il diritto dei popoli contadini a produrre senza essere repressi e senza conoscere le terribili restrizioni democratiche cui sono costretti in tante parti del mondo.

In definitiva una proposta che si propone come modello generale alternativo della produzione del cibo, del suo consumo e del lavoro della terra ma anche come modello alternativo di società.



MOVIMENTI

# Costruire Porto Alegre

di José Luiz Del Roio

*La crescita del movimento dal primo Forum sociale mondiale di Porto Alegre all'attuale fermento per la preparazione del secondo appuntamento all'inizio del 2002*

**A**ll'inizio del 2001 Porto Alegre è stata l'occasione per guardarsi in faccia, conoscersi e dire: "siamo qui, un mondo diverso è possibile". In questi mesi il movimento è cresciuto in dimensioni e organizzazione, anche se non è ancora completamente mondializzato.

Il proposito della prossima riunione, che si terrà dal 31 gennaio a inizio febbraio 2002, è di partire con la costruzione del nuovo mondo: passare dalla fase dello spavento e della gioia - perché abbiamo scoperto di essere in tanti - a progetti concreti, all'elaborazione di un programma.

Si è operato per una reale mondializzazione: la critica prima dei nostri detrattori, che si tratti di un movimento di "giovani bianchi ricchi che non hanno niente da fare", è sempre stata falsa, ma era più vero che a miliardi di uomini e donne che soffrono direttamente le conseguenze del liberismo il movimento era arrivato solo con pochi segnali.

## DA SUD A NORD, DA EST A OVEST

Abbiamo lavorato per consolidare le radici in tutte le parti del mondo. Nella riunione del comitato organizzatore internazionale, tenutasi a inizio novembre a Dakar, le delegazioni di 25 paesi africani hanno lanciato il Forum sociale da realizzarsi a metà gennaio a Bamako, in Mali, e al quale si cercherà di far partecipare tutti i paesi del continente.

Sarà un evento straordinario: per la prima volta la società civile africana si guarderà negli occhi, facendosi portatrice di richieste molto incisive per la lotta contro il neoliberismo, contro la corruzione, contro le guerre che insanguinano il continente, delle quali vengono individuate con molta chiarezza le origini nell'oppressione neocolonialista.

A Beirut, quasi contemporaneamente, si è tenuto il Forum dei paesi arabi, con tutte le difficoltà e complicazioni che un simile incontro comporta. È stata una riunione della società civile dei paesi arabi dove si è discusso, tra le altre cose, della mancanza di democrazia interna e dell'offensiva in atto, in Occidente, contro l'islam. Può essere una formula per far rinascere quel movimento progressista, sempre esistito all'interno del mondo arabo e tante volte messo a ta-

cere col massacro.

Si lavora per un Forum del Mediterraneo, molto significativo per la molteplicità delle questioni cruciali da affrontare: dalla Palestina ai kurdi e a Cipro, solo per citarne alcune. Nella costruzione di questo percorso il movimento italiano sarà chiamato a svolgere una grande mole di lavoro, per la centralità geografica della penisola e per la massa di persone che in questi mesi ha saputo coinvolgere.

Si pensa anche a un Forum europeo, probabilmente in una città tedesca, forse Berlino, con il compito di ricucire la divisione tra Est e Ovest e, soprattutto, di rafforzare il movimento a Est dove è ancora molto debole. Bisogna riuscire a organizzarsi, attraversare i paesi dell'Est, la Russia e giungere alle repubbliche ex sovietiche.

È probabile, anche se non certo, che a Porto Alegre si proporrà un paese asiatico per il 2003, o il 2004.

## IL FORUM AMAZZONICO

Altro passaggio molto importante sarà il Forum amazzonico (Belem del Parà, alla foce del Rio delle Amazzoni, 25 e 26 gennaio 2002) per la vastità dell'area geografica che coinvolge, per la biodiversità e la quantità di risorse che vi si trovano: l'Amazzonia rappresenta circa il 25% delle riserve mondiali di acqua dolce corrente. Il Forum dovrà discutere di natura, acqua, mancanza di strutture, durezza delle condizioni di vita nell'area; ma dovrà anche affrontare aspetti geopolitici e strategici.

Nella logica del neoliberismo le immense ricchezze della regione devono essere trasformate in merce. Bisogna prepararsi a difenderle: esiste un rischio concreto di aggressione da parte di poteri economici e militari, soprattutto degli Stati Uniti, contro l'Amazzonia. Tutta la regione è attraversata da forti fermenti sociali e politici: le mobilitazioni dell'Ecuador, le lotte contro la privatizzazione dell'acqua e dei cocaleros in Bolivia, la guerra civile colombiana.... Se gli Stati Uniti assimilano le Farc a Bin Laden, la Colombia potrebbe essere bombardata.

Crea grande tensione anche l'avanzata della sinistra nell'Amazzonia brasiliana, per non parlare delle relazioni tra

Stati Uniti e Venezuela, sempre più critiche dopo che Chávez ha denunciato come crimini contro l'umanità i bombardamenti sull'Afghanistan.

### TANTI PROBLEMI DA AFFRONTARE

Dal primo incontro di Porto Alegre, attraverso il Quebec, Göteborg e soprattutto Genova, dopo quell'11 settembre, si è messa in moto una macchina mondiale di repressione contro il movimento e di restrizioni degli spazi democratici. Questo è uno dei gravi problemi sul tappeto nel prossimo Forum mondiale: il conflitto c'è e bisogna trovare le forme per affrontarlo globalmente anche se, come è ovvio, assume aspetti diversi da regione a regione.

Si dovrà anche rimettere in moto con molta forza il programma su cibo, acqua, debito e pace. È evidente che "il nemico" non può rispondere a questi problemi: i fatti concreti dicono che il mondo va male, che la maggior parte dell'umanità soffre e che c'è bisogno di un nuovo mondo.

Porto Alegre sarà anche una grande festa - sono attese almeno 60/70.000 persone; ci sarà un accampamento di 20.000 giovani, dedicato a Carlo Giuliani - ma il dibattito sarà comunque duro e aspro, per prepararsi al futuro di conflitti e di confronto che ci viene imposto.

### RISPETTATO IL PROGRAMMA

Quanto discusso, proposto e deciso all'inizio dell'anno a Porto Alegre non è caduto nel vuoto. I punti ipotizzati nel documento finale sono stati quasi tutti realizzati: le manifestazioni a Buenos Aires e in Quebec, la riunione dei movimenti sociali di città del Messico (vedi "G&P" n. 83), la lotta contro i G8 qui in Italia; unica eccezione: la grande manifestazione prevista a Washington in settembre, che non si è svolta a causa degli attentati.

Il movimento è cresciuto e si è confrontato, in piazza ma anche nelle elaborazioni; organizzazioni che spesso non si parlavano hanno cominciato a lavorare insieme sulla spinta unitaria dell'esperienza di Porto Alegre. Direi che il Forum ha contribuito a spostare a sinistra l'asse di moltissimi gruppi che lavorano nel volontariato, nell'economia etica ecc.: una miriade di associazioni, di organizzazioni e di persone, che producono un enorme ed eccellente lavoro ma talvolta molto chiuse nel proprio ambito o mosse solo da una spinta etica, sono state portate alla politica. Questo spostamento ha coinvolto centinaia di migliaia di persone nel pianeta ed è stata una grande conquista.

### DAI FORUM LOCALI...

In Italia, per esempio, abbiamo una quantità sterminata di gruppi e gruppetti, molti già esistenti ma tantissimi nati in funzione del Forum o di avvenimenti come Genova, che determinano una situazione complessa. È vero che l'Italia è atipica; nella maggioranza dei paesi il movimento si strut-

tura intorno a un numero esiguo di forti organizzazioni: questo rende più facile riunirsi, ma non garantisce la stessa ricchezza e profondità che conosciamo da noi.

Nella realtà brasiliana ad esempio, dove proliferano Forum cittadini e statali, è molto evidente che sono le organizzazioni forti a fungere da traino: pensiamo alla Cut (Centrale unica dei lavoratori), alla Conferenza dei vescovi, al Consiglio delle chiese protestanti, al Movimento dei sem terra, tutte totalmente schierate col movimento, che conferiscono grande peso ai forum in via di costituzione.

### ... ALLA GUERRA

L'avvio della crociata contro il terrorismo sta creando molti problemi ai movimenti in Nordamerica: nel Canada anglofono e negli Stati Uniti, dove erano forti soprattutto a New York e Washington, soffrono per la restrizione degli spazi democratici, la tensione e un certo disorientamento. Ci sono problemi con forti aree del sindacato, prima decisamente schierate con il movimento, che non sono ancora riuscite a digerire la questione della guerra e del terrorismo.

Il consiglio internazionale del Forum ha condannato all'unanimità l'attacco contro l'Afghanistan, così come il terrorismo e l'integralismo. Dal prossimo Forum di Porto Alegre uscirà un documento di critica ai fondamentalismi: islamico, buddista, ebreo, cristiano...

Sostanzialmente il movimento ha retto bene, non si è lasciato coinvolgere: se il terrorismo è orribile, non c'è ragione di fare noi qualcosa di altrettanto orribile.

In questo ha aiutato l'atteggiamento dell'amministrazione di Porto Alegre. Sindaco e governatore, come amministratori locali, hanno assunto una posizione dura contro la guerra. Anche il governatore dello stato di Rio Grande do Sul, presente ai lavori di Dakar come osservatore, in un intervento molto radicale ha indicato tra i punti importanti del movimento il lavoro per bloccare questa aggressione che potrebbe essere contro chiunque, e l'applauso alla sua dichiarazione è stato unanime.

Certamente il Forum dovrà fare una dichiarazione sulla questione e proporre al movimento mondiale il massimo coordinamento nella lotta contro questa "giustizia infinita".



**Il molto spazio che abbiamo ritenuto giusto dare ad articoli e commenti sulla guerra in corso ci costringe a sopprimere le consuete rubriche ("recensioni" e "spazio aperto"). Esse riprenderanno dal prossimo numero, il primo del 2002, che uscirà come sempre a inizio febbraio.**

# Più letto in Italia, più letti in Africa.



**C'è chi si abitua. E c'è chi si abbona.**



Spesso, chi si abbona ad un giornale lo fa per abitudine. Chi legge il manifesto, invece, è una persona che non si abituerà mai: né alla guerra, né alla prepotenza, né alla sofferenza dei paesi più poveri.

Così quest'anno, chi si abbona al manifesto aiuta Emergency a costruire un ambulatorio in  **EMERGENCY** Sierra Leone. Perché, mentre tutti fanno a gara per aiutare i più forti, serve qualcuno che si ricordi dei più deboli.

## il manifesto

SABATO 14 DICEMBRE 2001

	COGNAC 140	DRINK
	BOTTLE 185	SUN TEA
	RICH CANNONIC 200	LEMONADE

**La lotta libera.**

# ABBONATI, RINNOVA, REGALA UN ABBONAMENTO A GUERRE&PACE

Nel 2002 "Guerre&Pace" passa da 52 a 56 pagine.

Quasi inalterato l'abbonamento (da 31 a 32 Euro). L. 60.000 fino al 15 gennaio. A tutti gli abbonati in offerta speciale (L. 7.000) il Calendario di "G&P".

Ai nuovi abbonati o a chi regala un abbonamento entro il 15 gennaio 2002, offriamo queste opportunità:

🌐 **Abbonamento annuo** a L. 60.000/Euro 31 + in omaggio il Calendario di "G&P"

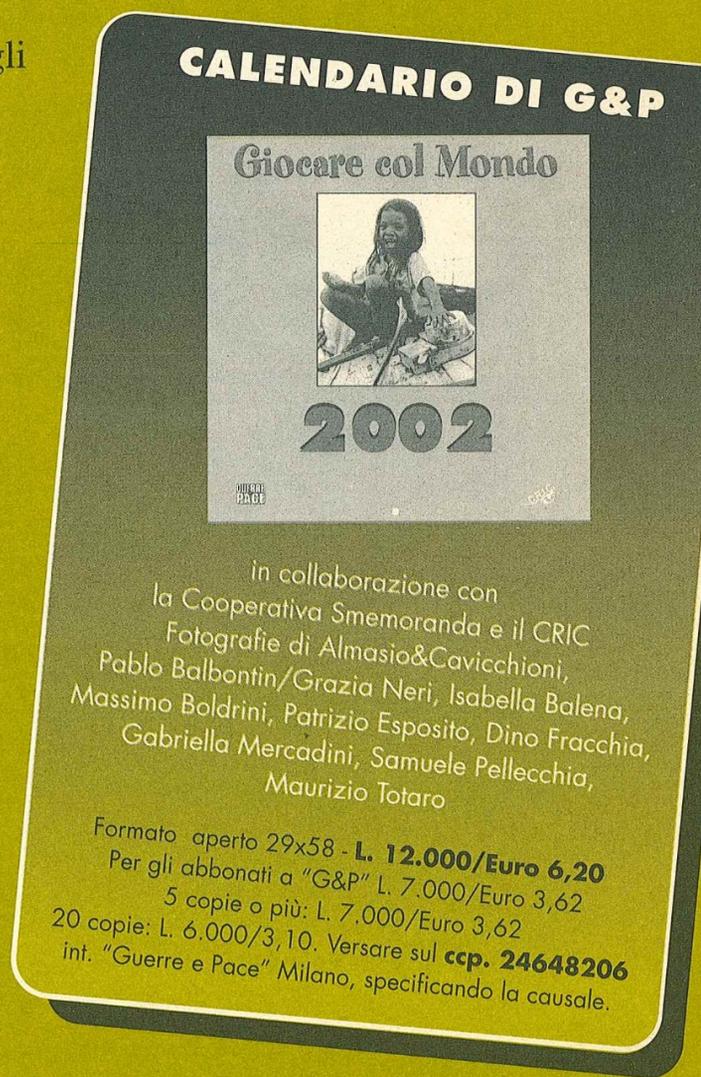
*Giocare col mondo* + sconto del 30% su tutte le pubblicazioni di "G&P".

Chi regala un abbonamento deve indicare nella causale il proprio indirizzo e quello del destinatario del regalo.

🌐 **Abbonamento-prova** (4 numeri) a L. 24.000/Euro 12,40

🌐 **Un abbonamento-regalo** (a 10 o a 4 numeri) + una copia del Calendario in omaggio per ogni 4 abbonamenti (da L. 60.000 o L. 24.000) versati da un unico abbonato.

Chi effettua il versamento deve indicare l'indirizzo o gli indirizzi cui inviare le 5 copie.



in collaborazione con  
la Cooperativa Smemoranda e il CRIC  
Fotografie di Almasio&Cavicchioni,  
Pablo Balbontin/Grazia Neri, Isabella Balena,  
Massimo Boldrini, Patrizio Esposito, Dino Fracchia,  
Gabriella Mercadini, Samuele Pellecchia,  
Maurizio Totaro

Formato aperto 29x58 - L. 12.000/Euro 6,20  
Per gli abbonati a "G&P" L. 7.000/Euro 3,62  
5 copie o più: L. 7.000/Euro 3,62  
20 copie: L. 6.000/3,10. Versare sul ccp. 24648206  
int. "Guerre e Pace" Milano, specificando la causale.

Red. amm. v. Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081, fax 89425770

e-mail: [guerrepacemclink.it](mailto:guerrepacemclink.it) - <http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacemclink.it>

Dal 16 gennaio 2002: una copia Euro 3,70 (L. 7.164) - Abb. annuo Euro 32 (L. 61.960) - Sost. /estero Euro 52 (L. 100.000) - Straord. Euro 260 (L. 503.000) - Iscr. Associazione G&P: Euro 77,50 (L. 150.000, una sola volta).

**Si possono richiedere anche le altre pubblicazioni o copie in saggio.**

**Versamenti sul c.c.p. 24648206 int. "Guerre e pace", Milano, specificando sempre indirizzo e causale.**

**I bollettini di c.c.p. in lire sono utilizzabili fino al 28 febbraio 2002**